AMERICO SCARLATTI

"ET AB HIC ET AB HOC"

Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla
Sermonem faciunt et ab hoc, et ab hac, et ab illa.
GUNPRECHT ad ERASMUM.

VII.



Curiosità del commercio e della vita.

Ristampa stereotipa.



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)
1929-VII

Torino — Tipografia Sociale Torinese — 1929-VII

INDICE

CAPITOLO I.

Il commercio e la nobiltà.

Il commercio, che di tutte le attività umane rappresenta la forma più feconda, perchè la più frequente e la più utile delle relazioni sociali, fu sempre assai trascurato dalla letteratura e dalle belle arti, cosicchè, sebbene ci offra gran numero di interessanti e singolarissime curiosità, neppure i più appassionati frugatori ed esumatori di cose poco note e sorprendenti mai si degnarono di fare, riguardo ad esso, quelle minute e diligenti ricerche che dedicarono, per esempio, alla danza, alla culinaria, a cose, insomma, d'importanza assai minore.

La poca o niuna considerazione concessa al commercio nei passati tempi, specialmente in Italia, dove maggiormente sempre imperarono le tradizioni «classiche», lo fece anzi giudicare una ignobile occupazione, tanto che il nome di «bottega», come erano chiamati una volta i locali ove si praticavano i negozi, finì col diventare assai spregevole, e spregevolissimo quello di «bottegai» con cui erano qualificati coloro

che vi esercitavano la professione di negozianti. Come poteva, dunque, un'occupazione cotanto disprezzata esser ritenuta anch'essa degna dell'aureola d'oro della poesia e delle arti, ed anche di quelle sia pure più spesso di semplice orpello della erudizione?

Dedicando quindi i primi capitoli di questo volume a curiosità commerciali finora ben poco esplorate, ritengo di fare cosa non solamente nuova, ma che potrà altresì tornare gradita alle numerose persone di non comune coltura, non di rado fornite pur anche di titoli accademici, e che tuttavia ai nostri giorni non temono di avvilirsi adoperando nel commercio il loro ingegno e la loro attività. A questo riguardo in Italia, conviene riconoscerlo, Milano *docet*, poichè specialmente in quella altrettanto laboriosa quanto intellettuale città vi sono non pochi fabbricanti e commercianti, poniamo di saponi o di brettelle, i quali non paghi di fornire al prossimo i mezzi per lavarsi viso, mani e panni sporchi, e di sostenere i calzoni all'umanità, grazie appunto alla loro coltura, sanno benanco farsi mecenati delle arti, promotori degli studi e patrocinatori di innumeri opere benefiche.

È ormai evidente che l'età nostra, avendo posto sopra ogni altro problema quello economico, dovrà indubbiamente vedere il trionfo del lavoro di cui il commercio è la più viva espressione;

e pur tuttavia molti vi sono ancora i quali, schiavi di vecchi pregiudizi, ritengono il commerciare un mezzo, se non disonesto addirittura, per lo meno poco nobile di accumulare ricchezze. A mantenere tale disprezzo verso una delle più proficue attività umane molto contribuirono negli ultimi tempi prima della guerra le teorie socialiste, le quali, pur partendo da principî affatto opposti, in ossequio all'assioma che gli estremi si toccano, giunsero alle stesse aberrazioni dei più accaniti reazionari. Invero non giovarono certamente ad accreditare il commercio le teorie socialiste che lo giudicano « non produttivo » e lo considerano quindi come un « parassita ». Siffatto postulato deriva direttamente dalle false asserzioni di Carlo Marx, secondo il quale « il denaro impiegato in commercio non è capitale », perchè, a quanto egli afferma, non si può dare tale nome se non a quel danaro che genera un *plus valore,* e questo si può ottenere soltanto quando il danaro venga scambiato con una merce che produca essa stessa un valore. Ma una merce che abbia tale virtù il Marx la vedeva esclusivamente ed unicamente nel lavoro, cosicchè il profitto che il commerciante ricava impiegando il proprio danaro nel comprare merci per poi rivenderle in cambio di maggior danaro, egli quel profitto lo ricava da un « duplice raggiramento » esercitato a spese di chi a lui vende

e di chi da lui compra, interponendosi parassitariamente fra questo e quello. Insomma, secondo il grande apostolo del socialismo, « commerciante è sinonimo di « truffatore »!

Questo giudizio intorno al commercio non regge menomamente alla stregua dei fatti. Esso sarebbe giusto soltanto se il costo, e quindi il valore, di due prodotti diversi il cui scambio avvenne per opera del commerciante, fosse uguale per i rispettivi produttori; nel qual caso però commercio... non ci sarebbe. Supponiamo, osservava a questo riguardo l'insigne economista L. Brentano in un suo scritto nel periodico tedesco *Die Nation* del 28 gennaio 1905, supponiamo che in Inghilterra la produzione di mille balle di panno rappresenti cento anni di lavoro di un operaio, mentre in Italia non ne esigerebbe che ottanta, e quello di cento botti di vino, che in Italia rappresenterebbe novant'anni di lavoro di un operaio, ne esiga invece in Inghilterra centoventi. È chiaro che, data tale notevole diversità di valore di siffatte merci nei due paesi, se un commerciante comperi in Italia cento botti di vino, portandole a rivendere in Inghilterra e, cambiandole con panno, riceve 311 balle di più di quante ne avrebbe avute se avesse venduto quelle cento botti in Italia, e quindi su quelle cento botti di vino esportate viene a guadagnare nello scambio 27 anni di la-

voro. In egual modo importando panno inglese in Italia e scambiandolo con del vino, egli guadagna per mille balle 35 anni di lavoro. Questo guadagno il commerciante non lo fa nè a spese del tessitore inglese, nè a spese del viticoltore italiano, ma è il compenso che gli viene dal lavoro da lui fatto per importare ciascuna delle due merci da quel paese dove la loro rispettiva fabbricazione costa meno.

Osservano i filosofi che tutte le cose hanno una causa efficiente ed una causa finale, ed io, mettendo da parte la prima, che mi condurrebbe a prolisse chiacchiere eccessivamente... filosofiche, osservo dal canto mio che il commercio trova precisamente nella sua causa finale la più completa glorificazione. Scopo infatti del commercio è, a dirlo in breve, quello di supplire ai difetti della natura non parimenti feconda in ogni luogo delle cose che più ci sono necessarie, e poichè soltanto esso riesce a correggerne le mancanze, questo fatto rende il traffico utilissimo e legittimo, degno quindi altresì del massimo onore. Se da tempo immemorabile esso è stato in troppi luoghi disprezzato e se nei tempi andati assai maggiore considerazione hanno avuto, specialmente tra noi, le armi, la toga e la tonsura, fu questo un grave errore dei padri nostri, del quale fortunatamente ci andiamo sempre più correggendo.

Che importa se nella Bibbia le parole « mercante » e « impostore » sono adoperate come sinonimi, e se vi troviamo il commercio paragonato a una di quelle donne senza virtù e senza rossore, intente solo a sedurre ed a corrompere la gioventù per trarne guadagno? Che importa se un acuto osservatore quale fu il Vauvenargues chiamò il commercio l'*école de la tromperie,* e Napoleone, che pure aveva la vista assai lunga, lo definì: *un brigantage toléré,* ed il Guerrazzi, scrittore di grande ingegno, attraverso il suo *Buco nel muro* vide nel commercio soltanto « la bugia servire come da colla per tenere insieme tutti i pezzi che compongono il vero mercante »? Che importa se Aristotile lodava le leggi tebane le quali proibivano di aspirare a qualsiasi magistratura o pubblico ufficio a chi almeno da dieci anni non si fosse astenuto dalla mercatura? Anche gli antichi Romani consideravano come ignobile qualsiasi traffico, e l'illustre distruttore di Numanzia e di Cartagine, Scipione Emiliano, si vantava di non aver mai in cinquantadue anni nè comperato nè venduto nulla! Potè affermare pertanto Tito Livio: *Quaestus omnis patribus indecorosus visus est,* ma questo significa che se il commercio « sembrò indecoroso ai padri », non parve più tale ai figli fatti più civili. Sappiamo che le costituzioni di Carlo Magno proibirono severamente ai nobili

di esercitare la mercatura, nello stesso modo che i canoni della Chiesa lo vietarono ai preti, riuscendo siffatte leggi a tanto degradare il commercio da farlo apparire quasi un' occupazione infamante. Ma a pensarci bene dobbiamo convincerci che questa, forse più di tutte le altre enumerate dagli storici, fu appunto una delle cause che ricondussero l' Europa del Medio Evo alla barbarie. Negli Stati più civili il commercio ebbe sempre i maggiori onori, e le illustri repubbliche dell' antica Grecia e quelle dei Fenici, tra le quali la famosa Cartagine, affidarono agli industriali e ai commercianti le principali cariche dello Stato, precisamente come avvenne più tardi in Italia nelle non meno gloriose repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze. I grandi califfi persiani furono i principali mercatanti del loro impero, come lo divennero nel Cinquecento e nel Seicento gli *statholder* di Olanda e il re del Portogallo, i cui Stati giunsero allora all'apogeo della floridezza, e l'Inghilterra cominciò a diventare prospera e potente quando i suoi patrizi non credettero di « derogare » occupandosi di affari commerciali nelle botteghe di Londra e delle altre città del loro paese.

Con la prosperità economica apportata dalle industrie e dal commercio prosperano anche le lettere e le arti belle, che rappresentano, ben

si può dire, le raffinatezze della vita. Vediamo quindi a Firenze, come già in Atene nel secolo di Pericle, sorgere i grandi poeti e i grandi artisti quando essa diventa una città di mercanti ed i banchieri fiorentini prestano ai re d'Inghilterra enormi somme di danaro che non vennero mai restituite, causa non ultima della rovina di quella gloriosa città! Vediamo in Venezia sorgere un Giorgione, un Carpaccio, un Tiziano, quando il commercio ha portato in tributo alla regina dell'Adriatico le grandi ricchezze del lontano Oriente. Ciò che chiamiamo « lusso », e la cui parte più nobile e più elevata è rappresentata appunto dalle belle arti e dalle belle lettere, può prosperare soltanto dove la città è agiata e scevra di cure più fastidiose. Come potrebbe un popolo di pezzenti, in lotta diuturna con tutte le più gravi difficoltà dell'esistenza, pensare ad eriger bei palagi, a fare statue e pitture, a comporre musiche celestiali e poemi sublimi? *Primum vivere, deinde philosophari,* dicevano gli antichi: « prima bisogna pensare a vivere (cioè a provvedere a vivere), poi a fare della filosofia ». Analogamente potremmo dire: « prima bisogna procurarsi l'agiatezza per poi godersela nel miglior modo possibile », ed anche questo già lo dicevano gli antichi nella forma seguente, raccolta nelle *Sententiae graecae* di

Marco Antonio Mureto: Πρώτιστα πλοῦτον, εἶτα δ'εὐσεβήσομεν: « Prima il denaro, poi la devozione ».

Non dovrebbe pertanto sembrare assurda la profezia che ardisco lanciare come conclusione alle esposte considerazioni, e cioè che i futuri Tiziani e Michelangioli e i grandi letterati dell'avvenire ci saranno dati... dall'America! Qualcuno sorriderà a questa previsione pensando: Va bene la ricchezza, ma perchè la ricchezza crei gli artisti bisogna che vada nelle mani dei mecenati, i quali possono derivare soltanto da una aristocrazia, e in America non ce n'è. Ecco un gravissimo errore! Dell'aristocrazia in America ve n'è invece moltissima, più assai che nella vecchia Europa, con questa sola differenza, che in Europa gli antenati, i quali, come tra noi i Medici, i Chigi, i Grimaldi, i Doria, i Mocenigo, ecc., accumularono col commercio la ricchezza che lasciarono alle loro fulgide prosapie, sono morti da secoli, cosicchè la « bottega » con cui in Italia gran parte della sopravvissuta nobiltà ha originariamente accumulato quella ricchezza, è ora del tutto dimenticata, mentre in America la bottega di grani, o di petrolio, o di maiali, iniziatrice alla sua volta di gentilizi splendori, non solamente è ancora ricordata da tutti, ma assai spesso l'« antenato » lavora tuttora in maniche di camicia in uno *stock yard!* Dai figli o dai nipoti di costui, negli agi della

vita raffinati di gusti e di coltura, verranno fuori i mecenati grazie ai quali anche l'America avrà i suoi futuri Leonardi e Michelangioli che specialmente potranno esserle dati dall'italica stirpe colà trapiantata in abbondanza. E si compirà così la grande legge della civiltà che, a noi pervenuta sulle vie del sole dall'Oriente (*ex Oriente lux*), attraverso l'Assiria, l'Egitto, la Grecia e Roma, dopo un non breve riposo nelle tenebre del Medio Evo, riprese in Italia il suo cammino nell'epoca gloriosa del nostro Rinascimento, attraverso la Germania, la Francia e l'Inghilterra giunge ora in America per unire finalmente l'Umanità in una sola famiglia quando, sulle vie del sole, avrà compiuto il giro intero del mondo! Se, insomma, la mitologia diede al Sole l'abbagliante suo carro, la storia dal canto suo ci mostra nel commercio il grande veicolo della civiltà.

Il 16 gennaio del 1906 a New York moriva Marshall Field, detto per antonomasia il «grande commerciante americano», il quale soprannome gli venne dato non solo perchè col commercio aveva accumulato enormi ricchezze, ma anche e soprattutto, come unanimemente ritenevano i giornali degli Stati Uniti, perchè neppure la più piccola macchia ne contaminò durante la sua lunga carriera la specchiata probità. «Riuscire a persuadere senza mentire mai» fu la sua

divisa, nè io saprei trovarne altra più nobile fra le nobilissime divise della vecchia aristocrazia europea. Il Field, che all'età di 17 anni era semplice fattorino presso una ditta commerciale della sua città natìa di Conway nel Massachusetts, appena cominciò ad arricchire cominciò altresì a diventare generoso oblatore in sostegno di opere filantropiche, sebbene delle sue donazioni non amasse far pompa, e quando poi ebbe accumulato un'enorme quantità di milioni, molti ne diede all'Università di Chicago, che a lui deve in gran parte il suo splendore, e in quella città fondò il «Museo Colombiano Field», dove a proprie spese raccolse quanti più potè degli oggetti presentati nella grandiosa Esposizione Colombiana del 1893, colà tenuta in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America. Fu, insomma, un uomo che non visse davvero inutilmente. Molti tuttora vi sono i quali, in base alla teoria di Proudhon: «la proprietà è il furto», generalizzando molto avventatamente, affermano che chiunque giunge ad accumulare molti milioni deve necessariamente essere un delinquente! Ne avesse molti la nostra Italia dei «deliquenti» quali ne ebbe ultimamente e continua ad averne l'America con i suoi Marshall Field, con i suoi Carnegie, i suoi Pierpont Morgan, ecc. Anche l'Italia nostra fu prospera e ricca e fu maestra di civiltà al mondo precisa-

mente quando essa pure ebbe gran numero di siffatti... « delinquenti », quando i mercatanti di Venezia, di Milano, di Genova, di Firenze, di Siena, di Pisa, di Amalfi erano accesi da tanto amor patrio da assumere i pubblici uffici gratuitamente, e a Venezia non furono poche le famiglie insigni che si rovinarono per avere i loro capi accettato incarichi di dispendiose ambascerie! Adesso non si esercita gratuitamente da nessuno neppure la Deputazione in Parlamento, sebbene ridotta a poche sedute annuali. E quali edifici meravigliosi le città italiane seppero inalzare in tempi di imposte minime, mediante appunto l'aiuto generoso dei loro cittadini arricchiti col commercio e con le industrie; edifici che l'Italia unita, per mancanza non soltanto di mezzi finanziari, ma altresì di artefici capaci, nonchè superare, non ha saputo finora neppure eguagliare. Ma oltre all'avere erette opere d'arte magnifiche, all'avere, primi in Europa, affrancati i servi della gleba, scavato canali, dissodato latifondi e intrapreso grandi opere di agraria utilità, quei nostri avi del Rinascimento, commercianti e industriali, non mancarono mai di sovvenire con animo grande ad ogni specie di pubbliche necessità. Così nell'anno 1260, versando la repubblica di Siena in estrema distretta, tanto da non saper più a quali mezzi ricorrere di salvamento, messer Sa-

limbene dei Salimbeni, un gran banchiere d'allora, ma soprattutto un gran cittadino, accorse al palazzo della Signoria con un carro carico di fiorini d'oro! Senza siffatti generosissimi aiuti da parte dei cittadini che potevano darli non si riuscirebbe a comprendere come quelle piccole repubbliche potessero far fronte persino alle ingentissime spese richieste dalle continue guerre che talvolta sostennero da sole anche contro poderosi eserciti reali e imperiali, precisamente come ai giorni nostri senza l'aiuto dei suoi commercianti e industriali miliardari gli Stati Uniti d'America non vedrebbero prosperare e continuamente accrescere e ingigantire le loro magnifiche università, le splendidissime loro biblioteche ed i ricchi musei che dal Governo non ricevono sussidio alcuno!

Ho accennato alla incompatibilità medioevale dell'esercizio del commercio con la condizione di nobile, e a questo riguardo meritano di essere ricordate alcune circostanze poco note. Nel 1669 Colbert, il ministro più sostanzialmente liberale che abbia avuto la monarchia francese, ispirò a Luigi XIV una delle sue più savie Ordinanze, preceduta da due « considerando » notevolissimi per quei tempi.

« Considerando che il commercio, e in particolar modo quello marittimo, è la sorgente fe-

conda che apporta l'abbondanza negli Stati e la sparge tra i sudditi proporzionatamente alle loro industrie e al loro lavoro; considerando che non vi è quindi altro più onesto e più legittimo mezzo per acquistare la ricchezza... », con questi « considerando » venivano abrogate le leggi precedenti che vietavano ai nobili di esercitare la mercatura anche all'ingrosso, rimanendo tuttavia fermo per essi il divieto di commercio al minuto.

Ma il pregiudizio era sempre più forte delle deliberazioni e delle dichiarazioni sovrane. Colbert aveva avuto l'idea di volgere verso le attività commerciali gli ozi di un numeroso volgo nobiliare, ma le reiterate Ordinanze regie non approdarono a nulla; neppure l'editto datato da Versailles nel 1689: *Voulons et nous plait que tous nos sujets nobles par extraction, par charge ou autremen, excepté ceux qui sont actuellement revêtus de charges de magistrature, puissent faire librement toute sorte de commerce en gros, sans déroger à leur noblesse.* Soltanto il commercio marittimo trovò qualche nobile che non disdegnò dedicarvisi, perchè presentava allora gran parte dei pericoli della guerra, la quale, secondo le idee del tempo, era l'unica occupazione onorevole che potesse convenire ad un perfetto gentiluomo. Doveva venire la Rivoluzione perchè si vedessero conti e marchesi sopraintten-

dere ad opere pubbliche, darsi all'enologia e alla bachicoltura, e persino, *horresco referens,* mettersi a contatto con «istrioni» assumendo imprese teatrali!

Quale scandalo suscitò in Piacenza, al principio dello scorso secolo, sua eccellenza il marchese Ranuzio Douglas Scotti di Montalbo facendosi impresario del teatro Comunale di quella città! In quegli anni il detto teatro, per munificenza dei marchesi Landi, dei conti Anguissola e Marazzani, della nobile famiglia Sforza-Fogliani e di tutte le altre famiglie della classe nobiliare, assai numerosa in Piacenza, era stato ristaurato con tanta ricchezza ed eleganza da esser giudicato uno dei più belli d'Italia; e proprio in quegli anni il detto marchese Ranuzio, giovine ed appassionato «esteta» che in breve tempo sperperò il suo vistoso patrimonio in pazzie non meno strambe di quelle che resero più tardi famoso il re Luigi di Baviera, aveva assistito in Milano con molta ammirazione ad un grandioso spettacolo dato nel teatro della Scala, spettacolo costituito da un'opera e da un ballo in cui agivano cantanti e danzatrici di fama mondiale. Don Ranuzio ebbe l'idea di trasportare tal quale quello spettacolo nel restaurato teatro piacentino: cantanti, masse corali, corpo di ballo e l'intiera orchestra; se non che, non trovandosi alcun impresario tanto pazzo da

assumere siffatta impresa, con somma audacia Don Ranuzio l'assunse direttamente egli stesso! Non appena la cosa fu nota suscitò nei nobili di Piacenza una irrefrenabile indignazione. Un marchese farsi impresario teatrale! Si era mai visto maggiore degradazione?! E tra quei nobili corse subito la parola d'ordine, che i loro palchi sarebbero rimasti tutti vuoti. Il ceto della borghesia, avvocati, notai, ingegneri, amministratori, insegnanti, medici, farmacisti, commercianti, tutta gente cui premeva non disgustare la sua più cospicua clientela, parimenti si astenne dall'intervenire allo spettacolo, cosicchè la sera in cui fu pienamente allestito, quando più non v'era che da alzare il sipario, in tutta la sala del teatro sfarzosamente illuminato non vi era che Don Ranuzio nel proprio palco e la plebe affollata nel loggione! A questo punto si presentò al nobile impresario il suo agente di affari a consigliarlo, pel suo minor danno, di rompere ogni contratto, rinunziare a quella ed alle successive stabilite rappresentazioni, e rimandare artisti, masse teatrali e orchestra a Milano. Ma sua eccellenza gli rispose:

— Vi è in teatro il marchese di Montalbo... e basta!

E per alcune sere, tra gli applausi frenetici del loggione, il marchese di Montalbo si godette solo nel suo palco uno spettacolo che gli costava pa-

recchie centinaia di migliaia di lire, somma a quei tempi fantastica addirittura!

Ancora, dunque, al principio dello scorso secolo qualsiasi occupazione industriale o commerciale sembrava veramente incompatibile col decoro e col lustro dei blasoni, tuttavia una curiosa eccezione già trovavasi nel ducato di Lorena riguardante i vetrai, eccezione prodotta certamente dalla grande importanza che aveva per quel paese l'industria del vetro e la fabbrica delle bottiglie. Nell'interessante opuscolo: *Les gentilshommes verriers, ou recherches sur l'industrie et les privilèges des verriers dans l'ancienne Lorraine* (Nancy, 1847), il dotto bibliofilo lorenese Beaupré riproduce una carta del duca Giovanni, datata del 1469, che assimilava gli industriali ed i commercianti del vetro ai nobili « di razza », e un'altra del duca Carlo III, che permetteva loro di andare a caccia nelle grandi foreste di sua proprietà; la qual cosa, come è noto, costituiva uno dei maggiori privilegi che un sovrano potesse concedere; ed infatti non era di solito concesso che alla più alta nobiltà. Nonostante ciò, i nobili vetrai formavano nella stessa Lorena una classe speciale che gli altri nobili affettavano di spregiare. Figurarsi poi quale considerazione potevano ottenere dalla nobiltà di ogni altro paese! Lo stesso re democratico Enrico IV, quando il ducato di Lorena venne incorporato al suo regno

di Francia, mostrò di tenere in ben poco conto la nobiltà dei vetrai lorenesi. Narra il Beaupré, nella citata sua opera, che nel viaggio fatto a Metz da Enrico IV, nel 1603, vedendo egli i numerosi gentiluomini d'Argonne che correvano al ponte della Biesne, tra Clermont e Sainte-Menehould, per fare ala al suo passaggio, domandò al postiglione che conduceva la carrozza reale chi fossero coloro.

— Sire — rispose il postiglione — sono i nobili che soffiano nelle bottiglie.

A questa risposta Enrico IV venne fuori, come del resto era sua abitudine... democratica, con un tratto di spirito, che ai suoi tempi sarà parso certamente assai bello, ma che adesso, nonchè in un re, a mala pena potrebbe tollerarsi in un carrettiere, ed io lo riporto semplicemente perchè in relazione con quanto sopra ho esposto acquista importanza di documento storico:

— Quelli che soffiano nelle bottiglie? — esclamò il re —. Ebbene, va' dunque a dir loro che vengano a soffiare nel c... dei tuoi cavalli, per farli camminare più presto!

Un primo grande crollo ai pregiudizi aristocratici, che una volta rendevano spregevole l'esercizio del commercio e delle industrie, venne dato dalla Rivoluzione francese, che costrinse i nobili emigrati a darsi ai più umili lavori per trovare

i mezzi di sussistenza. D'allora in poi a poco a poco ci si abituò a veder persino i discendenti delle più illustri prosapie esercitare ogni genere di professioni e di negozi, e dopo la tremenda burrasca dell'ultima guerra, che specialmente in Russia colpì in particolar modo l'aristocrazia e le classi intellettuali, e in Austria-Ungheria col crollo dell'Impero che ne travolse l'antica nobiltà, non reca sorpresa alcuna il vedere, p. es., la granduchessa Maria di Russia, cugina germana dell'ultimo zar, tenere in Parigi un negozio di ricami, e a Vienna il tribunale commerciale registrare la nuova ditta « Leopoldo Asburgo-Lorena, commerciante all'ingrosso di luppoli », e nella capitale dell'Ungheria vedere una principessa Portia, appartenente ad una delle più insigni famiglie della nobiltà imperiale, e che ancora nel 1919 possedeva ben cinquantamila iugeri di terreno in Carinzia, vedere, dico, quella principessa ridotta a vivere con l'esercizio di un piccolo negozio di sigari e sigarette, un *Tabaktrafik* dove si vendono anche giornali, carta da lettere ed altre minuzie. Nè solamente dietro la spinta di dolorose necessità vediamo oggi simili casi ormai abbastanza comuni, ma in vari paesi non poche persone dell'aristocrazia e nobilissime dame incoraggiate da quegli esempi, non costrette dalla miseria, ma convintesi che qualsiasi onesto lavoro non è mai degradazione, ed anzi

che degradazione è il vivere senza lavorare, si sono date ultimamente a traffici più o meno lucrosi, come, ad esempio, la principessa Luciana Murat, che ha aperto in Parigi un negozio di libri, di quadri e di oggetti d'arte, appassionandosi talmente in tale commercio da non tralasciare dal recarsi tutti i giorni in quella sua « bottega », senza nascondere per altro che il forte ribasso del franco e la vita cara hanno grande parte nella sua vocazione.

In Inghilterra l'intervento dell'aristocrazia nella vita commerciale e industriale cominciò, con grande fortuna di quella nazione, assai prima della Rivoluzione francese. Colà sin dal tempo della grande regina Elisabetta i più nobili lords non temettero di derogare occupandosi dapprima nel vendere direttamente i prodotti delle proprie terre, poi passando alle industrie in rapporto diretto con l'agricoltura e finalmente facendosi anche commercianti, navigatori, ed assumendo qualsiasi genere di industria con immenso beneficio pel loro paese, non tanto per l'attività da essi spiegata in quelle industrie o commerci, quanto per il prestigio che lo splendore dei loro titoli recava ad occupazioni socialmente utili e cadute altrove in tale dispregio da essere considerate, come già ho rilevato, quali indecorose e persino addirittura ignobili! Parecchi anni prima della grande guerra il giornale *Sketch,* passando

in rassegna i più alti personaggi dell'aristocrazia inglese dediti al commercio, nel numero del 4 luglio 1901 pubblicava il ritratto di lord Rosebery con la scritta « lattivendolo di gran nome », e riproduceva la facciata di un magazzino di carbone direttamente esercitato dal suo proprietario, il marchese di Londonbery, e quella di una grande bottega di frutta a Charing-Cross di lord Harrington, e parecchie altre. Ciò che da poco tempo si comincia ad attuare anche tra noi era già fin dallo scorso secolo assai frequente in Inghilterra, il vedere cioè nobili dame esercitare pubblicamente qualche commercio a scopi benefici e filantropici, come lady Wimborne che nel quartiere più aristocratico di Londra, in Piccadilly, aveva aperto una libreria circolante, e la contessa di Warwich che amministrava il negozio di lavori ad ago della *County Schools Needlework Association,* e la duchessa di Sutherland che tutta la sua mirabile attività dedicò ad una fabbrica di panieri e di altri oggetti in vimini da lei fondata a Newcastle, nella quale fabbrica accoglieva esclusivamente operai storpi o mutilati, per aiutare materialmente e moralmente questi infelici. Analogamente già da molti anni negli Stati Uniti d'America si vedono non di rado delle signorine figlie di miliardari, per fuggire l'ozio e rendersi socialmente utili, con sistema assai spiccio e pratico, secondo l'indole americana, dedicare

qualche ora delle loro giornate, beninteso gratuitamente, per esempio a tenere in ordine la guardaroba di un pubblico ospedale o a schedare libri in una pubblica biblioteca, e via dicendo.

In conclusione, un innegabile passo innanzi sulla via del progresso umano è il diverso concetto che si ha oggi del lavoro da quello in cui era generalmente tenuto ancora pochi decenni or sono dalle classi così dette superiori, vale a dire dagli aristocratici e dagli « intellettuali ». Ben inteso che in fatto di commerci l'uso ha stabilito una specie di classificazione, essendovene qualcuno che non solamente nessun duca e nessun marchese, ma nessuna persona la quale tenga in qualche considerazione la propria dignità e il proprio decoro acconsentirebbe ad esercitare. Chi mai, non dico duca, marchese o conte, ma una persona onesta qualsiasi, chi mai vorrebbe assumere, per es., l'esercizio di un'osteria per uso quasi esclusivo di una clientela di mala vita, o, peggio ancora, aprire una bisca, sia pure in tutta regola con le leggi del paese, o tenere una casa di tolleranza? Quale mai galantuomo si sarebbe dato al lucrosissimo commercio della tratta dei negri quando questo orribile commercio era considerato come pienamente legittimo e liberamente permesso? Bisogna, insomma, come in tutte le cose, distinguer bene tra i vari generi di commerci. Ed anche tra i commerci lecitissimi vi è

commercio e commercio, voglio dire modi diversi di esercitarli. Vi è infatti il commercio febbrile, bestiale, fatto di sudiciume, di bestemmie, di inganni, di brutalità, e vi è il commercio umano, che ragiona e che pensa, che ha il suo galateo e la sua igiene, che rispetta le esigenze degli altri, che premia e non sfrutta, che, in una parola, è indice di elevatezza civile, nella quale si distingue in particolar modo il Giappone, che nella Scuola superiore di commercio in Tokio ha istituito persino una cattedra di moralità commerciale. Vi è un commercio fatto di strozzinaggi, di ricatti (*trusts*), di viltà, e un altro fatto di coraggio, di luce, di equanimità; l'uno che ruba, l'altro che onestamente guadagna; quello che avvilisce chi lo esercita, l'altro che lo inalza; quello falso, intrigante, spudorato, ignobile; questo saggio, generoso, benefico, nobilissimo.

CAPITOLO II.

Il commercio e l'intellettualità.

Se i pregiudizi aristocratici contro il commercio sono ormai dovunque abbandonati, lo stesso non può dirsi parimenti di quelli che fanno tuttora ritenere a molti l'esercizio del commercio non solamente inconciliabile ed incompatibile col genio, ma del tutto disadatto a chiunque abbia gusti artistici o senta qualche vocazione per le lettere o per le scienze, per tutto ciò, insomma, che richiede una buona dose d'intelligenza, ritenendosi da essi che per esercitare il commercio possa bastare l'avidità del guadagno unita a qualche attività ed a un po' di furberia.

Quanto alla creduta incompatibilità del commercio col genio mi basterà ricordare un fatto ben poco conosciuto, e cioè gli ottimi successi commerciali conseguiti dall'uomo di maggior ingegno che sia apparso al mondo nel secolo XVIII, da Voltaire, il quale, a parte le sue idee non tutte accettabili, fu non solamente grande filosofo, grande poeta, grande umorista, ma ebbe altresì assai pronunziato il bernoccolo degli affari. Col

titolo *Voltaire commerçant,* Humbert Valleroux, nella rivista *Le Correspondant* del 25 agosto 1894, gli dedicò un suo studio, nel quale ce lo mostra dapprima come fabbricante e commerciante di calze di seta, poi di orologi e di pendole di cui nel 1770 impiantò in Ferney una fabbrica che seppe far prosperare mirabilmente, tanto che solo cinque anni dopo dava lavoro a 1200 operai trasformando quel misero villaggio in una piccola città fiorente e ricca. Tutti sanno che, in fatto d'industrie, ideare una produzione e attuarla non è la parte più difficile, poichè può farsi da chiunque possegga il capitale necessario; la maggiore difficoltà da superare è il trovare un largo sbocco ai prodotti della propria fabbrica, e nel suo scritto ora citato il Valleroux mette assai bene in rilievo la genialità commerciale con cui Voltaire, per la vendita delle sue pendole e dei suoi orologi, seppe valersi persino dell'opera dell'imperatrice di Russia, la grande Caterina II, riuscendo a farne di quel suo commercio quasi una commessa o rappresentante!

La credenza che una forte inclinazione per le lettere, o per qualche arte o scienza, sia inconciliabile coll'esercizio del commercio venne del resto esaurientemente dimostrata erronea da un'inchiesta fatta nel 1912 dalla *Revue hebdomadaire* di Parigi relativamente alla vita intellettuale e sociale dei giovani della nuova generazione ed

alle loro vocazioni. Tra le numerose risposte avute da professionisti d'ogni genere e da industriali e commercianti, pubblicate dalla citata rivista nei fascicoli del 27 aprile, 18 e 25 maggio dell'anno indicato, merita di essere qui riprodotta quella inviata dal commerciante Louis Couvreur, dichiarante di avere abbracciato la sua professione, alla quale da giovane ripugnava, dopo aver conosciuto la vita pratica in Francia ed all'estero. « A diciassette anni, egli aggiungeva, trovavo l'espressione del mio ideale in Vigny, in Musset, in Victor Hugo, e volevo seguire la carriera letteraria. È quella l'età in cui i giovani si lasciano maggiormente sedurre dalla bellezza delle cose e si sentono attratti da sentimenti elevati, aspirano a diventare soldati o esploratori per sete di eroismo, poeti e letterati per poter esprimere i loro entusiasmi e la loro idealità. Mi trovavo per l'appunto in tale stato d'animo quando dovetti recarmi in Inghilterra per impararne la lingua, essendo stata questa dichiarata obbligatoria per entrare nella Scuola normale superiore che io volevo frequentare. Per non essere a carico della mia famiglia, m' impiegai a Londra in una casa di commercio come segretario del direttore, uomo di spirito insieme pratico e colto, e spesso c' intrattenevamo a parlare insieme, ora di affari, ora di letteratura. Un giorno egli mi disse:
— Voi volete andare alla Scuola normale per ot-

tenere il titolo di professore. Ma perchè imparare tante cose per insegnarle agli altri invece di utilizzarle per voi stesso? Non vi pare che sarebbe meglio vivere la vita del vostro secolo? Vi resterà tempo sufficiente la sera, dopo terminato il vostro lavoro, per leggere o per occuparvi delle cose che vi appassionano. È un riposo sano e piacevole. Io non ho che questo da venticinque anni a questa parte, non me ne occorrono altri. —

« Io meditai su queste parole; dissi a me stesso che avrei potuto divenire un uomo d'azione pur conservando in pari tempo i miei gusti letterari. Dopo il soggiorno a Londra stetti qualche tempo in Germania, ed in entrambi i paesi cercai di mescolarmi alla vita pratica, e infine, a diciannove anni, ottenuta una licenza letteraria (nelle lingue inglese e tedesca) mi decisi a orientarmi verso gli affari. Il mio soggiorno all'estero mi aveva aperto gli occhi sul mondo economico, che prima ignoravo del tutto. Essendo costretto a guadagnarmi il pane col lavoro, dovetti convincermi che la vita non è fatta soltanto d' ideale, ma soprattutto di lotta, e che per farsi largo bisogna coraggiosamente lanciarsi nel campo dell'azione. Gli affari che creano vita, movimento, lavoro, prosperità, mi parvero un campo vasto, fecondo e nobile nel quale chiunque può esercitare degnamente e con grandi soddisfazioni la propria attività ».

E le soddisfazioni anche intellettuali non mancarono davvero al signor Luigi Couvreur, poichè mediante l'agiatezza procuratasi col commercio potè, fra le altre cose, formarsi poco alla volta una biblioteca quale probabilmente non possederebbe se si fosse dato invece alla letteratura. Per chi infatti riesce ad essere un grande commerciante, la ricchezza è una conseguenza diretta dei suoi successi, mentre nelle arti, nelle lettere o nelle scienze si può riuscire sommi e rimanere tuttavia sempre poveri. Gli esempi di grandi artisti e scienziati morti in miseria abbondano tanto e ve ne sono di talmente noti che non mi occorre citarne; quanto ai poeti poi, se ve ne fu qualcuno che potè trascorrere la vita nel lusso e nel fasto, certo lo dovette all'aver posseduto, oltre ad elevate facoltà poetiche, anche attitudini d'altro genere... Ma nelle professioni esclusivamente o quasi esclusivamente intellettuali vi ha di peggio ancora, poichè si possono avere tutti i requisiti per riuscire a primeggiare: un ingegno poderoso, una passione straordinaria per quella data arte o scienza, e tuttavia per questa o per quella circostanza e talvolta per tutta una serie di circostanze non riuscire ad emergere menomamente. Quanti modestissimi medici con scarsissima clientela valgono assai più di molti illustri ciarlatani! Quanti poeti veramente insigni rimasti nell'ombra più profonda mentre ad altri

di assai minore levatura vennero riserbati tutti i fastigi e tutte le luminarie della gloria! E quanti eroismi, i più sublimi forse, rimasti del tutto ignorati! Si dirà che, come in tutte le cose di questo mondo, in qualsiasi carriera la buona riuscita dipende sempre in gran parte dalla fortuna. Verissimo, ma non è meno vero che il commercio e le industrie assai più che non le lettere, le arti e le scienze assicurano al vero merito, alle spiccate attitudini, allo zelo ed all'attività il giusto guiderdone.

In conclusione, però, anche nel commercio il giusto guiderdone bisogna saperselo guadagnare, e occorre quindi anche per chi si voglia dare alla professione di esso una buona preparazione della quale io credo che prima base debba essere, non meno che per le forme di attività più intellettuali, una vasta cultura generale. È questa che apre l'intelligenza, sviluppa il criterio, fornisce le conoscenze fondamentali e il metodo, senza di che non è possibile poi specializzarsi. L'insegnamento tecnico provvede in seguito a precisare le nozioni generali. Taluno potrebbe obbiettare: « Conosco il tal dei tali che ha fatto fortuna nel commercio pur essendo quasi del tutto analfabeta ». Sono fatti questi eccezionali che talvolta si avverano senza dubbio, ma oltrechè essi risalgono a un tempo in cui il commercio era quasi esclusivamente locale, è probabile che quel signor

tal dei tali sarebbe riuscito ancor più brillantemente se fosse stato più istruito. La sua istruzione, ad ogni modo, sarebbe insufficiente al giorno d'oggi, in cui la crescente internazionalizzazione degli affari rende indispensabile, fra le altre cose, la conoscenza, sia pur limitata, delle lingue più parlate.

Una speciale facoltà però dell'ingegno umano, ritenuta sinora più di tutte le altre in disaccordo con l'esercizio del commercio, è l'immaginazione. Per molti immaginazione ed affari sono termini assolutamente antitetici, cose che, secondo essi, non hanno proprio niente a che fare l'una con l'altra. Da qualche tempo invece si comincia a capire che anche l'immaginazione è una facoltà necessaria al commerciante non meno che all'artista. Una speculazione genialmente concepita, una trovata commerciale che incontri favore tra il pubblico, hanno molti punti di contatto con l'opera d'arte. Se non nella loro essenza, certo nel loro modo di formazione ci troviamo sempre di fronte a prodotti dell'immaginazione, e la sola differenza che, sotto tale aspetto, può rintracciarsi tra le speculazioni fortunate da un lato e un'opera di poesia dall'altro sta negli scopi verso i quali è diretto il lavoro dell'immaginazione: una finalità estetica se questo compie un'opera di poesia, un fine pratico ed utilitario nel caso invece di una speculazione commerciale.

Precisamente a questo riguardo, pochi anni or sono, B. Sharper Knowlson, nell'autorevole rivista inglese *Century,* scriveva quanto segue: « Che una bella poesia, piena di frasi ben cesellate, abbia per la vita nazionale una significazione più alta della concezione inventiva che si concreta nel trovare modo di *lanciare,* poniamo, un nuovo bottone da colletto, è cosa che certamente nessuno vorrà negare. L'idealismo avrà sempre il sopravvento sul semplice utilitarismo. Ma è impossibile sostenere che il componimento poetico sia il prodotto dell'immaginazione *per sè,* e che l'umile e pur tanto utile bottone da colletto sia il prodotto di un'attività mentale di specie più bassa. Tanto il componimento poetico quanto il bottone da colletto sono invece figli della stessa facoltà mentale che in Dante come in un oscuro bottegaio agisce nello stesso modo; solo che in un caso essa si propone di raggiungere un sublime effetto nel dominio dell'ideale, mentre nell'altro mira soltanto ad un risultato utile nel dominio della realtà. Le facoltà dell'intelletto sono tutte di una sola specie, cosicchè vi è una sola specie d'immaginazione, come vi è una sola specie di memoria, una sola specie di astrazione, una sola specie di associazione delle idee, ecc. Io posso cercare di rammentarmi una sentenza di Platone o un passo di Goethe o di Browning, come posso sforzarmi di ricordare quanto costava

l'anno scorso la carne di montone, o se martedì scorso pioveva, ma in tutti questi vari casi io metto in azione la stessa facoltà della memoria. Lo stesso avviene con l'immaginazione... ».

Per meglio illustrare la sua tesi l'autore ricorda un episodio della vita di Walter Scott: Giunto all'apogeo della sua carriera letteraria, il celebre romanziere fu vittima di un disastro finanziario; i suoi debiti ascendevano a tre milioni di lire. Come mettere insieme una somma così ingente? Lo Scott chiese consiglio a vari amici, riflettè a lungo sui suggerimenti ricevuti, fece una cernita fra essi e alla fine elaborò un progetto che gli avrebbe permesso di soddisfare ai suoi impegni. Si può dire, domanda il Knowlson, che vi sia stata una differenza psicologica sostanziale tra il lavoro mentale che lo Scott dovette compiere per formulare tale progetto e quello a cui dobbiamo la mirabile descrizione dell'assedio di Torquilstone nell'*Ivanhoe?* Forse che, mentre egli meditava sul modo di pagare i suoi debiti, il suo cervello, abituato ai lavori d'indole letteraria, si rifiutò di entrare in azione perchè il romanziere pensava alle sterline e agli scellini?

Più oltre, continuando nell'argomento, il Knowlson osserva ancora: « La ricerca dell'espressione adatta ha nel commercio un'importanza non minore che nella letteratura. Come lo scrittore si affanna a trovare la parola che meglio si presti

ad esprimere il suo pensiero, così il commerciante intelligente si stilla il cervello per trovare la frase che potrà meglio indicare la natura e i pregi dell'*articolo* che egli vuole lanciare sul mercato. E non si può certo sostenere che la facoltà mentale ch'entra in azione quando si crea una frase letterariamente bella sia diversa da quella che crea la frase commercialmente efficace. La *réclame* moderna non è, in fondo, che il trionfo dell'immaginazione nel campo dell'attività commerciale. Per molto tempo il commerciante non si curava d'altro che di far conoscere al pubblico l'esistenza della sua azienda. Negli avvisi pubblicati sui giornali, nei cartelli esposti per le strade, sulle insegne dei negozi non si leggeva che il nome delle ditte e l'indirizzo del ramo di commercio da esse esercitato. Nessuno sforzo per colpire l'immaginazione del pubblico, per stimolarne la curiosità, per obbligarlo, quasi suo malgrado, a guardare e a ricordare. Oggi le cose procedono diversamente. Cartelloni colorati, figure, disegni curiosi, iscrizioni luminose; non si lascia intentato alcun mezzo capace di fare impressione sulle menti popolari. Artisti di grande valore non disdegnano di dedicare la loro attività all'arte della *réclame*. Adottando gli odierni sistemi di pubblicità il commercio, a ben guardare, non ha fatto altro che prendere al proprio servizio l'immaginazione ».

A me sembra proprio che il Knowlson con tutti i suoi ragionamenti e con tutte queste sue osservazioni venga a sfondare una porta aperta. Non gli sarebbe bastato l'aver constatato che il meraviglioso sviluppo del commercio inglese è precisamente un prodotto dell'immaginazione? Rifacciamoci al secolo XV. Alcuni arditi navigatori inglesi ritornano in patria e parlano dei lontani paesi che hanno scoperto. Subito, a tali notizie, ecco dei mercanti che pensano a stabilire dei traffici in quelle nuove regioni, si uniscono in società, armano delle navi e si mettono a scambiare prodotti con le popolazioni ancora mal note delle terre pur allora scoperte. Fu in questo modo che nel 1446 si formò la «Società degli Avventurieri commercianti» (*Society of Merchant Adventurers*). Chi di fronte a un nome simile potrà dire che l'immaginazione non ha la sua parte nel commercio? Vi sono forse romanzi più straordinari di quelli offertici dalle biografie di taluni commercianti inglesi, come, ad esempio, quella di Wittingthon, un «figlio di nessuno» raccolto ed allevato per carità da una famiglia di poveri contadini, e che dopo le più strane peripezie, arricchitosi in America col commercio, tornato in patria, finì col diventare Lord Mayor a Londra, come da ragazzo aveva sentito annunziargli... dalle campane del suo villaggio? E il grande sviluppo economico degli Stati Uniti non è esso pure

dovuto in gran parte all'immaginazione? Alcuni uomini dediti agli affari sentono parlare delle immense pianure incolte dell'Ovest. Con gli occhi dell'immaginazione essi vedono quello che non esiste: un vasto sistema d'irrigazione, un popolo di agricoltori intenti a coltivare quelle terre fino allora sterili. Alcuni anni dopo quel sogno era divenuto realtà! Altri uomini intanto progettavano (vale a dire *immaginavano*) ferrovie, stabilimenti siderurgici, ecc., e così gettavano le basi dell'odierna prosperità economica dell'America anglo-sassone.

Se pertanto non è più possibile ai giorni nostri considerare l'attività industriale e commerciale quale una forma assai bassa tra le varie forme dell'attività umana, di compassionevole ignoranza, in confronto con quelle che richieggono una laurea dottorale, ed ignobile addirittura in confronto con quelle nobilissime della milizia e del sacerdozio, se insomma si è finalmente costretti a constatare che l'esercizio del commercio non è meno decoroso dell'esercizio di qualsiasi altra professione, perchè ciò che i nostri padri latini chiamavano egregiamente *decorum* non dipende dalla professione stessa, ma dal modo con cui la si esercita, se tutto ciò è vero, parmi dovrebbe essere giunta altresì l'ora di abbandonare tutti gli strascichi che tuttora rimangono dei vecchi pregiudizi relativi al commercio. Perchè,

p. es., deve continuare ad usarsi in senso dispregiativo l'epiteto « commerciale », cosicchè quando si vuole significare un'arte inferiore, un'arte volgare, si continua a sentir discorrere di «oggetti d'arte... commerciale»? Ma la più «commerciale» di tutte non è precisamente la cosiddetta «grande arte» oggi in cui i quadri di celebri pittori, come quelli, p. es., del Segantini — non parlo poi di Raffaello o del Tiziano — hanno raggiunto sul mercato prezzi che pochi decenni or sono sarebbero parsi favolosi?

Mentre una volta ogni idealista che aveva assunto una qualsiasi iniziativa sentiva il bisogno di dichiarare che non era animato da « moventi commerciali », ora invece, diventato il commercio una professione regolata da criteri etici per nulla inferiori a quelli che predominano nelle professioni cosiddette liberali, si dovrebbe, con senso assai più pratico della vita, saper sempre sceverare ciò che è idealismo da ciò che è positivismo, in guisa che quando si fa realmente del commercio nessuno dovrebbe vergognarsi di dichiarare lealmente che agisce a scopo commerciale. Si dovrebbe cioè adottare anche da noi la massima che il senso pratico degli Americani ha elevato a cardine supremo del commercio: *Business is business*. Seguendo questa massima un commerciante americano potrà bensì regalare una grossa somma di danaro ad un amico bisognoso, ma di

ciò che vende anche ad un amico, per quanto amico, esigerà sempre il prezzo fino all'ultimo centesimo. *Business!* In Italia invece, dove, come in ogni altro paese del mondo, nessuno pensa ad aprire un ristorante per convitare *gratis* il prossimo, e nessun editore stampa libri per regalarli, se io non voglio mutare in altrettanti nemici gli innumerevoli « amici » che mi chiedono, beninteso *gratis*, i miei libri, non devo far loro la grave offesa di un rifiuto! Non ultimo questo fra i tanti motivi che rendono tra noi la professione di scrittore il più magro *business* che vi sia!

Ma pur troppo in fatto di miserie commerciali c'è ben altro in Italia, o almeno c'era ben altro, poichè la mia età mi costringe a riferirmi a ciò che è passato sotto i miei occhi durante la non breve mia vita, e se adesso le cose sono cambiate o stanno per cambiarsi, tanto meglio per le nuove generazioni. Sinceramente augurando al mio paese che così sia, e mettendo quindi in disparte le meste palinodie che potrei fare circa le tristi condizioni del commercio in Italia, per concludere circa l'intellettualità e magari la spiritualità del commercio in generale osserverò infine che esso è diventato il più efficace fattore di riavvicinamento dei popoli e di fratellanza umana. Grazie ad esso si potrà

fra poco attraversare tutta l'Africa stando sempre in un comodo vagone ferroviario. Karthum, che solamente trent'anni fa era il centro di una popolazione del tutto barbara, oggi è una bella città fornita di splendidi giardini pubblici, di ottime scuole, di alberghi di prim'ordine e di tutte quelle comodità che stanno trasformando « l'Africa tenebrosa », il « continente nero », in un luogo di piacevole soggiorno. Parimenti è dovuta al commercio una delle meraviglie di questo secolo, lo sviluppo della parte nord-ovest del Canadà, e così pure gli straordinari progressi compiuti negli ultimi anni dalla Cina derivano essenzialmente dal fatto che essa è finalmente entrata in relazioni commerciali col resto del mondo; e se la guerra, la distruzione reciproca degli uomini, finirà col diventare un giorno impossibile, questo avverrà quando i legami commerciali, che sempre più vanno avvicinando tutti i popoli della terra, saranno diventati talmente forti che lo spezzarli dovrà produrre senz'altro l'universale rovina! Gl'intellettuali che disprezzano i commercianti ignorano di certo che la cultura è dovuta precisamente al commercio. Un nostro grande scrittore e grande pensatore lasciò scritto: « Il traffico della materia è destinato ad agevolare lo scambio delle idee. Il commercio, che dell'ignoranza altrui fa suo pasto, è desti-

nato col tempo a vincere l'ignoranza, così come la guerra avvicinando le genti è da ultimo maestra di amore fraterno. E il commercio è anch'esso una guerra nell'uso dei più. Ma deve, a noi specialmente, farsi ministro di civiltà, non tanto introducendo da fuori le cose delle quali abbiamo bisogno, quanto il producimento di esse cose affidando al nostro terreno e agli uomini nostri ». (NICCOLÒ TOMMASEO, *Studi Critici*, parte II, pag. 320; Venezia, 1843).

« Quando il lavoro sarà lieto? », si domandava il Carducci, « quando securo sarà l'amore? ».

La risposta a queste affannose domande del poeta parmi diventata ormai assai facile: Quando in tutti i paesi civili il governo della cosa pubblica sarà in massima parte nelle mani degli industriali e dei commercianti. Se si pensa che queste classi sociali, le quali hanno a base della loro prosperità non le chiacchiere, ma il lavoro, quasi non erano sino a ieri rappresentate nel Parlamento italiano, dove, in compenso, su cinquecento legislatori vi furono sempre almeno quattrocentocinquanta avvocati, e ciò non ostante l'Italia, per virtù di sua stirpe, ha potuto reggersi in piedi, vien voglia di gridare al miracolo! Certo, un miracolo si sta ora rinnovando. Si rinnova il miracolo compiuto verso la fine del Medio Evo dalle cittadinanze dei nostri

liberi Comuni, le quali dedicatesi ai traffici ed alle industrie seppero affrancarsi dalla feudalità e dalla soggezione all' Impero germanico, e, assunta da esse la politica potestà, smentirono nella più splendida forma la vecchia opinione di Platone, di Senofonte, di Aristotile, secondo cui la gente applicata ai lavori manuali ed alle occupazioni venali non sarebbe mai atta, nè per suo spirito, nè per le sue abitudini, al reggimento della pubblica cosa. Invece quegli artieri, quei marinai, quei mercatanti diventarono a un tratto magistrati, oratori, capitani, letterati e artisti insigni, e governarono le loro repubbliche con un ardente zelo, con mirabile abilità e con un senso squisito di romana maestà. Ah! se fin d'allora il popolo d' Italia, allontanate da sè le sue funeste discordie, avesse saputo formare al pari delle altre grandi nazioni europee la propria nazionale unità, la grandezza romana sarebbe in essa fin d' allora risorta!

Per chiudere definitivamente l' argomento di questo capitolo, nel quale ho semplicemente riassunto ciò che avrebbe potuto formare materia di un ben grosso volume, osserverò ancora che fra i pregiudizi tuttora fra noi persistenti contro il commercio, il più difficile forse da sradicare è quello che generalmente induce a giudicare le persone dai titoli che possiedono, dagli esami

che hanno dato. Conosco un giovine che in società è oggetto di grande ammirazione perchè a soli venticinque anni è già fornito di quattro o cinque lauree, mentre con tutte le sue lauree vive ancora a carico dei genitori!

Gli industriali e i commercianti non hanno, o almeno non hanno mai avuto nel passato, nè diplomi, nè titoli, la qual cosa viene considerata per essi come una specie di inferiorità; è ridicolo, ma è così! Tutti ammirano le meraviglie dell'industria, ma a chi produce quelle meraviglie non si pensa, e se la gente mostra una certa considerazione, alla quale va unita qualche volta una dose d'invidia, per il negoziante che è riuscito a conquistare la ricchezza, spesso si compiace di vedere in lui nient'altro che un *parvenu* nel senso meno buono della parola, e la considerazione è rivolta più alla ricchezza per sè stessa che non all'intelligenza che l'ha fatta nascere. Noi pretendiamo bensì di vivere in una società democratica, la quale glorifica ufficialmente il lavoro manuale; ma è un fatto che le professioni in cui l'unico elemento non è il lavoro intellettuale sono lungi dall'essere apprezzate come converrebbe, ed oltre a ciò si continua nel grave errore di considerare l'industria e il commercio come carriere nelle quali le buone situazioni si presentino ogni giorno,

mentre, al contrario, queste sono anche per essi abbastanza rare e non meno che nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, la conquista di grandi successi è nelle industrie e nel commercio lunga e difficile.

Anche per esse, come per qualunque altra forma di attività umana il cui risultato dipende soprattutto dall'intelligenza, vale pur troppo il noto antico motto: *Ars longa, vita brevis!*

CAPITOLO III.

Il commercio e la religione.

Nell'antica Roma vi era, presso la Porta Capena, una fonte sacra a Mercurio, il dio del commercio e... dei ladri, alla quale fonte ogni anno, il giorno 15 maggio, venivano celebrate, con speciali riti, solenni funzioni religiose. I commercianti, i bottegai, gli osti, insomma tutti gli esercenti della città, andavano in quel giorno ad attingere acqua alla fonte di Mercurio per purgarsi dei peccati commerciali che avessero commesso durante l'annata; e Ovidio, nel libro V dei *Fasti,* ci ha trasmesso il testo della preghiera che con tutta compunzione essi recitavano in quell'occasione:

Ablue praeteriti periuria temporis, inquit;
Ablue praeterita perfida verba die...

ma la maggior parte dei miei lettori preferirà all'elegante testo latino il suo significato nella nostra odierna lingua. Eccolo alla meglio: « Lava (o acqua sacra a Mercurio), lava i miei passati spergiuri, lava le perfide parole da me dette

negli scorsi giorni; sia che affermando il falso io abbia chiamato te, o Mercurio, a testimonio, o impudentemente mi sia rivolto alla grande maestra di Giove, la quale non mi avrà udito; sia che a bella posta io abbia ingannato qualche altro dio ».

« I venti portino via i miei detti e fa', o Mercurio, che domani io mi trovi pronto ad altri spergiuri. A questi non badino neppure gli altri dei; tu pensa soltanto a farmi guadagnare e a farmi godere il mio guadagno ». *Et face ut emtori verba dedisse iuvet,* « e fa' che mi giovi aver detto il falso al compratore! ».

Naturalmente è da pensare che il testo di questa strana preghiera sia stato dal poeta esageratamente accentuato a scopo satirico, ma la sua sostanza fu certamente nell'animo della grande maggioranza di coloro che la recitavano, poichè anche dopo il trionfo del cristianesimo, continuarono e tuttora continuano ad esservi molti negozianti pei quali il commercio è l'arte di comperare per una lira ciò che ne vale dieci, e rivendere per dieci ciò che vale uno. È evidente che per la pratica di simile arte, base principale è l'inganno, e poichè mentre in tutti i tempi è stato riconosciuto, riguardo al prestito, che l'usura è un reato, quando invece si tratta di compra e vendita, ancora non vi sono leggi che vie-

tino gli esosi guadagni, ne consegue naturalmente che i venditori approfittino per quanto possono di tale licenza e non si trattengano dal guadagnare il cento, il duecento, il trecento, il mille per cento, se ci riescono, potendo mettere in pace la loro coscienza pel fatto di non aver trasgredito legge alcuna. Vi sono, è vero, oltre le leggi umane, altre leggi molto superiori e delle quali tutti si dichiarano scrupolosi osservatori, cosicchè non havvi alcuno che, a sentirlo, non sia specchio di onestà; ma è altresì ben noto quanto calzi, specialmente per coloro che più esagerano in pratiche religiose, l'ironia volteriana: *il y a avec le ciel des accomodements!* È noto, insomma, quanto gli uomini in generale abbiano saputo rendere elastica precisamente quella tal cosa che dovrebbe essere invece la più rigida di tutte e che si chiama « coscienza »; ma non tutti conoscono sino a qual punto ne hanno saputo estendere l' elasticità. Assai espressivo parmi a tal riguardo un sonetto del poeta « innominato », che varie volte ebbi occasione di citare nei precedenti volumi di questi miei *Et ab hic et ab hoc,* e non mi sembra quindi fuor di luogo qui riportarlo:

LA COSCIENZA.

Ti han gli sciocchi, o Coscienza, definita
un giudice che in agguato all'alma in fondo,
ogni nostro pensiero più profondo
scruta, ogni trama da passione ordita.

Ma invece, consigliere gesuita,
ciò a far c'induci che ci è più giocondo,
tu fai sembrar pulito anche l'immondo,
tu dei birbanti sei sicura aita.

Tu coi sofismi delle tue ragioni
assolvi e scusi ogni più reo delitto,
non v'è infamia che tu non la perdoni;

e con qualche argomento arguto e fino,
scovato fra i meandri del diritto,
dai la pace del cuore anche a Caino!

una pace, ben inteso, molto relativa; relativa, cioè, al brevissimo spazio di tempo in cui possono svolgersi le più o meno ben velate malefatte, perchè in verità io credo nessun peccatore sia mai esistito che al sentirsi approssimare il momento del *redde rationem* non abbia cominciato a sentire altresì in qualche modo turbare quella provvisoria sua pace! Un indice molto significativo di siffatto immancabile turbamento spirituale sopraggiungente a suo tempo anche nei colpevoli di soli peccati commerciali lo abbiamo nello sterminato numero di pii lasciti testamentari che trovansi nei testamenti di cui riboccano gli archivi, e specialmente in quelli fatti da persone arricchitesi precisamente con gli affari. Sono lasciti spesso cospicui, talvolta persino di intieri patrimoni, fatti a beneficio di

chiese, di conventi, di ospedali, di ospizi di carità, ecc., coi quali lasciti evidentemente si riteneva di poter tacitare la voce della coscienza, così come allo stesso scopo si accendevano lumi dinanzi alla immagine della Madonna preferita, e largamente si contribuiva alla festa del particolare santo protettore del proprio commercio; tutte pratiche aventi lo stesso movente psicologico che ai commercianti dell'antica Roma faceva recitare la citata preghiera a Mercurio.

Invero, sotto l'aspetto morale e religioso, fra tutte le attività umane, quella commerciale è la più difficile a esercitarsi, perchè nessuna professione può quanto quella del commerciante far nascere scrupoli nelle anime timorate, scrupoli e dubbi che talvolta neppure la più profonda filosofia può far dileguare. Nelle anime timorate ho detto, perchè quanto alle anime volgari, queste, come già ho rilevato, trovano sempre per qualsiasi scrupolo i loro provvisorî *accommodements,* ai quali non possono certamente adattarsi le anime superiori ed elette. Per dare un'idea dei difficilissimi casi di coscienza cui un perfetto onest'uomo può andare incontro nell'esercizio del commercio e che in nessun'epoca mai sono mancati, voglio per un momento trasportare i miei lettori ai tempi della grandezza romana, in un qualsiasi porto mercantile del vastissimo Impero, poniamo in quello di Rodi, in

un momento in cui quell'isola è afflitta da grave carestia, cosicchè il grano ha colà raggiunto altissimo prezzo. In questo momento appunto è arrivato da Alessandria un onesto mercante con una sua grande nave carica di grano. Ma lo stesso mercante prima di partire da Alessandria ha veduto nel porto di quella città molte altre navi in procinto di mettere le vele per Rodi, cariche esse pure di grano. Ha egli il dovere di dare ai Rodiani la buona notizia, o farà meglio e stare zitto per poter vendere la sua merce all'alto prezzo del giorno?

Questione assai delicata e che in verità io non mi sentirei di risolvere. Ma ecco due filosofi che tranquillamente passeggiano lungo una banchina del porto, chiacchierando del più e del meno, uno da filosofo idealista, della scuola di Platone, l'altro da positivista, seguace di Zenone. Poichè dunque il disturbo che loro infliggo, rivolgendomi ad essi, non posso temere sia eccessivo, sottopongo senz'altro al loro savio giudizio il difficile quesito.

Primo filosofo. — Per conto mio io ritengo assoluto obbligo di ogni venditore onesto il non nascondere nulla di ciò che riguarda la merce da lui venduta.

Io. — Benone!

Secondo filosofo. — Ed io, se me lo permettete, ed anche senza il vostro permesso, penso

proprio l'opposto. Il venditore è bensì tenuto a dichiarare i difetti della sua mercanzia, se qualche difetto ha, ed è un birbante se tenta nasconderli; deve, insomma, astenersi da qualsiasi inganno; ma, all'infuori di ciò, tutto il resto non lo riguarda, e quando vende senza frode alcuna ha ben diritto di incassare il maggior prezzo che gli sia possibile ricavare dalla sua merce. Ha portato qui del grano eccellente; lo vende al prezzo della giornata, non un centesimo di più degli altri negozianti: che fa di male con ciò? Reca forse danno a qualcuno?

Io. — Benissimo!

Primo filosofo. — Mi meraviglio che un filosofo parli in tal guisa! Il guadagno sarebbe forse l'unica vostra legge? Qualunque professione si eserciti, non esclusa quindi quella della mercatura, la si deve esercitare non per il proprio interesse soltanto, ma in armonia con l'utile sociale e col bene della nazione. La vita non ci può essere stata largita pel solo scopo dei nostri godimenti individuali, ma dobbiamo seguire le leggi naturali, vale a dire le leggi stabilite dalla Somma Sapienza che ha creato la Natura, le quali leggi in nessun modo ammettono che il privato interesse sia in contrasto con l'interesse pubblico. Voi tenete nascosta, dissimulate ai cittadini di Rodi, l'abbondanza di grano che sta per sopraggiungere loro; li mantenete nell'in-

quietudine, nel timore, nello spasimo del domani; li inducete, insomma, nell'errore, e tutto questo per impinguare vie più la vostra borsa! E per quale merito? Perchè soprattutto la fortuna vi ha fatto giungere qui col vostro grano prima di ogni altro!

Io. — Giusto!

Secondo filosofo. — Distinguiamo, distinguiamo per carità! Mi concederete che c'è una grande differenza tra la dissimulazione ed il serbare il silenzio. Si dissimula quando si tace ciò che si dovrebbe invece apertamente rivelare. Vi dissimulo forse qualche cosa se non vi dico le qualità che vi mancano per essere un uomo perfetto? Eppure sono cose la cui cognizione vi sarebbe assai più utile che conoscere le condizioni più o meno prossime del mercato granario; ma per quanto vi sarebbero utili, io non credo di essere obbligato ad insegnarvele.

Io. — Giustissimo!

Primo filosofo. — Ma nel caso in discussione questo obbligo esiste; per negarlo bisognerebbe dimenticare i rapporti che la natura ha posto fra gli uomini e le condizioni ineluttabili perchè la società umana prosperi ed ascenda...

Io. — È evidente!

Secondo filosofo. — Ed io non lo dimentico; ma questa società esclude forse la proprietà? Se così fosse, non sarebbe neppur lecito di poter

vendere! Bisognerebbe regalare! E allora sì che il commercio andrebbe a gonfie vele e la società umana prospererebbe!

Io. — Evidentissimo!

I due filosofi che hanno cominciato tale loro discussione circa duemila anni fa, la continuano tuttora, e poichè non sappiamo quanti altri secoli dovranno trascorrere prima che giungano ad accordarsi e ad emettere un loro concorde giudizio, giudico dal canto mio sia meglio piantarla lì!

Nei rapporti tra il commercio e la religione un altro guaio che trovo da registrare, e che indubbiamente è il più deplorevole, è questo: che, mentre la religione dovrebbe essere essa stessa il più nobile, il più sublime dei commerci, il commercio della terra col cielo, spesse volte gli uomini lo rendono invece il più ignobile, il più lurido dei commerci, servendosi di essa come di efficacissimo mezzo per soddisfare le loro passioni più abbiette. Nessuna religione è andata immune da siffatta lebbra, neppure la religione cattolica, per il semplicissimo motivo che i sacerdoti essendo uomini, non sempre, purtroppo, sono tali quali dovrebbero essere tutti quelli che si dedicano alla celeste missione di « ministri di Dio ». Quanti sacerdoti, anche tra quelli che arrivarono ai più elevati gradi della gerarchia ecclesiastica, avrebbero fatto meglio ad abbracciare

altre professioni! E quale immenso materiale mi si presenta con cui potrei illustrare questa gravissima piaga sociale, la peggiore forse che l'inferno abbia suscitato a danno della religione, e che ai nemici della Chiesa, pure in tempi non per anco lontani, permetteva di infliggerle con esagerata generalizzazione la spregevole qualifica di « sacra bottega »! Certo dei fatti individuali deplorevolissimi, persino delle vere frodi e truffe compiute per mezzo della religione, per il semplicissimo motivo a cui ho pocanzi accennato, ne sono in ogni epoca avvenuti, come, ad es., certi contratti di permute riportati da antiche cronache, con cui taluni monaci avidissimi, approfittando dell'ignoranza e della superstizione del tempo, dai gonzi che non mancarono mai, si facevano cedere a beneficio del loro convento tanti iugeri di terreno ben tangibili, misurabili e coltivabili in questo mondo, dietro compenso di altrettanti iugeri di terreno... in paradiso! E quei gonzi credevano di aver fatto un affarone! Non meno deplorevoli sono analoghi fatti di commercio della religione avvenuti in tempi assai recenti. Molti lettori forse ricorderanno la vivace polemica dibattutasi, poco prima della guerra mondiale, tra giornali clericali e giornali liberali a proposito delle Casse rurali di risparmio affidate ai parroci, la cui giurisdizione, a quanto sostenevano i giornali liberali, dovrebbe

essere formalmente limitata agli interessi religiosi, mentre con quegli istituti nelle loro mani veniva ad estendersi a tutta la vita amministrativa ed economica del paese. Memorabile rimase in quella polemica un articolo di Leonida Bissolati, pubblicato nel *Messaggero* del 27 marzo 1913, sulle Organizzazioni economiche cattoliche, nel quale articolo il Bissolati, rispondendo al *Corriere d'Italia* che affermava la « moralizzazione dell'atto commerciale mercè la religione », riportava tra le altre cose la seguente circolare-*réclame* diramata da un istituto religioso francese, e che io riproduco con talune frasi in corsivo e con una nota tra parentesi, così come venne pubblicata nel citato articolo:

« Ci pregiamo offrire del formaggio fabbricato dalle *mani pure di ragazze penitenti* del nostro Istituto. *I salari ridotti all'estremo limite* (omaggio alla purezza delle povere lavoratrici!) ci permettono di dare la prima qualità al prezzo di... e la seconda al prezzo di...

« Ogni compratore che ne acquista 20 Kg. in una volta *ha diritto ad una messa pei morti,* che facciamo celebrare nella cappella del nostro stabilimento. I privati che comperano al minuto ricevono per ogni formaggio *un buono per una preghiera.* Quando essi hanno cinque buoni non hanno che mandarli al nostro economato per aver diritto a una messa ».

Certamente non è possibile immaginare una irriverenza verso la religione e verso gli estinti maggiore di quella contenuta in questa e in non poche altre circolari dello stesso genere che avevano preso a dilagare una ventina d'anni fa; ma a tanta offesa fatta alla religione è grande conforto il ricordare che siffatti abusi, commessi evidentemente da persone non religiose, anche se « di abito religioso rivestite », furono severamente condannati e rigorosamente vietati da quel santo Sommo Pontefice che fu papa Pio X, e a indurlo a tale provvedimento immagino non sarà stato l'articolo del Bissolati! Noto a questo riguardo che da quando l'altissima missione di Vicario della Divinità sulla terra non è più profanata dalle cure di genere assai spesso tutt'altro che sacre, richieste dal potere temporale che le andava unito, la carica di Sommo Pontefice, per quanto onorifica ed accresciuta anzi nella sua grandezza spirituale, tuttavia rimasta spogliata di ciò che soprattutto attirava le volgari ambizioni ed accendeva la più sfrenata cupidigia, diventata quindi una carica soltanto di enormi responsabilità e di gravissimi sacrifizi, più non attrae come in altri tempi coloro che, pur di giungere a « regnare » non rifuggivano dall'ipocrisia, dall'intrigo, dalla simonia, dalle arti, insomma, più obbrobriose. Gli ultimi papi, invece, tornano tutti a rifulgere, come quelli della

Chiesa primitiva, per la loro virtù, ed il clero in generale, modellandosi sul loro esempio, ne consegue un rinnovamento religioso la cui importanza si farà sempre più palese in avvenire.

Non è quindi da meravigliare che Pio X abbia ai tempi nostri condannato certe pratiche commerciali che, continuando, avrebbero davvero fatto della religione una bottega, mentre pratiche non meno contennende trovarono in altri tempi dei papi che persino le confermarono e regolarono con apposite Bolle! Nel volume XXVI della *Bibliothèque ancienne et moderne* per l'anno 1726, accreditata rivista che si stampava in Amsterdam dai fratelli Wetstein e che ebbe lunga vita, troviamo il primo articolo intieramente dedicato ad una severa requisitoria contro una indelicatissima usanza introdotta dai preti cattolici nelle Fiandre e che essi erano riusciti a far sanzionare dal Sommo Pontefice Innocenzo IV con apposita Bolla riportata nell'articolo stesso, l'usanza, cioè, che il letto su cui qualsiasi defunto avesse reso l'ultimo respiro spettava «per diritto di eredità» al sacerdote che gli aveva amministrata l'estrema unzione. L'estensore dell'articolo, di religione protestante, ebbe buon gioco nello scagliarsi contro siffatta usanza, avendo potuto anzitutto giustamente rilevare che allorquando la persona defunta era di condizione assai elevata e ricca, il suo letto

intarsiato, o intagliato e scolpito, col relativo baldacchino di grande lusso, secondo l'uso del tempo, costituiva un'eredità di non indifferente valore; quando, invece, apparteneva a famiglia povera, il letto su cui il defunto aveva reso l'ultimo respiro era il più delle volte l'unico mobile di qualche valore che potesse rimanere ai figli o alla vedova, e il toglierlo loro era una vera infamia. Da parte, poi, di chi aveva cure d'anime, l'esazione di un qualsiasi compenso per somministrare il sacramento della estrema unzione e per pregare l'eterno riposo ad un'anima cristiana veniva dal detto articolista giudicata azione non meno scandalosa di quella che sarebbe il non voler ricevere nel grembo della Chiesa e rifiutare il santo battesimo a chi non sia in grado di corrispondere una data gratificazione. Certamente, osserva lo scrittore, anche i sacerdoti dovendo mangiare per poter vivere, è giusto che il loro ufficio sia dalla comunità retribuito; giusto è altresì che chi vuole tridui, novene, messe straordinarie, funzioni e cerimonie, insomma, di puro lusso, le paghi; ma per ciò che è necessario ad ogni cristiano, sia ricco o povero, esigere da lui un compenso, non è conforme al Vangelo, è turpe ricatto, è commercio nefando, ecc., ecc. Evidentemente questi rimproveri erano ben fondati, poichè la detta deplorevole usanza invalsa sin dall' undecimo se-

colo nelle Fiandre, al pari di altre più o meno dello stesso genere apparse in altri paesi, vennero ormai dovunque del tutto eliminate.

Troppo lungo riuscirebbe questo capitolo se continuassi ad esaminare sotto i numerosi altri loro aspetti i rapporti del commercio con la religione. Quelli tra il commercio e la religione ebraica offrirebbero essi soli materia per un ben grosso volume, tante sono le questioni interessanti a cui dànno luogo. Per es., il Talmud proibisce ai venditori di guadagnare più del sesto sul valore della merce, riguardo al quale primitivo calmiere imposto nell'antica Palestina, è da considerare che esso si riferisce soltanto ai generi di prima necessità, farina, olio, vino, frutta, lana, ecc., tutte cose delle quali, si può dire, era vietato il commercio, perchè i produttori avevano l'obbligo di venderle direttamente ai consumatori senza l'intervento di negozianti. In ogni modo è evidente che la legge religiosa ebraica sancisce un limite agli esosi guadagni, e qui sorge una questione che ha fatto versare molto inchiostro, se cioè sia vero che gli ebrei non si credono tenuti ad osservare le leggi giustissime della loro religione quando abbiano a trattare affari di commercio coi cristiani! Tralasciando questa e le altre questioni relative al commercio ed agli ebrei, non voglio però tralasciar di notare a tal proposito un fatto assai

curioso, e cioè che il commercio di articoli religiosi del cattolicismo — immagini sacre, crocifissi, rosari, tovaglie da altare, indumenti e suppellettili ecclesiastiche, ecc. — è in massima parte esercitato precisamente da ebrei! Ma questa sarebbe materia da trattare piuttosto nel capitolo seguente, che dedicherò alle bizzarrie e alle stramberie del commercio. Qui, per concludere circa quanto forma argomento del presente capitolo, credo di poter affermare che come il commercio può conciliarsi col decoro professionale e con la dignità umana sino a diventare un'arte non solo nobile, ma nobilissima, non disdegnata, come vedemmo, da persone appartenenti alla più alta aristocrazia, nello stesso modo può conciliarsi con il sentimento e con gli scrupoli religiosi, sino al punto da diventare, tra le varie forme dell'attività umana, la più religiosa di tutte! È un'affermazione questa che farà inarcare molte sopracciglia e che non posso quindi lanciare senza farla seguire da qualche, sia pure molto succinta, dimostrazione.

Ogni epoca ha sempre avuto i suoi uomini superiori. L'antico Egitto ebbe i suoi « insigni » (1), la Grecia ebbe i suoi « eroi », il mondo

(1) Agli « insigni », generalmente ben poco noti, come tutto ciò che riguarda la vita privata e sociale dell'antico Egitto, ho dedicato una particolare illustrazione nel mio romanzo: *Il Tesoro di Rampsinite,* pubblicato nell'annata 1924 della rivista *Minerva* e non ancora raccolto in volume, in attesa di alcune modificazioni ed aggiunte che vorrei apportarvi.

cristiano i suoi «santi», il Medio Evo i suoi «paladini». Nel secolo XIX l'Italia oppressa e schiava dello straniero ebbe i suoi martiri. I veri santi, i veri eroi del mondo moderno sono i grandi industriali, i grandi commercianti, vale a dire i grandi generatori di ricchezza, si capisce, non quelli che la conquistano per goderne o per farne godere i loro figli, ma quelli che generano la ricchezza con ritmo progressivamente crescente perchè generi sempre nuova ricchezza, nuovo lavoro, nuova attività, nuova vita intorno a sè. Insomma, ciò che soprattutto rende non solo nobile, ma altresì religiosissimo il commercio, è il *saper spendere* la ricchezza acquistata con esso. L'uso che se ne sappia fare, non già con disposizioni testamentarie sul letto di morte, ma durante la vita, nel pieno vigore della vita, è cosa che richiede una virtù alla quale ben pochi sanno giungere, una virtù degna appunto dei veri santi, dei grandi eroi, degli eroi nel senso che a questo vocabolo era attribuito anticamente da Platone, e nei tempi moderni venne rinnovato dal Carlyle. Lo schema dell'attività commerciale e industriale, la visione moderna della vita lo proietta sovra un piano metafisico che non ammette più quali ideali dello spirito la contemplazione dell'asceta, bensì converte lo spirito stesso in sforzo, in volontà, in azione, in una prassi, cioè, che ha lo scopo non

già di specchiare passivamente il mondo, ma di migliorarlo, di perfezionarlo. Ma meglio di qualsiasi disquisizione filosofica a far constatare la verità qui sopra enunciata può valere il luminoso esempio della vita e dell'opera di Andrew Carnegie, esempio assolutamente straordinario di energia e d'intelligenza, di spirito d'avventure (immaginazione) e d'inalterabilità d'animo nella buona come nella cattiva fortuna, di lavoro ostinato e pertinace, di fede nella propria stella, nella vita e nella protezione divina, che non può mai mancare quando si sappia meritarla. Qualità principale del suo carattere fu un ottimismo sereno, imperturbabile, che egli stesso considerò come la maggiore delle forze che lo spinsero nella sua meravigliosa ascensione. « La mia natura ottimista — scrive egli nella sua curiosa autobiografia — mi è stata trasmessa in eredità dall'uomo deliziosamente gioviale di cui mi onoro portare il nome... Essa mi ha servito meglio di ogni dono naturale... Ridete delle vostre preoccupazioni, dei vostri fastidi ogni volta che potete, e potete sempre quando il cattivo umore non è cagionato da cattiva coscienza... Non accettare lietamente, o per lo meno con cristiana rassegnazione, qualsiasi sventura per quanto grave, è una grave offesa fatta a Dio, perchè essendo impossibile che il Sommo Amore ci colpisca con grandi dolori pel semplice gusto

di far soffrire le sue creature, dobbiamo dedurne che Egli ce l'invia pel nostro maggior bene, che dobbiamo saperci meritare perfezionandoci cristianamente ». Questo non sembra scritto da un Sant'Agostino anzichè da un uomo d'affari?

Andrew Carnegie, figlio di un umile tessitore scozzese, dalla natìa piccola città di Dunfermline, venne portato ancora fanciullo negli Stati Uniti, dove i suoi genitori, ridotti in squallida miseria, dovettero emigrare. A Pittsburg, apprendista meccanico, elettricista, compì tra non poche avversità le prime tappe della sua carriera, sempre allegro e con slancio sempre costante, formandosi moralmente, acquistando poco per volta la coscienza della sua missione sociale e abbozzando in sogno i primi disegni dell'opera sua. « Da quei sogni di un cuore di fanciullo che non volle mai invecchiare — scrive il suo biografo Elihu Root — uscì più tardi la sua dottrina della felicità umana ». Quando il suo geniale sfruttamento dei metodi Bessemer per la fabbricazione dell'acciaio gli ebbe dato un'immensa ricchezza, Andrew Carnegie, sebbene si trovasse ancora in un'età da potere in tutti i modi godersela, riconobbe che gli sarebbe stato impossibile riposare. Volse allora il suo genio costruttore, il suo senso pratico e la sua energia a studiare il miglior impiego di quella enorme

ricchezza che era riuscito a possedere, la quale non fu da lui considerata un mezzo per godere, bensì una somma di nuovi doveri. In tutta quella ricchezza di cui era arbitro assoluto e della quale poteva quindi disporre a proprio talento e secondo il proprio capriccio, egli vide soltanto un deposito posto nelle sue mani della massa di ricchezza appartenente alla comunità. Vi fu mai tra i comunisti qualcuno più comunista di Carnegie che comunista non fu mai? Veri comunisti sono soltanto i santi e gli eroi!

Andrew Carnegie dedicò la seconda parte della sua vita esclusivamente all'utilizzazione sociale della ricchezza accumulata in più di trent'anni di fatica e di ansie, e quanto fu generoso nello spenderla pel pubblico bene, altrettanto fu avaro nello spenderla per conto proprio. Non pagò mai oggetto alcuno un soldo più del suo valore e nel dare mance fu sempre alquanto tirchio, non vedendo egli nel fatto di essere straricco motivo di dare a chicchessia più di quanto avesse meritato, e di esagerare col primo venuto in vistose regalie come fanno, per stupida vanagloria, certi spacconi per lo più forniti di pochi mezzi e di più poco cervello. Carnegie sapeva di dover evitare soprattutto tre pericoli: quello di sciupare il danaro in spese inutili, quello di servire di sgabello ad altri per fini diversi dei suoi (ciò che noi diciamo « farsi menare pel naso ») e quello

di far del male con delle generosità male impiegate avendo voluto invece far del bene. « Prima mia cura — egli scriveva — dev'essere quella di giovare agli altri aiutandoli ad aiutarsi da sè... ». Precisamente come Dio fa con noi secondo il proverbio: « Aiutati se vuoi che Dio ti aiuti », e aggiungeva: « Nè gl'individui, nè le razze non guadagnano mai nulla con l'elemosina ».

La sua opera fu pertanto soprattutto opera di aiuto e d'insegnamento. Quasi nulla diede a semplice scopo di carità, ma le sue ricchezze profuse in opere di utilità sociale, ritenendo, per es., assai meglio che prolungare di qualche anno la vita di fanciulli scrofolosi, rachitici o tubercolotici, col bel risultato di dar loro il tempo prima di morire di mettere al mondo altri scrofolosi, rachitici o tubercolotici; meglio egli riteneva provvedere affinchè i fanciulli sani e robusti, nella miseria non degenerino essi pure, ma della loro prospera salute possano far fruire la società intera; meglio provvedere affinchè, per quanto sia possibile, chi ha compiuto la sua carriera di lavoratore, non vada incontro a un'infelice vecchiaia, anzichè cercare di prolungare a vecchi malandati e cronici le loro spesso atroci soffe-renze. Il miliardario si ricordò di quando, ancora ragazzo, a Pittsburg, troppo povero per comprarsi un libro, andava nella rudimentale biblioteca pubblica che un filantropo, il colonnello An-

derson, aveva aperta per i ragazzi studiosi e poveri, e ricordando il grande aiuto e l'incalcolabile beneficio che aveva avuto da quella piccola biblioteca, volle per prima cosa dotarne la stessa città di Pittsburg di una assai più grande e ricca specialmente di opere scientifiche, fondando in pari tempo l'Istituto di Pittsburg con un museo di storia naturale, un museo di belle arti e un'accademia di musica, nelle quali cose spese trenta milioni di dollari. Pensando poi alla sua città natìa di Dunfermline, il Carnegie la dotò di un parco immenso, di un giardino zoologico e botanico, di campi da giuoco, di ginnasi, di piscine, di una scuola di medicina e di una biblioteca, beneficando altresì tutta la sua patria d'origine con un dono di dieci milioni di dollari alle quattro grandi Università scozzesi di Saint Andrew, Glasgow, Aberdeen e Edimburgo, destinando quella somma a borse di studio per giovani poveri, promettenti e meritevoli. Dopo ciò egli allarga le sue vedute e il campo della sua filantropia: fonda e dota a Washington la grande *Carnegie Institution,* a cui fissa per cómpito il miglioramento dell'umanità mediante lo sviluppo e il progresso dell'insegnamento, e tutto preso dall'ideale del miglioramento delle relazioni internazionali, fa costruire a proprie spese il grande Palazzo della Pace all'Aja e il *Pan American Building* a Washing-

ton, quest'ultimo per servire da tribunale di conciliazione e d'intesa fra gli Stati dell'America Latina e gli Stati Uniti. Complessivamente poi egli ha costruito e dotato nei vari Stati dell'Unione ben 3000 biblioteche ed ha sovvenzionato 500 collegi e università per una somma che supera i 200 milioni di dollari. Finalmente studia, organizza e lancia la grande opera della « Dotazione per la Pace Internazionale », alla quale, cinque anni prima della sua morte, serbando ben poco per sè e per i propri eredi, cede tutto quanto ancora gli rimaneva delle sue immense ricchezze, 125 milioni di dollari, accompagnando il dono con una lettera ai commissari della Dotazione, lettera in cui esponeva le sue vedute ed i suoi voti: « Impiegherete la rendita di questa somma nel promuovere con tutti i migliori mezzi possibili l'abolizione della guerra, macchia della nostra civiltà. Noi ancora ci uccidiamo l'un l'altro in guerra, come barbari... Soltanto le bestie feroci sarebbero scusabili d'agire così nel secolo XX dell'èra cristiana, perchè la guerra, non assicurando la vittoria al diritto, bensì alla forza, è essenzialmente delittuosa... ».

Se è vero, come credo di aver ampiamente dimostrato nel secondo volume di questa Collezione intitolato *Il Castello dei sogni*, se è vero che scopo supremo della vita è il non aver vissuto

inutilmente, quale vita mai fu più utilmente feconda di quella di Andrew Carnegie? Insomma, io ritengo che ben pochi grandi artisti, grandi letterati, grandi scienziati, e ben pochi fra gli stessi più grandi eroi e persino tra i più grandi santi, possano dirsi altrettanto benefattori dell' umanità quanto lo fu questo grande industriale e commerciante nato da umile e poverissima famiglia, ma di animo nobilissimo, di molto ingegno e soprattutto sentitamente, profondamente religioso!

CAPITOLO IV.

Stranezze del commercio.

Anche il commercio, come ogni altra cosa di questo mondo, ha le sue stranezze, delle quali in questo capitolo offro al lettore un tenue saggio.

Comincio con una stranezza delle più straordinarie, tale da sembrare incredibile: il commercio « muto », fatto cioè senza il minimo scambio di parole, cosa che, a primo aspetto, può sembrare assurda addirittura, essendo essa in assoluto contrasto col carattere stesso del commercio, pel quale uno dei principali requisiti è invece l'avere una loquela molto facile e sciolta, tanto che non sembra ormai più possibile esercitarlo se si possiede... una lingua sola, e diventa sempre più necessario, in attesa di una lingua universale, imparare almeno le principali moderne.

Ebbene, il commercio senza parole non solo è possibile, ma è stato largamente praticato. Leggiamo in vecchi libri di viaggio che i mercanti di Calicut trafficavano a bocca chiusa, conclu-

dendo benissimo le loro compere e le loro vendite con dei semplici toccamenti delle dita, e che nello stesso modo gl' indigeni del Mozambico permutavano le loro merci coi negozianti portoghesi. Plinio ci dice la stessa cosa dei popoli più orientali dell'Asia, i Seri, che probabilmente erano i Cinesi del tempo suo. Nella *Moscovia* di Paolo Giovio vediamo che i Lapi (o Lapponi) scambiavano con altre mercanzie le loro pellicce di ermellino senza neppure farsi vedere; e Sigismondo di Herberstein, nella relazione di un suo viaggio in Groenlandia, ci assicura che i popoli di quel paese « morivano verso la fine di novembre », vale a dire si rintanavano durante le lunghe notti invernali, e quando poi « risuscitavano » in aprile, usavano mettere le loro derrate in certi luoghi ove altri popoli andavano a prenderle, lasciandovi in cambio le proprie, e qualora la permuta non fosse stata leale, avvenivano fra essi grandi guerre.

Anche lo spagnuolo Diego de Torres narra di un' analoga usanza che egli osservò tra i negri del Tomocota agli estremi confini dei deserti della Libia, e bisogna dire che si tratta di una usanza ben antica, poichè ne parlava già Erodoto, il quale dice che i Cartaginesi entrando dalle Colonne d' Ercole nell' Oceano, giungevano a una spiaggia, appunto della Libia, dove abbondavano le merci che volevano vendere, dan-

done avviso agli indigeni mediante un gran fuoco che accendevano la notte sulla cima di una montagna. Essi al noto segnale accorrevano da ogni parte ponendo dell'oro al posto della merce che asportavano. I Cartaginesi poi ritornavano per ritirare alla loro volta quell'oro se a loro sembrava sufficiente, e non lo toccavano se pareva loro troppo scarso; nel qual caso gli indigeni ne accrescevano la quantità. In tal modo s'intendevano perfettamente e commerciavano assai bene senza mai vedersi, e perciò senza mai litigare e offendersi in verun modo.

Questo sistema semplicissimo di contrattazioni e che evidentemente non richiedeva l'opera dei ragionieri, non potrebbe certo sostituire i nostri attuali, ma non v'ha dubbio che doveva prevalere con esso la buona fede, cosicchè dovevano essere ben rare le... bancarotte. Le più ingegnose e complicate difese di cui ha saputo munirsi il commercio moderno non valgono certamente quanto quella preziosissima qualità ad impedire gli inganni e le soperchierie. Per evitare queste, le leggi ateniesi vietavano espressamente ai venditori di vantare e di magnificare le proprie merci, tanto meno poi di servirsi di giuramenti. È da credere, dunque, che certe odierne *réclames* sarebbero state considerate in quella beata antichità quali veri reati! Era

proibito in Atene di vendere a prezzi diversi nello stesso giorno la stessa merce, cosicchè in Borsa, conosciuti i prezzi al mattino, si poteva dormire tranquilli il resto della giornata. Neppure i generi facili a guastarsi era permesso venderli alla chiusura del mercato a un prezzo minore di quello a cui si erano venduti all'aprirsi di esso, e la legge di Aristonico vegliava severamente perchè il pesce di cui fosse abbassato il prezzo venisse distrutto; in tal modo fin dal principio del mercato bisognava venderlo al giusto suo prezzo. Non parlo poi della celebre Ordinanza che nel mercato pubblico di Atene proibiva, colla minaccia di gravi pene, la menzogna, perchè sebbene vi fossero gli *Agoranomi* incaricati di far rispettare gli statuti della polizia, ricordo bene che Anacarsi, a quanto afferma Diogene Laerzio, burlava gli Ateniesi dicendo che in niun luogo si mentiva con tanta impudenza come sul pubblico mercato!

Anacarsi viene dunque a mettermi in qualche imbarazzo rispetto alla beata antichità e mi costringe a concludere che da quando esiste il commercio e fino a che esisterà, i negozianti hanno cercato e cercheranno sempre di vendere al più alto prezzo e di pagare le stesse cose quanto meno possono allorchè debbono invece comprarle. Ciò che essi chiamano il « giusto valore » varia pertanto immensamente secondo il

punto di vista da cui lo scorgono; ma, per fortuna dei consumatori, l'equità dei prezzi non viene da essi stabilita. Essa si forma adesso, per così dire, automaticamente, mediante la concorrenza, ma in antico si ricorreva anche ad altri mezzi. Nerone, il quale, per quanto nemico del genere umano, voleva che le merci più necessarie non salissero mai a prezzi esagerati, sapeva trovare a tale scopo dei mezzi degni della sua genialità, e ordinava, p. es., che nei pubblici mercati i venditori di granaglie dovessero stare continuamente in piedi, obbligandoli così a disfarsi al più presto possibile della loro merce, o ad andarsene quando le gambe più non li reggevano, e guai al negoziante che in pieno mercato si fosse seduto o coricato!

Tra le cose svariatissime che hanno formato oggetto di commercio se ne trovano anche di quelle che niuno penserebbe abbiano potuto essere suscettibili di traffico. Chi mai immagina che si sia trovato modo di vendere persino... il vento? E neppure riuscì cosa molto difficile. Tutti sanno che uno dei maggiori guai che potessero capitare ai naviganti, quando i grandi viaggi per mare non si potevano compiere che a vela, era la completa mancanza di vento, che costringeva i marinai a mettere la nave « in panna », il quale termine fu ereditato dagli automobilisti, che se ne servono quando rimangono senz'aria nei pneu-

matici. Per questi però una « panna » si riduce tutt'al più ad una grossa seccatura, mentre pei marinai il rimanere immobili intiere settimane e persino mesi in una immensa distesa di acqua, a provviste esaurite diventava un'orribile morte. Perciò gli arditi naviganti scandinavi, che sembra osassero spingersi fino in America, prima ancora che fosse ufficialmente scoperta, avevano la lodevole precauzione di imbarcare con le altre provviste, prima di partire, una buona quantità di vento! Trattandosi di cosa preziosissima erano sorti naturalmente anche i commercianti del genere, e di questo eransi fatti accaparratori i sacerdoti o stregoni del paese. Nè può meravigliarci che ciò potesse avvenire in tempi pieni di pregiudizi, poichè anche in paesi meno barbari della Scandinavia d'allora, si credeva all'esistenza di persone che avessero la facoltà di suscitare tempeste, tanto che nei Capitolari di Carlo Magno troviamo persino le pene sancite contro questi *tempestarii, sive immissores tempestatum!* Del resto, non si vendeva il vento anche nelle Corti, alle quali non per nulla fu dato altresì il nome di *Aulae?* Anche filologicamente i poeti aulici, i consiglieri aulici, ecc., erano personaggi pieni di vento, e sempre si è cercato di vendere ciò di cui si abbonda.

Il commercio del vento è uno dei più antichi, poichè si può far risalire al giorno in cui Eolo,

re dei venti, consegna ad Ulisse degli otri pieni di quella mercanzia. Qualora le navi gli fossero state rese immobili nella bonaccia, Ulisse non aveva che da aprire uno di quegli otri e il vento che ne usciva subito gli gonfiava tutte le vele; il guaio però era che ne usciva troppo, cosicchè con quel regalo di Eolo il povero re di Itaca vagabondo sui mari non riusciva che a suscitare tempeste, come è appunto ufficio dei venti, a quanto ci assicura anche il profeta Osea: *Ventum seminant et turbinem metunt*. Da Scilla a Cariddi, dalla bonaccia alla tempesta, dalla padella nella brace, tale proprio sembra il destino umano! Figurarsi se degli otri di Eolo non trasse profitto l'umana soperchieria! Il re di Svezia Erik ne fece un monopolio della Corona e i suoi otri godevano grandissimo credito tra i naviganti, perchè si riteneva che egli avesse una tale padronanza sui venti da poterli far spirare da quella parte che più gli piaceva, bastandogli girare la testa da quella parte, donde il soprannome che egli ebbe di *Windy Cap*. (Brewer, *The Reader's Handbook,* alla parola *Winds*).

Anticamente anche i Finlandesi e i Lapponi, a quanto narra Olaus Magnus nella sua *Storia dei Goti,* facevano un commercio assai proficuo vendendo vento. Dopo aver riscosso il prezzo fissato, consegnavano tre nodi magici, assicurando il compratore che sciogliendo il primo nodo

avrebbe avuto un vento discreto; sciogliendo il secondo, un forte vento; al terzo, una tempesta tremenda. Si poteva dunque una volta suscitare a piacer proprio gli uragani, ma si poteva anche dissiparli. Nell'antica Gallia, sul monte detto adesso di San Michele, in Normandia, nove druidesse vendevano ai naviganti frecce che, scagliate contro un uragano, avevano appunto la virtù di allontanarlo, di... metterlo in fuga! Bisognava però che la freccia fosse lanciata da una vergine di non più di venticinque anni di età. Nè è da credere che tali superstizioni siano limitate ai tempi antichi. Una certa Bessie Millie di Pomona, nelle isole Orkney, raccolse durante la sua vita una cospicua fortuna vendendo ai marinai venti favorevoli per la tenue somma di sei *pence* per ogni nave; e questa non è storia antica, poichè la detta strega morì nel 1814.

Ai tempi nostri il commercio del vento ha assunto un'altra forma. In America, oltre al « re dell'acciaio », al « re del petrolio », ecc., non è mancato un « re del vento » nella persona del multimilionario signor Leopoldo Schepp, morto quasi novantenne nel marzo di questo stesso anno 1926. Egli vendeva il vento sotto forma di un ventaglio, che divenne molto popolare in tutti gli Stati Uniti col nome da lui datogli di « piccolo vento del Nord ». Leopoldo Schepp si era lanciato

negli affari all'età di dieci anni, non appena ebbe accumulato un capitale di ben mezzo dollaro, che impiegò nell'acquisto di piccole foglie di palma da lui rivendute ai passeggeri dei trams per farsi vento. A poco a poco quelle piccole foglie diventarono il « piccolo vento nel Nord », e così ebbe principio la grande industria del ventaglio da lui impiantata e che gli fruttò i suoi molti milioni. Ma un altro speciale genere di vento, il cui commercio probabilmente non tramonterà mai, è quello a cui allude Emanuele Tesauro in una delle molte ed assai belle iscrizioni da lui composte a ornamento della reggia Sabauda in Torino, e raccolte insieme con altre dello stesso autore da Emanuele Filiberto Pancaldo (Venetiis, 1679). Le dette iscrizioni sono formate con un verso latino a cui è accanto la traduzione italiana sempre in un sonoro endecasillabo, e quella a cui alludo è la seguente:

Mercede ventus emitur quanta levis!
(Quanto caro talor si compra il vento!).

Il vento di cui è fatto cenno in questo verso è quello stesso a cui s'intende adesso accennare quando si parla di «vendite di fumo», vale a dire il trarre guadagno da promesse che non si è in grado di mantenere, vendere cose di cui il compratore non potrà mai entrare in possesso, e via dicendo. Esempio tipico di siffatte «vendite di fumo» parmi un aneddoto che trovo nelle *Cro-*

nache di Matteo Paris, dove si narra che quando il legato del papa Innocenzo IV a nome di questo papa andò a offrire a Rinaldo di Cornovaglia, dietro richiesta di cospicuo compenso, il reame di Puglia da conquistarsi sugli Svevi, senza però offrire in pari tempo altro aiuto fuorchè di parole, Riccardo rispose che tanto sarebbe stato se il papa gli avesse detto: «Ti vendo la luna, sali in cielo e va' a prenderla!» *Vendo tibi lunam, ascende et apprehende eam!* Marziale, ne' suoi epigrammi (Lib. IV, 5) rimprovera l'amico Fabiano, che rimane povero perchè non sa approfittare della posizione che ha nella reggia per vendere fumo: *vendere nec vanos circum pallatia fumos;* ma lo storico latino Lampridio ci fa sapere che i vari promettitori di onori e di grandezze l'imperatore Alessandro Severo li faceva morire affumicati mentre un banditore gridava: *Fumo punitur qui vendidit fumum!* «Chi vende fumo viene punito col fumo».

Una singolarissima vendita di fumo, la quale davvero avrebbe meritato il grave castigo stabilito dall'imperatore romano, l'ho ripescata in un vecchio periodico scientifico-letterario *Utile Dulci,* che si stampava a Imola nella prima metà del secolo scorso e che, nel fascicolo del 20 novembre 1842, minutamente racconta di uno strano contratto stipulato dal governo pontificio con un giovane astronomo addetto ad un osservatorio

astronomico governativo, il quale astronomo si era impegnato di dedicarsi esclusivamente alla ricerca delle comete, dietro compenso di venticinque marenghi d'oro per ogni cometa da lui scoperta. «Non scorreva settimana, si legge nel citato periodico, senza che l'astronomo trovasse una cometa; ne scopriva in ogni parte del firmamento, nella coda del Toro, nelle chiome della Vergine, nel dardo dello Scorpione!». Riassumo brevemente la prolissa narrazione. Il direttore dell'osservatorio strepitava perchè i fondi concessi dal governo se ne andavano tutti in comete, protestando presso il competente Ministero, il quale invitò l'astronomo a moderare le sue scoperte. Questi protestò alla sua volta dichiarando che non era sua colpa se la raccolta di comete era tanto abbondante, che egli non poteva costringerle a starsene nascoste, e tanto meno poteva permettersi di sopprimere qualche cosa dall'opera sublime del Creatore! Si finì col venire ad un compromesso in seguito al quale il governo si assunse di pagare all'astronomo le comete a *forfait,* poichè gli fissò per le sue ricerche uno stipendio annuo di quattromila lire qualsiasi fosse il numero delle comete da lui scoperte. D'allora in poi l'abbondanza si mutò in completa carestia!

Mercanti di fumo potrebbero considerarsi anche coloro che vendono... sapienza, e tanto più pretendono venderne quanto meno ne posseggono.

A questo riguardo posso tuttavia ricordare una splendida eccezione. Celebri furono nel Medio Evo le Scuole dette di Carlomagno, fondate nei vari suoi Stati da quest'imperatore che, come è noto, combattè la barbarie non con le armi soltanto. L'origine di quelle Scuole è gloria italiana, ed io la riporto come la narra l'anonimo cronista medioevale rimasto famoso sotto la designazione di Monaco di Saint-Gall.

Durante il regno di Carlomagno erano giunti nelle Gallie alcun mercanti italiani, tra i quali ve n'erano due che non avevano in mostra nessuna mercanzia, ma dicevano: «Se vi è qualcuno che desidera acquistare sapienza venga da noi perchè è questa che noi vendiamo». E così dicevano perchè vedevano che il popolo non teneva in alcuna considerazione le cose che non costano nulla, ma pregiava soltanto quelle che bisogna comperare. Con tale linguaggio essi eccitavano sórpresa e curiosità, e trovavano compratori dove non avrebbero trovato chi avesse accettato gratis la loro merce. La cosa giunse all'orecchio dell'imperatore, il quale fece chiamare dinanzi a sè quei due mercanti di sapienza interrogandoli su molte cose e informandosi del prezzo a cui vendevano quella loro mercanzia.

— A noi basta — essi risposero — un locale conveniente, quel po' di vitto e di vestimenta che ci sono necessari per vivere, e delle anime ben di-

sposte. Non ci curiamo affatto di arricchire, perchè, tra le cose che sappiamo, anzitutto sappiamo che le ricchezze materiali non potremo portarle con noi nell'altra vita, ma potremo portare soltanto quel po' di bene che avremo fatto in questa vita terrena.

Carlomagno li fornì di comoda abitazione, di alimenti e vesti bastevoli alla vita modesta di cui si contentavano ed affidò loro molti giovanetti di famiglie illustri ed anche giovanetti di misera condizione ma di promettente ingegno. Tale fu, ripeto, l'origine delle celebri «Scuole di Carlomagno». Peccato che il Monaco di San Gallo non ci abbia trasmesso altresì i nomi dei due «mercanti» italiani che andarono a largire in Francia i primi rudimenti del sapere!

Di molti altri commerci assai strani ne ricorderò ancora qualcuno soltanto. Tale, p. es., quello di cui è fatto cenno nel giornale romano *Il Messaggero* (29 marzo 1912), che lo dice il commercio più singolare e curioso che vi sia al mondo, e sarebbe quello che, sotto il nome di *mercato dei ladri,* si tiene regolarmente ogni giorno festivo nella città di Messico, capitale dell'omonimo Stato americano. «In questo mercato, dice il citato giornale, possono acquistarsi i più svariati oggetti, da un diamante di gran valore ad una spilla pei capelli. Vi si trovano libri antichi rarissimi, reliquie antichissime e le più varie rac-

colte di oggetti moderni, tutta roba proveniente da furti. Il mercato è da tutti atteso con impazienza perchè chi è stato derubato sa di ritrovare e di poter riacquistare l'oggetto involatogli. È inutile aggiungere che per la compra e vendita degli oggetti rubati si tratta liberamente e senza circospezione». Per poter credere a tanta... libertà di commercio bisogna ritenere che al Messico la ricettazione della *res furtiva* non è considerata reato, e che quindi, sotto un certo aspetto, la polizia e l'autorità giudiziaria si fanno complici dei furti! Per quanto la storia di quel disgraziato paese continui ad essere storia di disordini, di guerre civili e di anarchia, immagino che qualche freno sarà pure stato messo a quella eccessiva libertà; ma molto probabilmente nel mercato dei ladri del Messico si verifica semplicemente con una sfacciataggine non eccessivamente esagerata dal corrispondente del *Messaggero* ciò che, viceversa, con più o meno circospezione, avviene in tutti i mercati dello stesso genere in qualsiasi parte del mondo. A proposito dei quali mercati è da ricordare quello famoso di Place Clignancourt a Parigi, noto sotto il nome di *Marché aux Puces* ed analogo a quello che si tiene ogni mercoledì in Roma a Campo dei Fiori. Esso è composto di oggetti fuori uso, di ferri vecchi, mobili sgangherati, strumenti, utensili, ninnoli di ogni specie, ed è frequentato con molta curiosità

perchè possono capitar sott'occhio le cose più impensabili accanto ad altre assai disparate: una vecchia pistola sopra una lampada da chiesa, un libro sdrucito sopra un ordigno da *toilette*, ecc. Ma soprattutto abbondano abiti vecchi, indumenti usati, tappeti logori, insomma straccerie, ricovero e nido propizio ai fastidiosissimi insetti, d'onde il nome di *Marché aux Puces* dato a quel mercato dai Parigini.

Un commercio stranissimo che col progredire della civiltà è ormai caduto in disuso, ma che fu assai frequente nei tempi andati, fu quello praticato da coloro che, null'altro avendo da vendere, vendevano la propria anima. Unico compratore di siffatta merce, perchè unico che sembra potesse in qualche modo utilizzarla, era, non occorre dirlo, il diavolo, e non mancavano neppure in questo commercio i relativi sensali. Di alcuni curiosissimi contratti stipulati in tale materia, e volgarmente conosciuti col nome di « patti col diavolo » mi occuperò in altro volume, che dedicherò interamente a siffatte stravaganze a base di credenze superstiziose e di pregiudizi popolari. Qui riguardo ai detti contratti parmi meritevole di nota l'enorme valore che ognuno attribuiva all'anima propria per quanto fosse logora e meschina. In generale quelli che la vendevano esigevano per la sua cessione immensi tesori, come fece, ad esempio, la contessa di Montboissier, la

quale per cedere al diavolo l'anima sua volle che Belzebù le promettesse di riempirle d'oro e di diamanti il suo gabinetto di *toilette*, e le disgrazie che alla nobil dama capitarono in seguito al regolare contratto da lei sottoscritto vennero narrate dal De Coynart nella storia documentata, e che nondimeno sembra un romanzo, intitolata: *Les malheurs d'une grande dame sous Louis XV* (Paris, Hachette, 1904).

A giudicare dai numerosi « patti col diavolo » conservati negli archivi, dove si trovano quasi sempre uniti a vecchi processi per stregonerie, le compere di anime fatte dal diavolo debbono essere state in numero sterminato, ed è da supporre che il compratore, da vero babbeo o buon diavolo che fosse, per quanto straricco, abbia finito coll'andare in rovina. Tutti i miliardi degli odierni cresi americani si sarebbero liquidati in un commercio di simil genere!

Non sempre però i venditori della propria anima esigevano danaro. Vi era chi chiedeva al diavolo di poter diventare a suo piacimento invisibile «sia in privato come in pubblico, e di poter entrare nei palazzi, nelle case, nelle camere, nei gabinetti, e uscirne, anche se le porte ne fossero chiuse con cento serrature! ». Vi era chi chiedeva di potersi trasferire in un attimo, senza bisogno di aeroplano, da un punto all'altro del globo, e di poter parlare le lingue di

tutte le nazioni dell'universo, trovandosi vestiti al loro arrivo come gli abitanti del paese ove giungevano, in modo di non poter essere conosciuti come stranieri, col contentino per giunta di avere in tasca la borsa sempre piena di monete parimenti di quel paese. C'era chi chiedeva il privilegio di conoscere il passato di qualsiasi famiglia e di qualsiasi persona e di poterne conoscere i più riposti pensieri. Altri si contentavano semplicemente della bella prerogativa di conoscere l'avvenire; altri, più modesti ancora, di poter innamorare di sè tutte le donne; e così via.

Come si vede, nei desiderî di questi venditori non mancava la varietà. Ma vi è stato altresì chi si è contentato, con un disinteresse assolutamente eccezionale, di cedere la propria anima, può dirsi davvero, per nulla; e, per dare un'idea del come potevano sorgere e radicarsi certe credenze superstiziose, riporterò dall'anonimo libro *Horribilium Historiarum*, stampato a Lipsia nel 1597, una storiella oltremodo tipica nella sua ingenuità. A pagina 8 del detto libro è narrato di un allegro banchetto al cui termine sorse tra i commensali una discussione molto animata, e probabilmente, aggiungo io, molto da ubbriachi, intorno all'immortalità dell'anima. Accalorandosi sempre più la discussione, un certo Scurra, che doveva essere il più

briaco di tutti, uscì a dire che, quanto a lui, dell' anima sua non sapeva che farsene, e che se vi fosse stato qualcuno disposto a comprarla, era pronto a venderla per un « cantaro » di vino!

— Ecco il cantaro! — esclamò uno dei commensali, indicando il fiasco ancora intatto che aveva innanzi a sè, e poscia continuò: — Se parli sul serio, firma qui! — In pari tempo, cavando di tasca un foglio di carta ed una penna, certamente stilografica, poichè l'anonimo autore non fa cenno di calamaio, invitò lo Scurra a firmare le due righe che egli aveva in un attimo scribacchiate.

Quegli senz'altro firmò, ebbe il fiasco, lo accostò alla bocca e lo tracannò d' un fiato. Dopo di che il compratore riprese:

— Ora che ti sei bevuto il mio vino, dammi, secondo il patto, la tua anima!

— È troppo giusto che chi ha comprato entri in possesso della roba pagata — rispose il bevitore. E pronunciate queste parole, con una grande voltata di occhi, una smorfiaccia e un forte scrollar delle membra, spirò! Allora il compratore, che già si è capito era Satana in persona, fra lo stupore degli astanti, sollevatosi in aria, sparì: *omnibus cum stupore aspectantibus, per aerem sublimem avehit!*

Il vento, il fumo, l' anima sono esempi di merci molto curiose, ma in pari tempo altresì

molto impalpabili. Posso riportarne anche uno di merce non meno straordinaria e in pari tempo palpabilissima. Ancora negli ultimi secoli in Inghilterra, un'antichissima usanza permetteva ai mariti che avessero avuto gravi motivi di essere scontenti della propria moglie, di condurla al mercato e di venderla colà al miglior offerente, senza che alcuna autorità potesse loro impedirlo, e di quella usanza ha tratto profitto la letteratura per darci intorno ad essa alcune pagine caratteristiche; così nei *Mysteries of London* del Reynold la troviamo rappresentata in una scena dove vediamo la donna che va al mercato con una corda al collo di cui il marito tiene l'estremità, e nell'*Hermite de Londres* dello Jouy troviamo dedicato a quella stessa usanza un intiero capitolo.

Persino il celebre filosofo Locke se ne occupò, parlandone umoristicamente in una sua lettera nella quale riferisce il fatto di un marito che, sul mercato di Londra, vendè la propria moglie... a quattro soldi la libbra! Questa lettera, scritta in un francese non molto elegante, venne pubblicata nelle *Trouvailles* dell'*Intermédiaire* del 1881 (vol. XIV, pag. 286); è datata *Benwells, à* 10 *mil de Londres,* 6 *Juin* 1679, ed è diretta dal Locke al suo amico Nicola Thoinard di Orléans, erudito di qualche fama. Dopo avergli parlato di varie cose, il filosofo inglese con-

siglia l'amico di andare a prender moglie in Inghilterra, aggiungendogli che qualora accetti il suo consiglio, egli ha già pronta per lui una bella e buona sposina. Poscia prosegue: *La condition des hommes est beaucoup meilleure ici qu'en Ethiopie. Si elle* (e cioè la sposina che gli ha trovato) *ne vous agrée pas, vous la vendrez, et je crois à plus grand prix qu'un homme retira de sa femme à Londres, la semaine passée, où il la venda pour quatre sous la livre. Je crois que la vôtre vous rendra 5 ou 6 sous la livre, parcequ'elle est belle, jeune, bien tendre, et marchandise bien conditionnée pour cette espèce-là. Je vous prie d'amener avec vous M. Saint-Colomb, qui, je crois, iroit bien loing pour estre a ce marché ou vous vendrez votre femme à tant par livre comme j'ai vu vendre des porceaux à Montpellier. Faites-lui mes très-humbles baisemains, et dites-lui s'il n'avoit pas une si excellente femme comme est la sienne, je le conseillerois de l'amener avec lui...*

L'illustre filosofo prosegue poi scherzando anche su certi abati che in società avevano comprato sul mercato una moglie messa in vendita nel detto modo e l'avevano avuta a vero prezzo di favore, meno, cioè, di quattro soldi la libbra! Chi avrebbe immaginato una lettera così mattacchiona scritta dal grave autore del *Saggio sull'intelletto umano?*

Come è noto, in Inghilterra le leggi antiche e più non rispondenti ai tempi mutati cadono bensì in disuso, ma non vengono mai abrogate, rimanendo così sempre vive, di guisa che se a un eccentrico qualunque viene l'estro di riesumarne qualcuna, è in pieno diritto di farlo. Nel 1862 il giornale francese *La Presse,* ricordando appunto l'antica legge che permetteva agli Inglesi, quando erano stanchi della loro moglie, di metterle una corda al collo e di portarla a vendere sul pubblico mercato, affermava che vi era ancora in Inghilterra chi approfittava di quella legge così disumana. La *Revue Britannique* dello stesso anno (vol. 2°, pag. 504), rispondendo con vivace polemica al giornale francese, ammetteva che la detta legge era esistita in Inghilterra nei tempi antichi, quando la maggior parte dell'Europa giaceva ancora immersa nella barbarie, ma da molti secoli era completamente dimenticata, e in tanto volgere di tempo, solo per stravaganza, qualche burlone o qualche pazzo aveva ricorso a quella antichissima legge. La citata rivista riportava, anzi, i due ultimi casi avvenuti, uno verso la fine del secolo XVIII, l'altro nella prima metà del secolo XIX, assicurando in pari tempo che non soltanto dopo quelli non se ne verificarono altri, ma che la severa condanna inflitta dal tribunale all'ultimo marito venditore della moglie aveva tolto la pos-

sibilità che altri casi potessero verificarsi in avvenire.

I due casi riportati della *Revue Britannique* sono assai curiosi e divertenti, e meritano quindi di essere conosciuti dai miei lettori.

Nel marzo dell'anno 1776, a Southwark, un certo Higginson, di condizione falegname, entrò in un'osteria dove trovò un suo compagno col quale si mise a conversare. A un certo punto il discorso cadde sul matrimonio. L'amico si lagnava di non aver moglie; Higginson, all'opposto, si rammaricava di averne una e si lagnava che soltanto la morte ne lo potesse liberare. L'altro lo assicurò che un mezzo di disfarsi della moglie glielo forniva la vecchia legislazione inglese, la quale sanciva la massima: « Ogni marito ha diritto di vendere la propria moglie ».

Higginson sospirando osservò:

— Sta bene, poichè mi assicuri che questa legge non è mai stata abolita, ognuno ha diritto di vendere la propria moglie; ma chi sarebbe tanto pazzo da comperare la mia?

— Io — rispose l'amico — e mi chiamerò ancora fortunato!

— Concluso — esclamò il marito entusiasta.

Il contratto venne steso immediatamente, ma perchè fosse valido doveva essere eseguito colle antiche formalità; perciò il marito, dopo aver fatto annunziare da un pubblico banditore la

sua decisione, il giorno seguente mise una corda al collo della moglie e la condusse sul mercato. L'amico compratore non mancò di presentarsi, versò la somma richiesta dal venditore e condusse seco la moglie, che volentieri lo seguì, perchè, come è facile immaginare, si era preventivamente già con lui accordata. I due infatti vissero tranquillamente insieme come coniugi legittimi. Qualche anno dopo, uno zio che la donna aveva nel Devonshire, uomo avarissimo ma molto ricco, la lasciò erede di tutte le sue sostanze. Higginson non appena venne a sapere la buona ventura toccata a sua moglie affacciò la pretesa di riaverla, ma l'amico che l'aveva da lui comprata recisamente si rifiutò di restituirla, dichiarando: «Una vendita è una vendita e non una burla». Il marito ricorse in tribunale, che diede ragione al compratore, e quel disgraziato Higginson pel dispiacere di aver così perduto una grossa fortuna... s'impiccò!

L'altro caso di vendita della moglie narrato dalla *Revue Britannique,* che lo dice l'ultimo definitivo perchè, quella volta, fu con molta severità punito dal magistrato, avvenne a Carlisle nel 1832, ed è psicologicamente ancora più interessante. Giuseppe Thomson, contadino dimorante in vicinanza della detta città, ammogliato da tre anni e senza figli, viveva in grande disaccordo con la propria moglie. Finalmente riusci-

rono ad accordarsi in questo, che egli l'avrebbe venduta, secondo l'antica usanza, sul pubblico mercato, cedendo a lei la metà della somma che ne avrebbe ricavato. Il contadino fatto regolarmente eseguire il bando prescritto dalla legge, nel giorno e nell'ora annunziata condusse la moglie al mercato con una corda intorno al collo, facendola sedere su una sedia molto alta per mettere in bella mostra quella sua mercanzia. Una folla enorme di parenti, di amici, di compaesani era accorsa allo spettacolo disusato, e il marito arringò la folla press'a poco nei termini seguenti:

— Mi permetto di richiamare la vostra attenzione su questa donna, mia legittima consorte, Mary Thomson nata Williamson, che io ho deciso di vendere al miglior offerente, desiderando entrambi di separarci per sempre. Essa è stata per me un perfido serpente. L'avevo presa per il bene della mia casa e per consolazione della mia vita; ma ne fu invece il tormento ed il flagello! Signori, vi parlo dal fondo del mio cuore, augurando che il Cielo vi liberi da tutte le donne cattive! Ed ora che da galantuomo vi ho detto le cattive qualità della mercanzia, mi corre l'obbligo di esporvi altre sue qualità che a molti potranno sembrare pregi eccellenti. Questa donna sa leggere bene un romanzo; sa mungere benissimo le vacche; sa ridere e piangere con la mas-

sima facilità. Sa molto bene rimproverare le serve ed anche, all'occorrenza, schiaffeggiarle; sa cantare con bel garbo le più belle canzoni; sa stirare magnificamente i suoi colletti e le sue cuffie. Non sa fare nè il rhum, nè il gin, nè il whisky, ma ne beve di frequente, cosicchè è diventata assai buon giudice delle loro qualità. Io ve la offro con tutte le sue perfezioni e con tutti i suoi difetti per la tenue somma di 50 scellini.

Aperta così l'asta pubblica, incredibile ma vero, quella donna, a quanto sembra, ben poco raccomandabile, trovò vari aspiranti a contendersela a suon di ghinee, finchè rimase aggiudicata a un certo Enric Mears che offrì cinque sterline e un cane di Terranuova! Dopo di che il Thomson, tolta tranquillamente la corda dal collo della moglie e messala al collo del cane, volse il passo per tornarsene alla propria casa, e parimenti la nuova coppia tra i fischi e gli urli della folla fece per andarsene, ma in quel momento si avanzò un *high constable*, che arrestò il marito, la moglie e il compratore di questa, deferendoli tutti e tre all'autorità giudiziaria, non pel fatto dell'avvenuta vendita... regolarissima (!), ma per provocazione di disordini, per scandalo pubblico, per lenocinio e per varie altre imputazioni.

L'antica legge inglese sulla quale mi sono intrattenuto era senza dubbio una legge barbara e immorale, non quanto però un' altra specie di vendita della moglie, non sancita è vero da legge alcuna, ma troppo praticata credo in tutti i paesi del mondo, specialmente in quelli più « civili ». La vendita della propria moglie, quale era permessa una volta in Inghilterra, era una vendita che si potrebbe dire all' ingrosso, in quanto che il compratore se la portava via tutta intera e per sempre, poichè diventava sua proprietà. La vendita invece cui alludo, e che si potrebbe qualificare come una vendita... al minuto, parmi assai più obbrobriosa. Il lettore avrà già compreso che intendo parlare del lucro che certi mariti sanno trarre dalla bellezza della propria moglie, cedendola per breve tempo, talvolta anche proprio per qualche minuto o, come suol dirsi, « chiudendo gli occhi » per qualche momento dietro compenso, che invece di danaro può anche essere di altro genere: una rapida promozione nella carriera, un' onorificenza, una qualsiasi importante raccomandazione, ecc.

Marziale, in un suo epigramma a Milone, notava che questo è il miglior modo possibile di trar profitto della moglie, e che anzi fra tutti i commerci questo è il più proficuo di tutti, perchè a vendere vesti e ornamenti, gemme ed argenti, pepe e incenso, il compratore se li porta

via; la moglie invece è ben altra merce, poichè vendendola... al minuto ti rimane sempre tutta intera, senza mai menomamente diminuire!

Coniugis utilior merx est, quae vendita saepe
vendentem nunquam deserit, aut minuit.

Aristofane, negli *Acarnesi,* volendo satireggiare i cittadini di Megara pel mercato che facevano non soltanto delle loro mogli, ma anche delle loro figlie, finge che uno di essi venga in piazza a vendere le proprie figliuole giovinette, e per timore che come tali, a cagione dell'abbondanza di quella merce, non trovino compratore, le mette in un sacco e, obbligandole a grugnire a guisa di porci, le vende per porchette! Da Aristofane in qua è facile immaginare quante altre interessanti curiosità potrei continuare a spigolare circa il commercio delle donne, i mercati, le fiere, le lotterie, le agenzie matrimoniali, tanto più poi se mi estendessi altresì sul commercio relativo ad ogni altro ramo della merce umana, sulla così detta « tratta delle bianche », sulla vendita dei figli, sui mercati di servi e di serve e su quelli di schiavi non ancora completamente scomparsi dal mondo intiero, ecc. Per dare un'idea anche di queste altre curiosità, ne riporterò soltanto un paio delle più caratteristiche.

« Deve un uomo morire di fame quando ha dei figli che può vendere?... Questa risposta, che

un africano diede indignato al capitano Burton, vale meglio di qualsiasi dissertazione a spiegare come possa praticarsi tra i selvaggi la vendita non solo della moglie, ma dei propri figli. E non tra i selvaggi soltanto, ma, sempre a cagione della *malesuada fames*, anche tra popoli che furono maestri di civiltà. È noto come gli Inglesi seppero approfittare della vendita che negli anni di carestia, assai frequenti nell'India, gl'indigeni facilmente facevano dei propri figli; ma bisogna riconoscere che ne seppero approfittare molto abilmente ed umanamente, in guisa da farne uno dei mezzi più validi con cui riuscirono a consolidare e ad estendere il loro dominio su quella immensa regione. I bambini degli Indiani comperati dagli Inglesi erano da questi in generale trattati molto amorevolmente: li allevavano insieme coi propri figli; insegnavano loro l'inglese, l'aritmetica, le armi; permettevano che andassero ogni tanto a riveder i loro genitori e soccorrerli, insomma nulla risparmiavano per legarli a sè coi vincoli della riconoscenza e dell'affetto, riuscendo così a farsene altrettanti servi devoti e affezionati.

Quanto alla merce «uomini» ricorderò come molto caratteristico ed anche come assai scandaloso il commercio di «carne da cannone» che, nel secolo XVIII, i piccoli sovrani della Germania facevano, approfittando della buona fama mili-

tare che i loro sudditi avevano in tutta Europa. Durante la guerra dell'Indipendenza americana, che condusse alla formazione degli Stati Uniti, i piccoli Stati tedeschi di Assia-Cassel, Hanau, Waldek, Anhalt-Zerbst e Brunswick, cedettero all'esercito inglese 29,166 uomini, dei quali più di 11,000 restarono sui campi di battaglia americani. Ma i principi tedeschi fecero in quella occasione «affari d'oro»! Il duca Carlo Guglielmo Ferdinando di Brunswick aveva consegnato all'Inghilterra 4300 suoi sudditi a 50 talleri l'uno, e dopo essersi per giunta assicurato il premio di altri 30 talleri per ogni uomo ucciso. Inoltre tre feriti equivalevano ad un morto. Lo stesso duca poi riceveva dall'Inghilterra un sussidio annuo straordinario di 60,000 corone, essendosi obbligato, con speciale trattato, di riserbare esclusivamente a quella nazione il reclutamento de' propri sudditi del ducato di Brunswich, razza forte, resistente, guerriera e quindi molto ricercata dagli organizzatori di eserciti in un'epoca in cui, come è noto, non esisteva ancora la leva obbligatoria. A un certo punto della guerra vi fu, tra i Governi inglese ed americano, uno scambio di prigionieri ed i tedeschi così scambiati dovevano essere rimpatriati; ma il duca di Brunswick si affrettò a far pratiche presso la Corte inglese, ottenendo che i suoi sudditi fossero trattenuti nei campi di concentra-

zione, perchè, se avessero fatto ritorno al paese natìo, raccontando gli orrori della guerra, avrebbero troppo nociuto alle operazioni di reclutamento. Così i sudditi del detto duca, fra inenarrabili disagi, rimasero «internati» per cinque anni nella regione americana che ancora restava in possesso dell'Inghilterra. E dire che questo orrendo commercio di carne umana non risale affatto al Medio Evo, all'epoca che si suole citare come di massima barbarie!

Numerose altre curiosità commerciali potrei riportare spigolando in altri campi di diverso genere; per esempio in quello relativo ai trucchi usati dai commercianti per meglio riuscire a vendere la loro mercanzia e nei quali meglio si rivela l'abilità e l'ingegno commerciale. Di questi trucchi ve n'è una grandissima varietà che, da quelli sui quali la morale più scrupolosa nulla trova da eccepire, va sino ai trucchi, talvolta ammirabili ma disonesti, e che non di rado divengono addirittura vere frodi.

I mezzi ai quali ricorrono i negozianti perchè la loro merce si presenti sotto il miglior possibile aspetto e diventi tanto più attraente, dalla bella mostra che ne sanno fare nelle vetrine dei loro negozi sino agli involucri, spesso di molto buon gusto e persino assai artistici, in cui la sanno presentare, questi trucchi, ben inteso contenuti in giusti limiti, non soltanto sono leciti,

ma possono anche essere tali da meritare plauso ed onore; così pure potranno giudicarsi leciti alcuni artifici, come, ad es., quelli in uso nel commercio delle gemme, le quali di solito, per farle apparire in luce migliore, vengono presentate su carta variamente colorata secondo la loro qualità; così i brillanti vengono messi su carta lievemente tinta in azzurro, i rubini sopra ovatta rosea, le turchesi spiccano meglio su fondi rossi-arancio o color mattone, le perle appariscono più bianche se sono poste su carta azzurrognola, e via dicendo. Fin che un gioielliere si serve di tali semplicissimi artifici per meglio far figurare le sue gemme, non mi pare faccia gran che di male, ma quando approfitti, per es., del fatto che gli opali di qualità mediocre o scadente posati su carta nera guadagnano tanto in bellezza da poter esser scambiati per opali di qualità superiore, traendo così facilmente in inganno l'acquirente inesperto, parmi che a questo punto il trucco lecito cominci a diventare illecito. Di trucchi poi che diventano addirittura frodi, truffe e furti, spesso tollerati dalle autorità, tutti i lettori ne conoscono certamente, perchè non credo vi sia alcuno che più o meno di frequente non ne rimanga vittima. Essi vanno dalla frode volgare e comunissima del negoziante di commestibili, il quale vende al prezzo del burro o del caviale la carta che serve per involgere

quelle derrate, sino agli artifici più geniali e mirabili e che meriterebbero plauso essi pure se invece di essere esercitati a danno dei compratori fossero eseguiti in un circo o in un caffè concerto per divertire il pubblico. Esempio tipico di siffatti trucchi contennendi fu la straordinaria abilità di quel commesso che, in un negozio di seterie di Parigi, imitava a perfezione con le labbra il fruscìo della seta nuova, ed era per questa sua abilità assai bene pagato dal proprietario del negozio, il quale, grazie ad essa, riusciva a vendere i suoi rotoli di nastri ritinti, che sciorinati da quel commesso dinanzi alle compratrici, coll'accompagnamento del detto fragoroso fruscìo, parevano di seta novissima!

Numerosissimi sarebbero poi gli aneddoti relativi precisamente a quella certa elasticità della coscienza che troppo spesso, come già dissi, trova in commercio i suoi *accomodamenti* molto... posticci.

Per dare un'idea anche di queste transazioni, più spregevoli del peccato stesso che vorrebbero annullare, ne riporterò un solo esempio, essendo a questo riguardo veramente il caso di ripetere il trito emistichio virgiliano: *ab uno disce omnes.*

Il rappresentante di una grande casa commerciale va a fare, per conto del suo principale,

una importante commissione ad un negoziante, il quale, ben lieto di averla registrata, gli dice:

— Siete stato molto gentile a portarmi un così buon affare; permettetemi di offrirvi questa scatola di sigari.

— Grazie, signore... ma non posso accettarla.

— Avete torto; sono sigari avana dei più fini, tutto ciò che vi è di migliore.

— Motivo di più per rifiutare. Nel buon affare che vi ho portato non entra menomamente la mia cortesia; è un incarico che ho avuto dal mio principale.

— Questa delicatezza vi onora... Ma vi è modo di accomodarsi, io non vi regalo questa scatola di sigari, ve la vendo. Ve la vendo... per due soldi.

— Se è così la cosa cambia d'aspetto; diventa commercio. Quante ne avete di queste scatole? Per due soldi l'una le compro tutte!

Pongo fine all'argomento con una filza di proverbi relativi al commercio e che ho estratto dalla grandiosa collezione dei proverbi di tutti i popoli fatta dallo Strafforello col titolo pomposo ma assai appropriato: *La sapienza del mondo*. Si troverà infatti nelle poche righe seguenti racchiusa più sapienza che non in molte gravi dissertazioni dedicate al commercio, e poichè ritengo ogni mio lettore capace di fare da sè le considerazioni e le riflessioni che ciascuno

dei proverbi qui riportati può suggerire, si dovrà convenire che le poche righe seguenti, pel lettore abituato a pensare ed a riflettere su ciò che legge, a « pensarci su », come direbbe il Manzoni, valgono un intiero volume:

« Commercio vuol dire che quello che è in un luogo è in tutti i luoghi ».

« Cattivo commercio, quello in cui uno ride e l'altro piange ».

« Commercio senza intelligenza, danno sicuro ».

« Mercante litigioso: o fallito o pidocchioso ».

« Dalla mercanzia si conosce il mercante ».

« Nuovo commercio, nuovo consiglio ». (I Latini dicevano nello stesso senso: *Iudicium sequitur cognitionem*).

« Nel commercio s' impara a conoscere la gente meglio che in chiesa ».

« Il commercio va male quando il principale deve imparare dal fattorino ».

« Ogni commercio vuol tutto l'uomo ». (Nel senso che bisogna attendervi di continuo e con tutte le forze).

« Nel commercio non si fa all'amore ».

« Nel commercio non ci sono fratelli ».

« Nel commercio non si conosce amicizia ».

« Cattivo quel negozio in cui nessuno guadagna ».

« Ogni negozio ha la sua malizia ».

« Affare negletto, affare perduto ».

« Tutti gli affari sono onesti quando si fanno onestamente » (!).

« Il negozio non pregiudica l'amicizia ».

« Prima gli affari, poi i piaceri ». (I Francesi dicono più comprensivamente: *Les affaires avant tout*).

« Per la danza ci vuol musica, ma per gli affari ci vuol senno ».

« Mercanzia offerta, puzza ».

« Non è mercante quel che guadagna sempre ».

CAPITOLO V.

I Congressi memorabili.

Nel 1911, celebrandosi in Roma il primo cinquantenario del nostro Risorgimento, un giornalista romano di molto ingegno e di molto spirito, ma che per questa sua seconda qualità ha la disgrazia di essersi specializzato giornalista spiritoso, se la prese con l'epidemia dei Congressi che nella detta occasione infierì in Roma in modo eccezionale, e rimise a nuovo contro di essi le solite già vecchie facezie, specialmente riguardo agli immancabili banchetti che ne sarebbero la sola conclusione positiva.

Ammesso che tali facezie fossero meritate e che, come da lungo tempo scrittori anche seri vanno affermando, i Congressi, di qualsivoglia natura essi siano, non servano all'incremento di nessun ramo delle Arti e di nessuna idea nelle Scienze; se anche ciò fosse vero, io ritengo basterebbe a rendere grandemente benemeriti del progresso umano questi moderni « concilii del sapere » la ognor più larga e crescente cooperazione d'intelletti e di cuori che, dischiusi sotto cieli diversi, si uniscono in un solo intento di

lavoro e di studi; basterebbe a renderli belli, perchè « umani » nel senso elevato di questa parola, l'inconscio loro obbedire alla legge di attrazione che regge parimenti il mondo morale come il mondo fisico, e che mette a contatto quelli che collaborano a uno stesso compito ideale; basterebbero infine a renderli largamente proficui le conoscenze, le relazioni, non di rado persino le amicizie che i Congressi e relativi banchetti fanno nascere tra persone in mezzo alle quali, sebbene intente alle stesse fatiche e agli stessi fini, non esisteva che la bieca antipatia di nazionalità, spesso anche di... regionalità!

Per contribuire nella misura delle modeste mie forze ad accrescere prestigio ai Congressi penso che a passarne in rassegna i più memorabili, spigolandone le più interessanti curiosità, potrebbe accadermi di mostrare che fra i tanti Congressi tenuti dalla loro origine fino a questi giorni, ce ne fu persino qualcuno che non è stato del tutto inutile.

Comincerò naturalmente dai più clamorosi, cioè dai Congressi diplomatici, che sono in realtà Congressi di Nazioni, e la cui benemerenza verso il grande ideale della solidarietà umana va, senza dubbio, messa in prima linea, poichè sempre giovarono a farle fare un passo innanzi nella via della fratellanza universale, persino quando furono tenuti per uno scopo precisamente opposto!

I Congressi di rappresentanti delle Nazioni, o delle Potenze, come si diceva ancora non è gran tempo, sono altresì quelli che hanno aperto la strada a tutti gli altri Congressi di ogni specie, ma anch'essi sono cosa assolutamente moderna, perchè un Congresso diplomatico, un Congresso di Nazioni, implica la coesistenza di molti Stati sovrani e indipendenti che legati fra loro da comuni interessi politici ed economici formano quasi una grande famiglia di Stati, e quindi una vera e propria società con diritti e con doveri reciproci. Questo fatto non divenne possibile che nei tempi moderni. Nell'antichità le Nazioni orientali vivevano isolate; per i Greci tutti gli altri popoli erano « barbari », e quanto ai Romani, questi ritenevano che Giove li avesse investiti del diritto di comandare tutte le altre genti: *... regere imperio populos!* Parimenti nel Medio Evo — quando l'imperatore, reputandosi erede dei Romani, si proclamava *universorum dominus,* e dal canto suo il papa, come vicario di Dio, si riteneva al di sopra di tutti e arbitro di tutto — come sarebbero stati possibili Congressi di rappresentanti dei vari Stati per discutere alla pari dei reciproci interessi? Beninteso che delle adunanze o interviste fra rappresentanti di due o più Stati ve ne furono in tutti i tempi, specialmente per risolvere le guerre con le paci; ma per trovare un vero « Congresso di

Nazioni » bisogna giungere all'anno 1643, quando gli Stati d'Europa, stanchi della lunga guerra che fu detta dei Trent'anni, nella quale quasi tutti avevano finito col prender parte e che, direttamente o indirettamente, li rovinava tutti, riconobbero finalmente la necessità di intendersi.

Il merito della iniziativa di quel primissimo, per data, di tutti i Congressi spetta al Sommo Pontefice Urbano VIII, ma per lungo tempo sembrò impossibile che egli riescisse ad attuarlo, tante erano ancora a quei tempi le intolleranze di ogni genere e soprattutto quelle religiose. Finalmente, dopo pratiche durate vari anni, vi riuscì, e il Congresso fu tenuto contemporaneamente a Münster e a Osnabruck, due piccole città della Westfalia distanti solo sei chilometri l'una dall'altra. Nella prima si adunarono i rappresentanti delle Nazioni cattoliche, nella seconda quelli delle Nazioni protestanti, il che non vuol dire che fossero tutti amici fra loro quelli che si adunarono nella stessa città.

Si fingeva poi che le due riunioni ne formassero una sola, e perchè potessero intendersi venne stabilito un servizio di corrieri fra le due città, le quali in pari tempo, per tutta la durata del Congresso, vennero dichiarate città neutre, sciolte dal giuramento di fedeltà all'imperatore e ai loro vescovi.

Intervennero a quel Congresso centoquarantadue rappresentanti delle Nazioni di tutta Europa, tranne la Russia e la Turchia, che in quel tempo erano ancora fuori del diritto pubblico europeo; e quei centoquarantadue rappresentanti avevano gradi e titoli diversi, e cioè: *plenipotenziari,* che erano gl' inviati delle « grandi Potenze » ed erano ventuno in tutto, ma erano i pochi che avevano voce in capitolo; *residenti,* quelli della Repubblica di Venezia e di pochi altri Stati; *deputati,* che erano in numero di centododici e non contavano nulla perchè rappresentavano minuscoli principati sparsi qua e là per l' Europa, nonchè molte repubblichette e le città libere tedesche, anseatiche e imperiali.

Come rappresentante del Sommo Pontefice, che del Congresso era stato iniziatore, ne era capo, o meglio presidente, il Nunzio straordinario Fabio Chigi, che poi divenne papa nel 1655 col nome di Alessandro VII. Gli altri Stati italiani, all'infuori di Venezia che aveva inviato un diplomatico di prim'ordine nel senatore Luigi Contarini, divenuto poi doge nel 1676, erano rappresentati tutti da uomini di nessun valore, quali il conte Nerli, pel duca di Mantova; Giovan Francesco Bellezia, pel duca di Savoia; il Ridolfi, per la Toscana, ecc. Del resto, tutto il da fare di questi deputati consisteva essenzialmente nel badare all'etichetta e nel tenere alto

con la pompa e con lo sfarzo il prestigio del proprio sovrano. In questo, italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, ecc., ecc., gareggiavano tutti egualmente. Per dirne una, il rappresentante della Svezia, Oxenstiern, figlio del celebre cancelliere, per fare bella figura si era fatto prestare la carrozza dalla propria regina, e di questa carrozza si serviva per far le sue visite seguìto sempre da dodici alabardieri, da paggi e da servi riccamente vestiti. Ogni giorno poi, quando egli si alzava da letto, quando si metteva a tavola e quando si coricava, faceva annunziare questi grandi avvenimenti con trombe e tamburi per tutta la città!

Il Congresso durò cinque anni, cosa quasi inconcepibile ora che tutto cammina elettricamente; ma è da considerare che la trattazione degli affari andava ben diversamente d'adesso, perchè tutto si faceva per mezzo di mediatori, tutto veniva scritto nelle varie lingue e doveva essere messo in latino da appositi traduttori, giurati, ecc. In ogni modo, dopo tanto ponzare, da quel Congresso venne fuori la famosa pace di Westfalia, il cui trattato fu firmato il 19 febbraio 1648, e la cui opera fu sino ai nostri giorni considerata come base del diritto pubblico europeo. Esso infatti spezzava definitivamente l'unità imperiale e, largitore della libertà di coscienza, spezzava anche l'unità cattolica, ricono-

scendo parità di diritti alle varie confessioni religiose. Cosa stranissima, unico a non firmare quel trattato fu precisamente il rappresentante del Sommo Pontefice, che del Congresso ne era stato il promotore! Il papa non solo non volle aderire, ma richiamò il suo inviato protestando contro tutto ciò che dal Congresso venne stabilito, e Innocenzo X, che era succeduto a Urbano VIII, con la bolla *Zelo Domus Dei,* dando fondo a tutti gli aggettivi del vocabolario, dichiarò i patti in esso convenuti *ipso iure nulla, irrita, invalida, iniqua, injusta, damnata, reprobata, inania, viribusque et effectu vana in perpetuum,* aggiungendo perciò con tutti i verbi possibili: *damnamus, reprobamus, nullamus, cassamus, annullamus, viribusque et effectu vacuamus!*

D'allora in poi tutti i papi continuarono a protestare contro i trattati successivi che confermarono quello di Westfalia, a protestare, cioè, contro lo sviluppo storico, giuridico e politico dell' Europa, e non so quanti volumi occorrerebbero per raccogliere tutte le loro vane proteste, specialmente se vi si aggiungessero quelle che da cinquant'anni in qua hanno dedicato in modo speciale all' Italia. In conclusione, del celebre trattato di Westfalia, nel quale all'ultimo momento venne compreso anche il granduca di Moscovia, e perciò, ad eccezione della

Turchia, tutta l'Europa, rimasero esclusi soltanto i due maggiori capi religiosi: quello del Cattolicismo e quello dell'Islamismo, il papa e il sultano.

Un altro memorabile Congresso delle Nazioni fu quello tenuto a Ryswick nel 1697 e che, dopo varie riprese, condusse al trattato di Utrecht concluso nel 1713. Tralasciando di accennare ai suoi risultati, registrati dalla storia, noterò soltanto che anche questo Congresso dovette essere assai curioso nelle sue modalità, poichè, narra il Macaulay (*History of England,* vol. VIII, pagina 248): «...il tempo vi si sciupò lungamente nelle più futili questioni di etichetta: quante carrozze, quanti lacchè, quanti paggi, quanti cavalli potessero tenere i vari rappresentanti; se i servitori potessero portare bastoni e spade, e via dicendo. L'ambasciatore imperiale pretendeva il diritto di sedere a capo della tavola, lo spagnuolo si opponeva; gl'inviati degli Elettori e delle Repubbliche pretendevano il titolo di Eccellenza, che era loro negato dagli Imperiali, e l'inviato di Brandeburgo dichiarò: — Se io non sono chiamato Eccellenza, il mio Signore ritirerà le sue truppe dall'Ungheria!».

Altri Congressi diplomatici si susseguirono nel secolo XVIII, ma per trovarne ancora uno veramente memorabile bisogna giungere a quello di Vienna del 1815, il quale, oltre che per l'impor-

tanza delle questioni che vi furono trattate, sarà sempre ricordato soprattutto per la qualità e pel numero dei rappresentanti dei vari Stati che vi presero parte, avendo sotto questo aspetto superato tutti i Congressi precedenti e quelli successivi. Molti sovrani, fatto assolutamente nuovo nella storia, invece di farsi rappresentare da plenipotenziari, intervennero in persona, e furono quelli di Russia, Prussia, Danimarca, Baviera, Wurtemberg, e altri principi tedeschi, cosicchè il Congresso di Vienna fu detto un Congresso di re. Gli altri Stati si fecero rappresentare da uomini ognuno dei quali poteva aspirare al titolo di re... dei diplomatici, come: Metternich, per l'Austria, presidente del Congresso; Wellington, per l'Inghilterra; Talleyrand, per la Francia; Guglielmo d'Humboldt, per la Germania, il quale ultimo seppe abilmente profittare della presenza di tutti i sovrani tedeschi per agevolare l'ordinamento della Confederazione germanica. Nel 1815, insomma, sul *Prater* di Vienna non s'incontravano che re, ognuno dei quali reclamava « pace, giustizia e... indennità », tanto che il principe di Ligne scrisse in una sua lettera: « Io non sono qui che un semplice spettatore, ma ho anch'io la mia indennità da reclamare, quella di un cappello nuovo, avendo sciupato il mio a salutare i sovrani in cui mi imbatto ad ogni angolo di strada! ».

Grandi e piccoli, tutti gli Stati d' Europa furono rappresentati nel detto Congresso, ad eccezione della Turchia, che nel 1815 era tuttora al bando del diritto pubblico europeo. Non contando gli austriaci, che erano di casa, intervennero al Congresso di Vienna, tra sovrani, plenipotenziari e segretari, 454 persone, tutte ospitate dall'imperatore d'Austria a cui la sola tavola costava ogni giorno trentamila lire. Durante tutta la durata di quella memorabile riunione la Corte imperiale spese più di quaranta milioni, perchè è da notare che il convegno fu altresì memorabilissimo per feste, balli, cene luculliane, orgie e baldorie, che ne fecero un lungo carnevale a cui, per rallegrare la folla di sovrani e diplomatici liberati finalmente dall' incubo napoleonico, vennero chiamati da tutti gli angoli della terra cantanti, comici, mimi, ballerine, acrobati, cavallerizzi, e non occorre aggiungere quale altra folla di avventurieri, di bari, di scrocconi e di professioniste del piacere, che senza bisogno di esser chiamata, eravi convolata « con ali aperte e ferme! ».

Non deve recare quindi meraviglia se in simile ambiente una grande accolta quale mai si vide di uomini insigni per elevatezza sociale e intellettuale, invece di limitarsi, come la montagna della favola, a partorire l'innocuo topolino, potè produrre quel capolavoro d'imbecillità e in pari

tempo d'iniquità che fu il trattato di Vienna... *Senatus autem mala bestia!* Il bello si è che quel trattato stupidamente infame fu subito giudicato tale non dalle vittime soltanto, dai liberali perseguitati e dai popoli spartiti come armenti, comprati e barattati come a una fiera, ma fu riconosciuto stolto e iniquo persino da coloro stessi che collaborarono a produrlo, da Giuseppe De Maistre che rappresentava il re di Sardegna; dal signor di Talleyrand che era stato il pontefice massimo di quell'eccelso brigantaggio mascherato, proprio da lui, col nome, del resto bruttissimo, di « legittimità »; da Federico Gentz, la penna d'oro che in qualità di segretario dell'augusta assemblea ne compilò le decisioni e che poi, in un accesso di sincerità, scriveva all'amico suo, l'Ospodaro di Valacchia, che il Congresso di Vienna era stato « uno sbranarsi coi denti fra i vincitori le spoglie del vinto... », insomma, una vera *curée!*

Si era voluto con quel Congresso riassettare l' Europa sconvolta dal cataclisma della Rivoluzione francese. Bisognava quindi fare anzitutto un'opera di pace; invece si posero i germi di nuove rivoluzioni e di nuove guerre. Si volle disfare l'opera della violenza napoleonica e invece non si fece che imitarla, poichè l'ambizione e la cupidigia delle quattro maggiori Potenze vincitrici di Napoleone: Russia, Prussia, Austria e Inghil-

terra, non ebbero altro limite che l'ambizione e la cupidigia di ciascuna di esse. Per « riassettare » l'Europa, la « Santa Alleanza » di quelle quattro Nazioni, dettatrice di legge al Congresso, non seppe trovar di meglio che rimetter le cose come eran prima della bufera, con talune modificazioni assai curiose. Per dire soltanto dell'Italia, il Congresso di Vienna restituì la corona delle Due Sicilie a quel re Ferdinando che nel 1799 vi aveva esercitato sì feroci vendette, e gliela restituì senza nessuna riserva, nemmeno per gli antichi diritti costituzionali dell'isola di Sicilia, che pure verso di lui era stata tanto ospitale e generosa; ricollocò sotto l'autorità del papa le Legazioni, le Marche e l'Umbria senza dare alle loro popolazioni alcuna speranza che il vecchio regime teocratico potesse aprirsi a qualche miglioramento e a qualche progresso sociale conforme alle aspirazioni dei tempi nuovi; ristabilì i Ducati di Lucca, di Parma e di Modena, badando solo alle convenienze di principi e di principesse, e li ristabilì nella più dura forma di dispotismo non temperato da nessuna responsabilità internazionale e neppure da qualche rispettabilità dei governanti. Ricostituiva, insomma, l'Italia così com'era prima del 1796, ma le due antichissime e gloriose Repubbliche di Genova e di Venezia, solo perchè si chiamavano repubbliche, le aggregava ad altri Stati; meno sfortunata la prima,

che, se non altro, serviva ad arrotondare uno Stato italiano; infelicissima Venezia, che diventava provincia di un Impero straniero!

In conclusione, però, tutte le iniquità che nel Congresso di Vienna il Metternich propose e fece accettare a danno della patria nostra, compreso l'ambito riacquisto della fertile e ricca Lombardia, ciò che venne ideato e compiuto all'intento di addormentare l'Italia nel sonno eterno, facendola definitivamente la « Terra de' morti » e riducendola davvero secondo il famoso motto del Metternich stesso « un'espressione geografica », tutto valse, all'opposto, a risvegliarla! In fin dei conti anche il Congresso di Vienna fu pertanto utilissimo!

La sola proposta che fu respinta dal Congresso, perchè s'infranse contro l'invincibile ripugnanza e la tenace opposizione dei Governi di Torino e di Firenze, la proposta, cioè, di deportare in massa di là degli Oceani, in America e in Australia, i liberali di tutta Italia, questo « santo » progetto, corollario naturale di quelli già approvati, a farlo apposta era forse il solo che, qualora fosse stato anch'esso attuato, avrebbe impedito all'Italia di ricuperare la propria indipendenza e di avere ora il posto non ultimo che le spetta tra le Nazioni.

Dopo quello di Vienna del 1815, il più notevole Congresso diplomatico fu quello che si tenne a

Versailles pochi anni or sono, e del quale perciò posso esimermi dal far cenno, notando solo che il bel modo con cui anche questa volta i diplomatici riuscirono a riassettare l' Europa dopo la tremenda ultima guerra, molto probabilmente fra cento anni sarà giudicato non meno severamente di quello che si giudica oggi il risultato del Congresso di Vienna di cento anni addietro.

Se dei Congressi diplomatici è recente l'origine, ancor più vicina a noi è quella dei Congressi di altro genere — scientifici, artistici, industriali, ecc. — poichè non risalgono oltre la prima metà dello scorso secolo. Nonostante ciò, da allora in qua se n'ebbero tanti che nel loro numero sterminato non mi sarebbe difficile trovarne parecchi oltremodo bizzarri ai quali dedicare un apposito capitolo, specialmente se mi ponessi a ripescare anche quei Congressi umoristici, o parodie di Congressi, che furono in voga trenta o quarant'anni fa, negli ultimi sprazzi di allegria e di baldoria mandati dai morenti carnevali, delizia di tempi ormai lontani.

Tra questi Congressi umoristici sarebbero da ricordare tuttavia quelli delle Maschere italiane, che ebbero luogo or nell'una or nell'altra delle principali città d' Italia, dove i congressisti, Gianduia, Meneghino, Arlecchino, Pantalone, Stenterello, Rogantino, Pulcinella, ecc., venivano a mano a mano ricevuti alla stazione con onori...

sovrani. E non è detto che questi Congressi non abbiano avuto, sotto la maschera del riso e della gaiezza, la loro importanza patriottica, nè che i rappresentanti in maschera dell'anima popolare delle varie città italiane fossero meno seri di chi invece ne rappresenta, o si suppone ne rappresenti, cose più serie.

Parimenti sarebbe da ricordare anche il Congresso... scientifico delle levatrici che, nel carnevale di Torino del 1886, una numerosa schiera di capi ameni, composta di avvocati, ingegneri, giornalisti, artisti drammatici, studenti, tenne nel teatro Alfieri di quella città, a beneficio dei bambini lattanti! Le congressiste in eleganti *toilettes,* per le quali però molte di esse non ebbero il coraggio di sacrificare l'onor... del mento, dopo aver attraversato in lunga fila di carrozze tutta la città, giunsero al teatro già stipato di pubblico e sul cui palcoscenico ebbero luogo i « lavori del Congresso ». Se gli « Atti » del medesimo fossero stati pubblicati avrebbero avuto senza dubbio un numero di lettori assai maggiore di quanti ne abbiano ordinariamente simili pubblicazioni, e si leggerebbero ancora con interesse perchè rare volte l'umorismo vivace, arguto, spensierato ebbe miglior campo di espandersi. Aggiungerò anche che presidente di quel benefico ma strano Congresso in vesti femminili fu un giovane e brillantissimo avvocato, allora in prima linea in

simili allegri sfoghi dell'esuberanza giovanile, adesso non più giovine certamente, e che, deputato al Parlamento, fu poi per qualche tempo in prima linea tra gli uomini politici del nostro paese.

Tra i Congressi umoristici potrebbero trovar posto altresì molti convegni indetti con la massima serietà a scopi serissimi, come, per es., il Congresso dei vecchi che si tenne nell'ottobre del 1913 a Stroudsbourg in Pensilvania, negli Stati Uniti americani, al quale non potè essere iscritto chi non aveva compiuto gli 80 anni! Scopo del Congresso in parola era il cercare i mezzi più opportuni per rimettere in onore quella riverenza che si deve ai vecchi, senza che niuno dei congressisti pensasse che fin da' suoi tempi Ovidio ne aveva deplorato la trascuranza:

Magna fuit quondam capitis reverentia cani...

« Grande fu una volta il rispetto pel capo canuto ». Invece di riverenza quel Congresso suscitò grande ilarità, anzitutto con la lotta accanita per la presidenza, che fu ottenuta da Andrew Wrick, di Tunkhannoch, la cui chioma inghirlandavano 96 primavere, poi con la non meno accanita discussione riguardo l'organizzazione di un *sindacato personale...* permanente; e molto divertirono il pubblico le oculate misure sanitarie che si dicevano prese dal Comune pei casi di emer-

genza, sia durante il Congresso, sia al banchetto con cui anche quello si chiuse e dal cui *menu*, tra le altre cose, erano stati rigorosamente esclusi i piselli!

Venendo ai Congressi veramente memorabili per la loro importanza, a volerli ricordare tutti non mi sarebbe possibile nel breve spazio di un capitolo illustrarli convenientemente, perciò mi limiterò a far cenno di pochissimi. Particolarmente ricorderò quei Congressi degli scienziati che promossi al principio dello scorso secolo a Ginevra dal chimico svizzero Gosse, presto si diffusero in Germania, in Inghilterra, in Francia ed anche nell'Italia nostra, ove non tardarono a diventare uno dei mezzi più efficaci e gagliardi non solo per tener deste le speranze della sua risurrezione, ma per maturarne e affrettarne il tanto sospirato conseguimento.

Questi Congressi poterono istituirsi fra noi per opera principalmente di Carlo Bonaparte, principe di Canino, il quale, avendo assistito nel 1838 a quello tenuto a Friburgo dagli scienziati tedeschi, ne rimase tanto impressionato che, messosi attorno a Leopoldo II, granduca di Toscana, seppe convincerlo della loro utilità in guisa da indurlo a farne adunare uno nei propri Stati. Così, nel 1839, si ebbe in Pisa il primo Congresso degli scienziati italiani. Re Carlo Alberto si affrettò a farsene esso pure favoreggiatore, ospi-

tando l'anno dopo a Torino con regale munificenza la seconda riunione. La terza ebbe luogo a Firenze nel 1841, la quarta a Padova nel 1842, la quinta a Lucca nel 1843, e così successivamente a Milano, a Napoli, a Genova e a Venezia fino al 1847. Dopo la bufera politica dei due anni successivi l'Austria più non permise quei Congressi, perchè se era evidente il vantaggio che ne ritraevano gli studi, era chiaro altresì che coloro i quali vi accorrevano non erano solamente scienziati, ma erano anche italiani cui non pareva vero di potersi avvicinare, conoscersi e parlare fra loro persino... dell' Italia, senza dar sospetto!

I Governi, è vero, si erano affrettati ad escludere dai programmi congressistici le scienze morali e politiche, che avrebbero potuto dar luogo a discussioni, a discorsi o anche solo ad allusioni perturbatrici; ma ciò non bastava ad acquetare quei Governi, ed infatti una vecchia volpe, il feldmaresciallo Radetzky, fin da principio vide quanto fossero pericolose quelle riunioni di italiani delle diverse regioni, tanto che, subito dopo il primo Congresso tenuto a Pisa, scriveva al legato austriaco a Firenze: « I dotti si sono imposta la maggiore riservatezza nel parlare, per non compromettere con imprudenze e indiscrezioni l'avvenire di una istituzione destinata a travagliare gli animi in segreto per gettare le

fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana» (!).

Spaventati dall'idea di quest'«opera infernale», al terzo Congresso, che fu quello di Firenze del 1841, il re di Napoli e il duca di Modena, sebbene non opponessero un veto assoluto, espressero tuttavia chiaramente che non gradivano che i loro sudditi vi si recassero: perciò di napoletani e di modenesi a quel terzo Congresso se ne videro ben pochi. Papa Gregorio XVI, più spaventato di tutti, lo proibì addirittura, e l'unico suddito pontificio che si trovò presente all'apertura del Congresso di Firenze, il botanico Antonio Bertoloni, professore nell'Università di Bologna, dovette ripartire il giorno stesso avendone ricevuto l'ordine perentorio, con la minaccia, forse per lui più grave di quella d'una scomunica, della perdita della cattedra se non obbediva!

Un Congresso che comincia con simili sorprese non può mancare di offrirci altre curiosità interessanti. La mattina del 15 settembre, giorno della sua inaugurazione, fu celebrata una messa in Santa Croce seguìta dal *Veni Creator* cantato dagli scienziati congressisti. Siccome però la messa non fu celebrata dall'arcivescovo, che non volle accostarsi a individui alcuni dei quali erano messi al bando della Chiesa, fu una messicciuola assai spiccia, tanto più essendo la settimana di

Pasqua, in cui la liturgia non ammette si reciti nella messa il *Gloria* e il *Credo*. Il contrasto di quella funzione religiosa tanto dimessa con la solennità delle cerimonie civili, alle quali intervenne in persona il granduca, fece correre per la città l'epigramma:

> Una messa in Santa Croce
> venne detta a bassa voce,
> senza *Credo pei credenti,*
> senza *Gloria* pei sapienti!

Se però, a parte la messa, gli accorrenti ai Congressi odierni fossero trattati come gli scienziati intervenuti a quello di Firenze del 1841, il loro numero diventerebbe sterminato. Durante i quindici giorni che durò il Congresso essi ebbero a spese del granduca un pranzo eccellente, ammannito dal confetturiere Gaspare Doney nel così detto « Stanzone » di Boboli, al prezzo di cinque paoli per ogni commensale, e che in tutto costò al granduca diciottomila lire. Aggiungerò, perchè si possa fare un confronto coi prezzi odierni, che i congressisti erano 372 e « venti donne estere », ed erano trattati con dieci piatti di cucina e sei di *dessert,* compresi caffè e gelati! Siffatto trattamento, a dir vero, fu quello del primo giorno, ma anche nei successivi i congressisti ben si poterono dichiarare soddisfatti! È da aggiungere altresì che il granduca ne invitava ogni giorno alla propria mensa qualcuno dei più

illustri, e tra quelli « esteri » il lombardo Cesare Cantù. Che poi dire del pranzo finale offerto dal granduca a Poggio Imperiale? Da palazzo Pitti i congressisti furono colà portati da oltre duecento carrozze, alla cui sfilata assistè tutta Firenze. I commensali furono quel giorno 757, serviti in ventidue tavole splendide di vasellame e ricche d'ogni squisitezza, ognuna delle quali tavole era preseduta da un ciambellano. Fin dai primordi i Congressi trovarono dunque nei banchetti il principale loro fulcro.

Quanto alle sedute, se tumultuose furono quelle dei medici, tanto che tra il Bufalini e il Tommasini e tra il Bettoli e il Regnoli per poco non si venne alle mani, in tutte le altre sezioni le discussioni procedettero calmissime. Dappertutto poi si cercò scrupolosamente di evitare, come era raccomandato, anzi, comandato, ogni allusione alla religione e tanto meno alla politica... *nihil de Principe!* Ciò non toglie che qualche piccolo sfogo patriottico non siavi stato. Per esempio, nella Sezione di agronomia e tecnologia, Giuseppe La Farina avendo eloquentemente concluso un suo discorso, augurando alla Sicilia sua « che d'ora in poi l'ignoranza dei contadini non agguagli la fertilità della terra », bastò questa frase a suscitare i più entusiastici applausi, e tutti dicevano per la città : « Ha parlato da vero italiano ! ».

In un articolo di E. Pistelli, pubblicato nel *Marzocco* del 18 ottobre 1908, dal quale ho ricavato in gran parte le notizie qui sopra riferite sul Congresso di Firenze, trovo accennato altresì che in quello successivo di Lucca del 1843, discutendosi del sistema penitenziario, un medico piemontese osò ricordare lo Spielberg, il Pellico e il Confalonieri, fra lo sgomento dei cortigiani e l'entusiasmo dei patriotti, fra i quali era il professore mantovano sacerdote Enrico Tazzoli, che fu poi tra i martiri di Belfiore.

Il nome di quel medico coraggioso meritava certamente di essere ricordato: ritengo quindi che il Pistelli non lo avrebbe taciuto se gli fosse stato noto. Ma tra gli eroi del nostro Risorgimento molti ve ne furono i cui nomi rimasero in oblio, e poichè è doveroso chiamarli anch'essi alla meritata apoteosi, ho creduto opportuno ricercare chi sia stato quell'uomo coraggioso e modesto che non si curò più tardi di far strombazzare il proprio nome. Gli « Atti » del Congresso di Lucca non fanno il minimo cenno del gesto audace, e neppure ne parlano le cronache del tempo, ma ciò che ricercavo ho finalmente rinvenuto in uno scritto di Giovanni Sforza, pubblicato nella *Gazzetta Letteraria* di Torino del 7 gennaio 1888, col titolo: «Un episodio sconosciuto del V Congresso degli scienziati italiani».

L'episodio sconosciuto è quello appunto cui accennava il Pistelli, e il nome in esso indicato del congressista che ardì lanciare parole coraggiosamente generose è quello del professore Michele Griffa, piemontese, medico di molto valore. Narra lo Sforza, e duolmi di dover riassumere molto succintamente, che alle calde ed eloquenti parole del Griffa contro gli orrendi patimenti dello Spielberg, inflitti dall'Austria al Pellico e al Confalonieri, uno scoppio di applausi echeggiò nella sala e il pensiero d'Italia, de' suoi lunghi dolori, delle sue speranze immortali, per un istante si affacciò alla mente degli adunati; istante sublime per l'intensità dell'affetto, per la spontaneità e vivezza dell'entusiasmo!

Non mancarono però tra i congressisti quelli che al sentimento di patria anteponendo il proprio interesse si levarono pieni di corruccio e di dispetto, protestando indignati contro le audaci parole del medico piemontese. Il presidente Speranza, addirittura spaventato, aveva cercato invano di togliergli la parola e di soffocare gli applausi, e il De Renzi, per cancellarne l'effetto, da buon suddito del Borbone di Napoli prese a magnificare con loquacità meridionale la filantropia dei Governi e la parte viva che prendevano agl'interessi dell'umanità! Peggio ancora, il conte Ilarione Petitti di Roreto chiese che le parole del Griffa fossero registrate a processo

verbale e che il temerario oratore fosse espulso per sempre dall'assemblea. Fu invece approvata la più prudente proposta del principe Bonaparte che, cioè, del «disgraziato incidente» non rimanesse memoria negli « Atti » del Congresso e tutto fosse posto in oblio, come infatti rimase.

Prima però che il Congresso si sciogliesse venne depositata sul banco presidenziale una fierissima lettera indirizzata « ai Sigg. Presidente, Vice-presidente, Segretari e alcuni membri della Sezione di Medicina del V Congresso scientifico italiano in Lucca ». Lo Speranza e i suoi colleghi si guardarono bene dal mostrarla ad anima viva; ne corsero però manoscritte varie copie, ed una venne nelle mani dello Sforza, che ne pubblicò alcuni brani, dei quali eccone uno per saggio: « La presenza di un *uomo* non può essere senza scandalo tollerata in un Congresso di *eunuchi!* Ma che? Un Congresso italiano scaccia dal suo seno il più stimabile dei medici, quello la cui vita e il cui denaro furono un continuo sacrifizio a sollievo del povero! Che? Voi, cambiati in birri dell'Austria, cacciate chi ricordò il martirio di due grandi italiani! Scienza e verità, o Signori, dovrebbe essere la vostra divisa, e chi ghiacciato nel cuore e falsato nell'intelletto le conculcò una volta, è indegno di rappresentare la madre di ogni sapere, l'Italia: essa rifiuta l'opera sua... O scientifici cavalieri! Mostrandoci i modi con

cui intendete conservare le vostre croci, ci rivelate le arti con cui sapeste ottenerle..., schiavi in terra di servitori ».

La tirata era veemente, ma anche, non c'è che dire, meritata: e adesso, dopo ottant'anni, sembra persino incredibile che l'ultima frase potesse tanto corrispondere al vero!

Per terminare ricorderò ancora il Congresso più memorabile fra quanti ne furono tenuti finora nel mondo intiero: quello che l'illustre F. Max Müller, nella *Deutsche Rundschau* del marzo 1895, dichiarò essere l'avvenimento più importante dei nostri tempi, e dal quale io penso non sia esagerato supporre che l'Umanità possa un giorno datare la sua novissima èra, voglio dire il Congresso delle Religioni che ebbe luogo a Chicago nel 1893.

Chi avrebbe mai pensato poche diecine d'anni innanzi che un cardinale di Santa Madre Chiesa, e arcivescovi, e vescovi, e numerosi altri sacerdoti della Chiesa cattolica avrebbero acconsentito a unirsi in sinedrio con ministri luterani, con rabbini ebrei, con monaci buddisti, con ulema maomettani, ecc., per discutere insieme con tutta serenità e con reciproca stupefacente tolleranza i problemi più importanti che mai abbiano assillato l'Umanità? Certo ci volle tutta l'autorità e lo spirito pratico del cardinale Gibbons e di monsignor Ireland per trascinare sacerdoti cat-

tolici a prender parte a quel Congresso: ed è vero altresì che quei sacerdoti erano cattolici sì, ma... americani, e che dell'avvenimento, che in Europa sarebbe forse stato impossibile, molti in Europa si scandalizzarono, e avrebbero voluto che una disapprovazione e una condanna all'operato del cardinale e dei vescovi americani fosse partita da Roma. Ma, in realtà, il momento in cui il cardinale Gibbons per deferenza cortese di protestanti in terra di protestanti, dinanzi a centinaia d'uomini, sacerdoti di tutte le diverse fedi religiose, aprì il Congresso recitando, fra la più compunta devozione di tutti gli astanti, il *Pater noster,* quel momento fu senza dubbio il più solenne, il più sublime, in tutta la storia dell'Umanità, e l'alta mente di Leone XIII ben lo comprese, poichè alla novella di tanto avvenimento i suoi occhi si illuminarono di gioia!

In seguito i lavori del Congresso furono benedetti successivamente, e sempre con eguale raccoglimento di tutti gl'intervenuti, un giorno da un rabbino, un altro giorno da un prete buddista, un altro da un maomettano, poi da un arcivescovo armeno, da un pope ortodosso, e via dicendo. Le principali religioni in esso rappresentate erano le tre ariane, cioè: la vedica, l'avestica di Zoroastro e la buddistica; le tre semitiche: ebraica, cristiana e maomettana, e le due cinesi di Confucio e di Lao-tseu; oltre parecchie

altre poco note, come quella degli Jainas dell'India, che tuttavia conta parecchi milioni di aderenti: e se si pensa alle numerose suddivisioni delle principali religioni, in particolar modo del Cristianesimo e del Buddismo, è facile immaginare l'imponenza di quell'assemblea nella quale, forse per la prima volta, erano rappresentati tutti i popoli della terra. E in essa si videro cose che sarebbero parse inaudite nei secoli precedenti: soprattutto il fatto della reciproca tolleranza spinta a un punto giammai conosciuto in materia di religione: poichè non solamente tutti quei rappresentanti di tante fedi diverse poterono sedere vicini senza fulminarsi l'un l'altro di anatemi, e senza considerarsi a vicenda quali rappresentanti del demonio, ma poterono all'opposto discutere serenamente, rispettandosi scambievolmente, convinti alfine del grande principio, già affermato anche da Sant'Agostino, che, cioè, non vi è religione alcuna la quale sia del tutto spoglia di verità, e che anzi i punti sostanziali in cui differiscono sono in numero assai minore e sono assai meno importanti di quelli intorno ai quali tutte le religioni si accordano.

Se, dunque, dal Congresso di Chicago non venne fuori ad un tratto una fusione delle religioni — il che sarebbe stato e sarà ancora per molto tempo impossibile — ne scaturì tuttavia

il presentimento sicuro di una futura unione della grande famiglia umana nel riconoscere ad esse un unico fondamento e, si vide chiaramente in un più lontano avvenire di tutte le religioni fondersi spiritualmente in una religione unica, immanente, universale, nella quale tutti gli uomini si potranno davvero salutare fratelli, quali figli dello stesso Dio, sebbene adorabile e adorato con sì vari nomi e in modi tanto diversi!

CAPITOLO VI.

Le nascite strane.

Ab ovo usque ad mala era la nota espressione usata dagli antichi Romani per significare « dal principio alla fine », e cominciavano infatti i loro pasti con un antipasto di uova, terminando con le frutta, che più comunemente erano allora, come adesso, le mele. Ora io prendendo qui a passare in rivista le nascite strane, non ho la pretesa di presentarle tutte *usque ad mala,* ma *ab ovo* posso cominciare, ed anzi comincio, non solo esponendo una serie di nascite strane, ma presentando precisamente un uovo che più meraviglioso non potrebbe essere, perchè si tratta di un uovo che era stato fatto... da una donna!

Questo uovo, di cui spiacemi non poter dire quale fine abbia fatto, era visibile al principio del Settecento nel R. Museo di Copenaghen, come trovo narrato a pag. 194, vol. I, dell'opera di David Murray: *Museums, their history and their use, London, 1904*. Sarebbe stato certamente più pratico l'aver fatto covare quell'uovo dalla madre anzichè averlo esposto in un Museo, poichè se ad umana creatura avesse potuto schiu-

dere la vita avrei avuto con essa la nascita più strana che mai potessi presentare.

Ma di nascite straordinarie non mi mancano esempi meravigliosi. Se si è dato il caso, invero troppo scarsamente autenticato, di una donna che imitando le galline abbia fatto un uovo, e chi sa poi di quale grossezza, non dovrà stupire il fatto di un'asina che, viceversa, invece di due somarelli mise al mondo due fanciulli maschi benissimo conformati e vitali! Ricordo di aver veduto anch'io, esposta nella baracca d'una fiera di villaggio, una pecora nata con testa, se non perfettamente umana come strillava il proprietario, di forma quasi umana certo; e non ignoro che di analoghi e non eccessivamente rari fatti teratologici, specialmente appunto nelle pecore, si sono occupati i fisiologi che li studiarono dal punto di vista, dirò così, della ricerca della paternità; ma se fosse vero che un'asina potè mettere al mondo degli esseri umani, ammettendo pure che ogni regola abbia delle eccezioni — ed infatti persino contro quella che li riguarda si è dato qualche raro caso di muli prolificanti — qui però, bisogna convenirne, si tratterebbe di una eccezione addirittura prodigiosa. Storicamente, tuttavia, il fatto sussiste ed è avvenuto nell'anno 1396 a Montpellier. Tra le varie cronache dell'epoca in cui si trova narrato vi è quella. tuttora manoscritta, di Bertrando Boisset, cittadino di

Arles, ed eccone il testo nel dialetto locale del tempo, come lo trovo citato dal Pichot nel suo *Essai historique sur la ville d'Arles:* « *L'an que dessus* (1396) *el jorn VI de setembre, nasqueron dos enfans mascles d'una bestia asina, ayssins formats come si fosan nays de femna* ». Il cronista prosegue narrando che si ricorse al papa ad Avignone per sapere se quei due bambini dovessero essere battezzati, e il papa nella considerazione che, nati da donna o da asina, eran pur sempre umane creature, decise che fossero fatti cristiani.

Sorvolo su un altro genere di nascite non meno singolare, di cui riporterò soltanto uno dei vari esempi che potrei citare. Nel Libro X, foglio 120, degli *Annales Regum Francorum* (ediz. di Lione del 1524) si legge: *Per eos dies* (1478) *apud Arvernos in coenobio Issoriensi, monachus quidam gravidus est affectus, asservatusque summa diligentia donec parturivit;* e le *Chroniques de France,* riportando lo stesso fatto, aggiungono che quel monaco straordinario: *fut prins e saisy et mis en justice et gardé jusques à ce qu'il fut delivré de son posthume, pour apres icelluy venu estre fait dud religieux ce que justice verroit estre à faire.*

Lasciando ai competenti nella materia le relative considerazioni, passerò ad esporre altre nascite non meno strane e più amene.

In una corrispondenza comparsa nel periodico madrileno *El mundo latino (Prima mensual ilustrada de octubre 1905)* si legge di un *niño* che una certa Gabina Perez diede alla luce in un villaggio spagnuolo, il quale *niño* appena nato, prima che la *comadrona,* doña Marcelina Sebajano, avesse il tempo di lavarlo e di *arregiarlo,* si drizzò in piedi. La levatrice *se precipitò a cogerlo por el temor de que poderia caer,* ma ben lungi dal cadere il neonato meraviglioso, tra lo stupore di quanti erano accorsi alle grida della comare credendo che la puerpera fosse in fin di vita, si mise a camminare da solo facendo dieci o dodici passi. Questo fatto, prosegue il corrispondente, è commentatissimo: *No he tenido la suerte de poder comprobarlo como testigo presencial; pero de todas maneras lo aseguran comadronas y bastante numero de testigos, y me ha parecido oportuno el comunicarlo come caso raro, si no rarisimo.*

Veramente il caso in sè non si dovrebbe chiamare rarissimo, poichè vediamo continuamente correre, appena nati, tutti i... pulcini, e forse il pargolo in parola era nato... dall'uovo del Regio Museo di Copenaghen! Ma infine, trattandosi di un bambino e non di un pollo, i lettori troveranno certamente che la sua nascita meritava di essere registrata in questa rassegna. Per fortuna della madre tale nascita straordinaria è

avvenuta ai nostri giorni e non ha quindi avuto per essa quelle spiacevoli conseguenze che pochi secoli innanzi, come ora vedremo, non le sarebbe stato possibile di evitare.

Da un processo contro streghe fatto a Piacenza nel 1611, e conservato nell'Archivio di Stato di Parma, sappiamo che una giovane sposa diede alla luce *una bambina vestita,* cosicchè non ci fu affatto bisogno di metter subito mano al corredino che le era stato preparato! Tale fatto, insieme ad altre dichiarazioni non meno sbalorditive a carico proprio e delle compagne, fu confessato, in mezzo agli strazi della tortura, da una delle imputate, certa Antonia Giovannini. È da notare però che le disgraziate cui capitava di essere processate per stregoneria non sempre inventavano di sana pianta e lì per lì siffatte cose, allo scopo di far cessare insostenibili tormenti, ma spesse volte erano esse stesse convintissime di quanto il loro cervello stravolto e delirante farneticava. Come finivano è noto, ed è incalcolabile il numero delle infelici che vennero impiccate ed arse per aver riconosciuta vera l'accusa più comunemente loro fatta nei processi di questo genere, di aver, cioè, avuto commercio col diavolo. Tanto più grande ne fu il numero, in quanto che l'autorità puniva sempre così ferocemente anche se il diavolo non si era neppure fatto vedere, ma soltanto aveva onestamente

esercitato il suo ufficio di tentatore invisibile, come è suo compito di fare presso tutti i miseri mortali. Ed ecco di quanto affermo un esempio abbastanza illustrativo.

Nella raccolta aneddotica *ex probatissimis omnium aetatum scriptoribus*, stampata a Lipsia dal Grosio nel 1597, e intitolata *De poenis criminalibus horribilium historiarum liber*, ecc., si trova narrato che nel 1546, nella città di Essling, ad una giovinetta di nome Margherita Ulmer si era gonfiato il ventre in modo straordinario, la qual cosa producevale strazianti dolori. Essa diceva di avere nelle viscere ogni sorta di animali, ed infatti quanti la visitavano, accostandosi al letto su cui la pregnante giaceva, e ponendole l'orecchio sul ventre, udivano distintamente *gallorum cantus, gallinarum cocyzationes, anserum strepitus, latratus canum, ovium balatus, porcorum grunnitus, boum mugitus, hinnitus equorum*, tutta insomma una canora strepitosa arca di Noè! Cresciuta la fama del fatto, e le doglie della poveretta, fu fatto un consulto di numerosi medici e chirurghi, tra i quali trovo indicato nientemeno che Leonardo Fuchsius, archiatra dell'imperatore Carlo V; ma con tutta la loro scienza, non sapendo essi diagnosticare la causa dello strano fenomeno, deliberarono di sezionare il ventre della fanciulla. Ottenuto il consentimento dei magistrati, tol-

sero a viva forza le coltri di dosso a lei riluttante: *reluctanti detrahunt tegmina,* e trovarono che aveva un grande ventre artificiale assai bene contesto con archi. Levato questo ventre, con una operazione niente affatto chirurgica e tanto meno cruenta, si rinvenne il corpo della giovinetta non solo normalmente conformato, ma: *optime compacto ac supra quam dici possit formoso corpore.*

Il finto ventre fu portato in curia e la madre della ragazza, sottoposta alla tortura, confessò che, istigata dal diavolo, aveva ideato quel trucco per far quattrini. Ai nostri giorni in fatto di mistificazioni si vede di peggio; in quei tempi con le ispirazioni del diavolo non era lecito scherzare. La madre fu impiccata e fu pubblicamente bruciata, e la figlia, *perforatis ignito ferro genis,* fu dopo ciò condannata a perpetuo carcere: *perpetuis carceribus intra duos parietes damnata est!*

Nel 1726 siffatte feroci penalità si erano già di molto mitigate. Nel detto anno a Parigi la moglie di un calzolaio riuscì a far credere che ogni giorno dava alla luce un piccolo coniglio, e la cosa faceva gran chiasso nel popolino, tanto più che la levatrice e il chirurgo che assistevano a tali parti straordinari, assicuravano vera la cosa. Anche qui tutto finì con un processo nel quale però la donna e il di lei marito se la ca-

varono con pochi anni di carcere, e il medico e la levatrice furono assolti perchè poterono dimostrare la loro buona fede, essendo stati vittime di un trucco nel quale, se non nei parti, il meraviglioso non dovette mancare davvero! Probabilmente da questo chiassoso fatterello di cronaca spicciola parigina è derivata l'espressione francese: *poser un lapin à quelqu'un,* corrispondente alla nostra: « menare pel naso qualcuno ».

Altri esempi di nascite stranissime dovute semplicemente ad immaginazione o a mistificazione potrei citarne non pochi, ma la messe relativa all'argomento è troppo copiosa e non mi permette d'indugiare. Qui tuttavia voglio ancora notare che, se non fino al punto di vedere dei bambini nascere vestiti o camminare appena nati, delle particolarità fisiche abbastanza strane che eccezionalmente accompagnino qualche nascita ne avvennero realmente, come ne possono sempre avvenire. È noto, per esempio, che l'uomo è il solo tra i mammiferi che nasca senza denti, e le curiose teorie che vennero architettate su questo semplicissimo fatto esporrò in altra occasione; si è nondimeno dato il caso di qualcuno che venne al mondo già fornito di una magnifica dentatura, come il romano Curio, che perciò appunto fu detto *Dentato,* e come si dice di Zoroastro, del quale per giunta è altresì detto che appena nato, invece di piangere, ridesse. Appunto

forse per mostrare i bei dentini che già possedeva, ma non è detto parimenti che già usasse a' tempi suoi il poppatoio di gomma, provvidenziale nel caso suo. A questo proposito voglio anche ricordare un'opinione erronea assai diffusa una volta, e cioè che i piccoli mongoli e cinesi vengono al mondo con gli occhi ancora chiusi, come i cani, e che non cominciano a vedere se non cinque giorni dopo la nascita. Tale opinione può vedersi autorevolmente confermata a pag. 56 nel vol. XI delle opere di Francesco de La Mothe Le Vayer, che fu tra i più grandi scienziati del Seicento, e nei più seri trattati scientifici di altri tempi delle amenità di questo genere se ne possono trovare all'infinito. Non vi si trova affermato, per esempio, che la tartaruga cova le proprie uova e le fa dischiudere... con lo sguardo? Ma chi può assicurarci che fra qualche secolo i nostri posteri non troveranno parimenti motivo di ridere dinanzi a molte affermazioni, non meno autorevoli, dei nostri scienziati, e che noi siamo costretti ad accettare?

Una nascita straordinaria per le condizioni fisiche del neonato e che merita davvero di essere conosciuta perchè della sua autenticità si hanno sicuri documenti, è quella dello scrittore genovese Fortunio Liceti, la cui fama è ormai del tutto spenta, ma che il Baillet nei suoi *Jugemens des Savans* pose tra i più celebri filosofi del suo

secolo e certamente fu tra i più fecondi scrittori che abbiano mai fatto stridere torchi. Nacque il Liceti in mare, durante una tempesta, il 3 ottobre 1577, mentre i suoi genitori si trasferivano da Genova a Rapallo, dove il padre era stato chiamato ad esercitare la medicina. Gli sposi Liceti erano da pochi mesi uniti in matrimonio e perciò il padre credette trattarsi di un parto molto prematuro cagionato dallo spavento, se non che raccolto il feto e avvedutosi che, sebbene non a termine, era tuttavia vivente, lo portò a Rapallo dove lo fece vedere a Girolamo Bardi e ad altri medici della città, tanto ne era meravigliosa la piccolezza, che non giungeva a coprire la palma della mano paterna! Il dott. Liceti, narra il Baillet (*op. cit.,* vol. V, pag. 80), volle terminare l'opera della natura e lavorare alla formazione del bambino con lo stesso artificio che viene usato in Egitto per far nascere i polli. Egli istruì una nutrice su quanto doveva fare, e avendo messo suo figlio in un forno all'uopo accomodato, riuscì ad allevarlo e a fargli acquistare il necessario sviluppo con l'uniformità di un calore artificiale, esattamente regolato per mezzo di un termometro. « Sarebbe già molto, aggiunge lo stesso autore, se fosse così riuscito a prolungare di qualche giorno la vita di quel piccolo essere, ma lo straordinario si è che suo figlio visse più di ottant'anni, e compose innu-

merevoli opere tutte frutto di una erudizione acquistata con straordinarie fatiche », cosicchè, conclude: « *il faut convenir que tout ce qui est incroyable n'est pas toujours faux, et que la vraisemblance n'est pas toujours du côté de la vérité!* ». Dove si vede pure, aggiungo io, che non tutte le meraviglie dei tempi nostri sono nuove, e come per lo meno sia già abbastanza vecchia quella delle incubatrici artificiali che si mostrano nelle odierne case di maternità quale novissimo portento della scienza.

Di personaggi poi che pur essendo venuti al mondo già completamente sviluppati, tuttavia dovettero la vita, oltrechè alla madre, anche all'ausilio dell'arte medica, la storia ne registra parecchi, e di queste nascite ne citerò due che possono dirsi straordinarie per le circostanze strane che le accompagnarono.

Il 2 agosto del 1772 nel castello di Chantilly nasceva, da Luisa Maria d'Orléans duchessa di Bourbon, un bambino in condizioni ben poco vitali, senza movimenti, tutto ecchimosato e quasi asfissiato, dopo aver cagionato atroci sofferenze alla madre per quasi 48 ore. Per rianimare quel corpicino, fu ravvolto in pannolini inzuppati di alcool, ma disgraziatamente vi cadde sopra una scintilla; in un attimo le fiamme divamparono, e soltanto il prontissimo soccorso del medico, che ne riportò non lievi scottature, potè salvarlo una

seconda volta! Quel bambino, che veniva al mondo sotto auspicî così funesti, fu poi quell'infelice duca d'Enghien che a trentadue anni, per volontà di Napoleone I, doveva essere fucilato nei fossi di Vincennes, e la cui morte peserà sempre sulla memoria del grande imperatore.

Il secondo caso che voglio citare di simili nascite ci trasporta appunto alla Corte di Napoleone nel momento più culminante della sua grandezza, quando l'eco del cannone di Austerlitz ancora non era dileguata.

Allorchè nacque il re di Roma è facile immaginare con quale ansietà nell'attigua stanza Napoleone, che per avere un figlio aveva ripudiato Giuseppina, ne aspettasse l'annunzio. Appena avvertito che il desiderato rampollo era giunto ed era maschio, l'imperatore con la sua solita furia si slanciò nella stanza e abbracciò e baciò l'imperatrice; ma, ahimè, il bambino ancora non dava segno di vita, ed è noto che ci vollero tutte le risorse dell'arte medica prima che si potesse udire il suo primo vagito. Ma non è egualmente noto ciò che a questo proposito scrive Fleury de Chaboulon nelle sue *Mémoires intimes sur l'Empereur:*

« *Lorsque le Roi de Rome vint au monde, on le crut mort. Il était sans chaleur, sans mouvement, sans respiration. Dubois, l'accoucheur de l'Impératrice, faisait des efforts multipliés*

pour le rappeler à la vie, lorsque partirent successivement des Invalides les cents et un coups de canon destinés à célébrer sa naissance. La commotion et l'ébranlement qu'ils occasionnèrent agirent si fortement sur les organes respiratoires de l'impérial enfant qu'il reprit ses sens ».

Probabilmente il lettore non immaginava che il cannone, seminatore di morte, potesse anche essere... un ausiliario dell'ostetricia!

Delle strane nascite regali la storia ci offre una messe abbondantissima, perchè la vita dei personaggi che cingevan corona era negli scorsi secoli talmente fuori da quella comune agli altri miseri mortali, che, dalla nascita alla morte, qualunque atto della loro esistenza facilmente poteva offrire qualche singolare circostanza. Basta sfogliare la grossa mole di volumi stampati a Rotterdam dal 1717 in poi, e formanti la *Raccolta generale dei documenti e delle pubblicazioni riguardanti l'Affare dei Principi legittimi e legittimati,* per trovarne esempi numerosi.

Nel primo volume, per aprirne uno, vi è, a pag. 195, la *Lettera di uno spagnuolo* in cui l'anonimo autore si scaglia contro il Parlamento di Parigi che « non si vergognò di violare la stessa natura » emettendo un decreto con cui veniva riconosciuta legittima la nascita di Enrico principe di Condé, nato tredici mesi dopo che suo padre, forzatamente esule, viveva lontano dalla

moglie! Subito dopo però, nello stesso volume, sono riprodotti vari opuscoli in difesa di quel decreto che legittimava una nascita così straordinaria. In uno di essi è sostenuta la tesi che sebbene il principe di Condé fosse venuto al mondo dopo che da tredici mesi suo padre militava, lontano dalla moglie, nel campo degli Ugonotti, non era tuttavia impossibile che egli avesse fatto delle visite clandestine alla principessa sua consorte, la quale, dopo tutto, non si trovava alla parte opposta del mondo; e l'autore cita non pochi esempi di mariti che quantunque separati dalle loro mogli, a grandissime distanze da esse, e con mezzi di comunicazioni ben difficili, nondimeno erano andati a trovarle senza che nessuno lo sapesse. Un altro opuscolo contiene una dissertazione scientifica dottamente elucubrata per dimostare che Carlotta de la Trémoille, madre del principe di Condé, non sarebbe stata la sola donna che avesse portato nelle sue viscere il frutto delle medesime di là del tempo abituale. Se l'autore di questa dissertazione medico-legale avesse conosciuto i *Dialoghi del Matrimonio* del nostro Bernardo Trotto, stampati in *Turino* fino dal 1578, non avrebbe certamente mancato di citare a sostegno della sua tesi le seguenti linee sorprendenti che si leggono a pag. 41 di detta opera: « Caio Gracco per questo fu chiamato Gracco perchè fuor dell'usanza comune fu dalla

madre portato dodici interi mesi nel ventre, e il grande medico Avicenna lasciò memoria di una donna che portò il parto quattordici mesi, e subito che 'l bambino fu nato mandò fuori i denti ». E se l'autore dell'opuscolo in parola avesse avuto a sua disposizione la colossale opera che si va pubblicando in Francia e che costituisce l'*Inventaire sommaire des Archives départementales antérieures à 1790,* di cui già sono stampati circa cento grossi volumi, facilmente avrebbe potuto citare il decreto con cui nel 1537 il Parlamento di Grenoble legittimò un bambino nato dopo ben quattro anni di assenza, anzi di scomparsa, del padre suo! Quel decreto era basato sopra un certificato con cui parecchi medici con unanime accordo dichiaravano che una donna può concepire anche per sola forza d'immaginazione, sognando! Probabilmente, se fin d'allora fossero stati oggetto di studio i fenomeni di telepatia, quei medici avrebbero anche ammessa la possibilità di un concepimento... telepatico!

Ma la dimostrazione più mirabile della legittimità della nascita del principe di Condé si trova in un terzo opuscolo, dove è detto che questo principe nacque, è vero, « qualche mese più tardi del necessario », ma questo avvenne perchè la principessa Carlotta sua madre essendo stata processata sotto l'accusa di aver fatto avvelenare il marito lontano, il Tribunale, in considerazione

dello stato interessante in cui si trovava la principessa, aveva stabilito che non sarebbe stata sottoposta alla tortura se non quaranta giorni dopo che avesse partorito. Ora, così ragiona il loico autore di questo terzo opuscolo meraviglioso, se la principessa aveva ritardato tanto a partorire, ne aveva avuto le sue buone ragioni! Secondo lui il desiderio di allontanare per quanto le fosse possibile il momento non troppo delizioso della tortura, era stato tanto forte da permetterle persino di vincere le stesse leggi fisiologiche. Se questo scrittore fosse stato più erudito nella storia, avrebbe potuto sostenere quella sua strana opinione del parto *ad libitum* con un esempio molto dimostrativo. Lo czar Giovanni Basilio aveva fatto rinchiudere nel monastero di Susdal sua moglie Salomé, perchè dopo ventun anni di matrimonio ancora non gli aveva dato un figlio. Alla czarina erano stati rasi i capelli a forza; per forza l'avevano rivestita con gli abiti religiosi che invano essa aveva gettati a terra e calpestati quando le avevano, a nome del consorte sovrano, intimato di indossarli; per forza infine, e pare non senza la giunta di qualche altro mezzo persuasivo, era stata rinchiusa nel monastero. L'energica Salomé, piuttosto che rassegnarsi alla sua sorte, dopo pochi mesi di clausura preferì dare alla luce... l'erede al trono! Chi volesse più minutamente conoscere questa storia meravi-

gliosa, nella quale per altro la czarina Salomé venne sospettata di simulazione di parto, può trovarla narrata nella *Histoire des Ordres Monastiques* dell'Heliot (tomo I, pag. 256 e segg.).

Talune nascite di sovrani avvenute parecchi secoli addietro, attualmente possono sembrare bizzarrissime a noi, ma non furono certo altrettanto per i contemporanei a poche delicatezze abituati, e che non sognavano neppure lontanamente le raffinatezze della vita a cui siamo ora pervenuti. È noto infatti che anche dopo la fine del Medio Evo e dopo il pieno fulgore del Rinascimento, molti agi della vita di cui adesso non si priverebbe neppure il più misero proletario, come, tanto per citarne uno solo, l'uso a tavola della forchetta, non era conosciuto neppure dalle più sibaritiche regine.

Ciò premesso, non dovrà farci meraviglia che Enrico re di Navarra e Béarn, padre di Giovanna Albret, quando accondiscese che questa sua unica figlia accompagnasse il marito Antonio di Borbone alla guerra di Piccardia, volle da lei formale promessa che qualora fosse divenuta incinta, avrebbe portato a lui, padre suo, *sa grossesse en son ventre pour enfanter en sa maison*. La principessa Giovanna dopo la sua partenza si trovò infatti incinta, e quando pervenne al nono mese di gestazione, partì da Compiègne, ove si tro-

vava, traversò tutta quanta la Francia sino ai Pirenei, e in soli... quindici giorni arrivò a Pau nel Bearnese per sgravarsi, come aveva promesso, nella casa paterna.

— *Et afin que tu ne me fasses pas une pleureuse ou une réchignée,* gli disse ancora il padre, quando di lì a pochi altri giorni vide approssimarsi il momento della nascita desiderata, *je veux qu'en enfantant tu chantes une chanson béarnaise, et, quand tu enfanteras, j'y veux être...*

Tra la mezzanotte e un'ora del 13 dicembre 1553 i dolori del parto assalirono la principessa. Il padre, avvertito, accorse. Udendolo giungere Giovanna si mise a cantare la canzone bearnese:

Nôtre-Dame du bout de Pont
Aidez-moi en cette heure!...

Appena sgravata, il re mise la sua catena d'oro al collo della figlia, le diede una scatola d'oro ov'era chiuso il suo testamento, e le disse:

— Questo è per te, figlia mia, ma questo è per me.

E mettendo il neonato nella sua grande zimarra di velluto, senza neppure aspettare che lo avessero lavato, se lo portò nella propria camera!

Quel bimbo divenne poi il re più popolare che abbia avuto la Francia, Enrico IV.

Si capisce quanto facilmente nelle nascite regali, anche se in fondo non presentano nulla di strano o di straordinario, possa diventare notevole una circostanza qualsiasi che non varrebbe la pena di registrare in una nascita comune. Così, per dare un esempio anche di siffatte circostanze assolutamente insignificanti e che non ostante ciò possono grandemente interessare, citerò l'aneddoto seguente:

Quando la moglie di Gustavo il Grande, re di Svezia, Maria Eleonora di Brandeburgo, rimase incinta, si sperò molto che avrebbe dato un principe allo Stato. Tutti i fenomeni della gestazione, conformemente ai pregiudizi del tempo, alimentavano tale speranza, e tutti gli astrologi più reputati profetizzavano un maschio. L'astrologia ci fece in quella occasione una brutta figura, perchè nacque invece una femmina. La principessa Caterina, sorella del re, si prese l'incarico di portargliene l'annunzio. Gustavo non manifestò nè sorpresa, nè dolore, ma si contentò di dire:

— Ringraziamo Iddio, sorella mia, e speriamo piuttosto che questa femmina valga un maschio; in ogni modo molto abile riuscirà certamente, poichè già è stata capace di ingannarci tutti!

La bambina, di cui il grande re presumeva così bene, fu la celebre Cristina di Svezia: e la spe-

ranza da lui nutrita che essa valesse un maschio fu soddisfatta davvero, perchè infatti, come bene è noto, nessuna donna fu di Cristina più... virile.

Questo aneddoto, per quanto di lieve importanza, vale tuttavia assai meglio di un lungo squarcio psicologico a mostrarci con la filosofica calma mostrata dal re Gustavo, quando ricevette la notizia che deludeva le sue speranze, quanta fosse realmente la grandezza morale di quel sovrano. Perchè non è facile adesso immaginare l'importanza enorme che si annetteva in altri tempi, specialmente dai potenti della terra, al sesso dei nascituri. Un altro aneddoto, che non esce dall'argomento di cui qui tratto, varrà a darne un'idea. Giovanni Zapol, re d'Ungheria, alla notizia che sua moglie Maria Isabella, sorella di Sigismondo Augusto, re di Polonia, gli aveva regalato un bel maschio, ne provò una gioia immensa, e per festeggiare l'avvenimento, che colmava i suoi voti, ordinò un gran banchetto, durante il quale tanto mangiò e bevvè che morì! Dove si vede che se pur troppo qualche volta dei bambini venendo al mondo cagionano la morte della madre loro, si è anche dato il caso di un bambino che cagionò, invece, la morte... del padre! E non fu quello il solo guaio, perchè Maria Isabella non seppe conservare il trono all'infante. Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V, con

l'aiuto di un esercito turco, comandato dal sultano Solimano in persona, conquistò l'Ungheria; e Maria Isabella dovette rifugiarsi in Polonia, presso Bona Sforza, madre sua e madre del re Sigismondo. Pochi anni or sono narrarono i giornali che l'ultimo discedente di Giovanni Zapol, il re ungherese morto d'allegria, si estinse a Vienna, portiere di albergo.

Ma le circostanze, anche affatto secondarie, relative alle nascite, al pari di quelle relative ad ogni altro atto della vita dei sovrani, ci interessano moltissimo, anche perchè valgono assai bene ad illustrarci i tempi ed i paesi in cui essi vissero.

Leggendo, per esempio, il seguente biglietto che trovasi nell'opera del conte di Beauchamp: *Louis XIII d'après sa correspondance avec le cardinal de Richelieu* (Paris, 1902), e con cui Luigi XIII dà notizia al suo grande ministro della nascita del duca d'Orléans, suo secondogenito, al vedere la noncuranza con cui un re poteva in simile occasione trattare la propria consorte, non viene forse fatto di pensare con meraviglia al progresso fatto dall'umanità in un periodo di tempo relativamente assai breve, se da allora in qua il femminismo non solo ha potuto entrare in campo, ma ha già potuto affermarsi vittoriosamente?

Ecco il biglietto veramente suggestivo:

« Saint-Germain, 21 septembre 1640; 10 heures.

« Je vous écris ce mot à la hâte, pour vous « donner avis qu'il a plu au bon Dieu de me « donner encore un fils. L'enfant se porte parfai- « tement bien. Je me porte bien.

« LOUIS ».

Luigi XIII, che scrivendo a una persona intima, quale era per lui Richelieu, gli dà notizie della salute del neonato e della propria, ma « dimentica » di dare quelle della madre, si rivela non già quale l'etichetta o le convenienze potevano farlo apparire al pubblico, ma qual era realmente, e quale del resto erano generalmente i mariti del suo tempo e della sua condizione, nonchè quelli di tutto il resto della società d'allora, che componevasi, com'è noto, *regis ad exemplum*.

Di questi documenti e di questi aneddoti assai illustrativi ve ne sono moltissimi che gli storici dei tempi scorsi hanno avuto il torto di trascurare, ma che ora si vanno raccogliendo in opere speciali sussidiarie alle storie, e che assai spesso si leggono con interesse maggiore di quello che qualsiasi romanzo possa offrire. Quale volume potrebbe farci conoscere i leggerissimi costumi della Corte francese del Seicento meglio del seguente gustoso aneddoto inserito da Amedeo Renée nella sua splendida opera *Les Nièces de*

Mazarin? Maria Anna Mancini, duchessa di Bouillon, era la più bella delle nipoti del cardinale Mazarino e la più amata da lui. Quando era ancora fanciulletta, Sua Eminenza si divertiva a farle delle burle, e grande diletto prendeva della sua ingenuità, tanto che una volta immaginò di farle credere che essa era incinta. Il risentimento che la fanciulla dimostrò lo divertì tanto che volle spingere lo scherzo più innanzi, facendole stringere ogni tanto nascostamente le vesti per convincerla che si andava ingrossando! Essa, tuttavia, si difendeva molto vivacemente, e quando cominciarono a dirle che il momento del parto si avvicinava, diventava furiosa addirittura. Una mattina, al suo svegliarsi, le fecero trovare sotto le coltri un bambino allora nato. È difficile immaginare quale fu lo stupore e la desolazione della piccola Maria Anna a quella vista. Essa cominciò a gettare grida disperate, formando un magnifico duetto col neonato, e giurando e rigiurando che non si era accorta di nulla!

— Non vi sono dunque che la Santa Vergine ed io a cui sia capitata simile cosa — essa diceva — perchè vi assicuro che non ho provato il minimo dolore!

La regina andò a far visita di cerimonia alla puerpera, e per consolarla le annunziò che sarebbe stata la madrina al battesimo; e tutta la

Corte in grande pompa andò a sfilare davanti al suo letto con tutte le regole dell'etichetta! Insomma, ciò che da principio non era stato che uno scherzo ed un piccolo passatempo domestico, finì col diventare un grande divertimento della Corte; e quando la povera ragazza veniva sollecitata a dichiarare chi fosse il padre del bambino, essa rispondeva seriamente, tra le risa generali, che colui altro non poteva essere che il re o il cardinale suo zio, essendo questi i soli uomini che le avevano dato dei baci!

Se non si trattasse di un fatterello documentato, in verità non si riuscirebbe a credere possibile tanta leggerezza!

Assai singolare fra le nascite regali fu quella dell'attuale re di Spagna, Alfonso XIII. La sua nascita ebbe per quel paese un'importanza grandissima, perchè volle dire il carlismo finito, la monarchia costituzionale consolidata, e l'anarchia, insomma, scongiurata. Alfonso XIII nacque nella notte dal 16 al 17 maggio 1886 mentre un terribile ciclone passava, devastandoli, sui piani di Castiglia, ma non fu certo il solo che, essendo nato quella notte in quel paese, ebbe lo stesso saluto entrando nella vita.

« Il ciclone è passato e un re ci è nato; la più piccola quantità di re possibile! ». Con queste parole l'*Ilustración Iberica* del 17 maggio del detto anno annunziava agli Spagnuoli la nascita

del loro re, e queste parole appunto dicono tutta la singolarità di tale nascita. Alfonso XIII di Spagna infatti è l'unico sovrano e l'unico mortale, per quanto si sappia dalla storia, che sia nato re. Tutti gli altri sovrani nacquero al più principi ereditari, e soltanto qualcuno, anzi due soli in tutto, successero al trono essendo ancora bambini: Enrico VI, re d'Inghilterra, che salì al trono, o meglio fu portato sul trono, che aveva appena un anno di età, e Luigi XV, re di Francia, che succedette al suo grande avo Luigi XIV, quando aveva soli cinque anni, donde tutti i guai della Reggenza. Insomma, all'infuori del vivente Alfonso, la storia d'Europa non registra alcun caso di un neonato che sia stato proclamato re nel momento stesso in cui apriva gli occhi alla luce, non potendosi tener conto di Enrico di Chambord, il « figlio del miracolo », che nascendo fu proclamato re da pochi intimi soltanto e non regnò affatto, tanto meno poi di Giovanni I, re di Francia, che visse e regnò solo... poche ore!

Come è noto, l'etichetta spagnuola esige che la regina partorisca alla presenza dei Grandi di Spagna e di tutto il Corpo diplomatico. Questa antica usanza in occasione della nascita di Alfonso XIII venne mantenuta in tutto il suo rigore. La duchessa di Medina, *camarera mayor*, ai Grandi di Spagna e al Corpo diplomatico chiamati in fretta al palazzo reale mentre imperver

sava il ciclone, presentò sopra un piatto d'oro un piccolo essere umano tutto nudo che vagiva. Sua Eccellenza il presidente Sagasta, dopo averlo esaminato, volgendosi verso l'assemblea esclamò con voce sonora:

— Sua Maestà la Regina Reggente ha dato la luce ad un figlio. Viva il Re!

Un'altra circostanza abbastanza curiosa relativa alla nascita di Alfonso XIII è narrata dal conte Vassili nel suo libro: *La Société de Madrid*. La regina reggente, Maria Cristina, aveva condotto seco da Vienna il suo medico, il dottor Riedel, ma al momento del parto la Facoltà di Madrid reclamò i suoi diritti di « levatrice » del futuro infante. La sovrana non voleva assolutamente al suo letto altro medico all'infuori di quello di sua fiducia, e le proteste dall'altra parte si levarono ancor più violente e indignate. Il Governo dovette intervenire e si potè giungere ad un accordo. Alfonso XIII entrò nel mondo tendendo la mano destra al dottore viennese e la sinistra al dottore spagnuolo rappresentante della Facoltà!

Ho detto che Alfonso XIII ci presenta finora il primo ed unico caso di un uomo nato re, ma a frugar bene nelle cronache, un altro re nato si trova; se non che si tratta di un caso talmente straordinario e che per la sua poca attendibilità

ha più l'aria di leggenda anzichè di storia, un « figlio del miracolo » davvero!

La nascita di Sancio Abarca, re di Navarra, supera nel campo del meraviglioso quanto la mente del più fantastico romanziere potrebbe immaginare. Ma tutte le vecchie cronache locali la narrano, e come la narrano io la riferisco. Il re Garcia, o italianamente Garzìa, padre del detto Don Sancio, aveva intrapreso una gita campestre con la moglie Urraca, la quale trovavasi in istato di avanzata gestazione, e nell'attraversare una foresta cadde col suo seguito in una imboscata di Saraceni. Lo sventurato monarca con la regina sua moglie e tutta quanta la loro scorta furono uccisi, e i loro corpi vennero completamente spogliati. Un capitano che era stato inviato alla ricerca degli scomparsi sovrani, trovò i cadaveri, e vedendo che da una larga ferita ricevuta al ventre dalla regina usciva il braccio di un bambino, ne allargò con la spada la cruenta apertura e ne estrasse quel piccolo essere che tuttora viveva!

Il re Sancio Abarca, che in quel modo straordinario era venuto al mondo, più tardi soleva dire celiando al vecchio generale Guevara, suo salvatore:

— Tu sei davvero il buon ladrone, chè mi hai rubato alla morte!

Del resto, che si possa nascere da una madre

morta da qualche ora, ed anche da un giorno o due, è cosa nota alla scienza medica, tanto che vi sono persino sulle « nascite *post-mortem* » degli speciali trattati; ma per quanto un chirurgo-ostetrico sia abituato ai più conturbanti spettacoli, non credo che tra questi benemeriti professionisti ve ne possa essere taluno così privo di ogni umano sentimento da poter assistere senza emozione allo spettacolo di un cadavere che dona la vita. Ebbene, in questo campo, dove la morte e la vita si confondono, la tragedia umana può ancor più farsi orrenda quando quella vita viene donata in un sepolcro, imperocchè più di una volta aprendosi una tomba si è constatato che in essa era avvenuta una nascita! Si capisce che in questi casi si tratta di donne in istato di avanzata gestazione e sepolte perchè credute morte, mentre la morte non era che apparente; e si capisce altresì che la nascita venne constatata molto tempo dopo che la morte in quella tragica ignota lotta aveva definitivamente trionfato della vita. La tomba, insomma, non aveva potuto dare che un piccolo cadavere di più! Ma è anche avvenuto ciò che può sembrare impossibile addirittura, tanto il vero meraviglioso sorpassa ogni limite del verosimile, quello cioè di una tomba da cui esce un piccolo essere vivente! Questo caso, avvenuto anch'esso in Ispagna, lo trovo esposto in un articolo scientifico, intitolato *L'accouche-*

ment « post-mortem », pubblicato nel *Journal de Médecine* di Bordeaux, del 22 febbraio 1903, e si riferisce alla moglie di un tal Francesco Arevallos, la quale, in fine di gravidanza, colpita da sincope, fu creduta morta, e venne sepolta. Suo marito, che trovavasi lontano, arrivò poche ore dopo i funerali, e in preda al più disperato dolore volle assolutamente rivedere la moglie a cui non aveva potuto dare l'estremo addio. Si dovette contentarlo. Quando la cassa fu estratta dalla fossa e fu aperta, si udirono i vagiti di un bambino che di là venne subito tolto ancora vivente ed in perfetta salute!

Nel citato articolo è riportato altresì un caso analogo, tratto anche questo da vecchie cronache spagnuole, nel quale veramente non si tratta di una nascita avvenuta in una tomba, ma, se pure il luogo dove avvenne è meno funebre, è tuttavia ancor più orrendo. Nel 1551 una donna che, sebbene incinta, il tribunale dell'Inquisizione aveva fatto impiccare perchè accusata di eresia, dopo che da parecchie ore pendeva dalla forca, lasciò cadere a terra, un dopo l'altro, due bambini, che furono entrambi raccolti viventi!

A questo punto chiedo scusa ai lettori se li ho fatti inorridire, ma non ne ho colpa davvero. Occupandomi di nascite strane, non potevo certamente omettere di accennare, sia pure rapidamente, a queste stranissime nascite con sì tragica

impronta del fato confinate tutte in quella nobile e disgraziata terra che più di ogni altra parve per vari secoli destinata soltanto a mostrare «di che lagrime grondi e di che sangue» la sua bellezza!

Le circostanze di luogo e di tempo che possono rendere molto strana una nascita sono svariatissime. Come già ho narrato, l'erudito secentista Fortunio Liceti vide la luce in mare durante una burrasca; il celebre violinista Sivori nacque in un palchetto del teatro Carlo Felice di Genova durante un concerto del sommo Paganini; Eleonora Duse nacque in un treno ferroviario tra Venezia e Padova il 3 ottobre 1859, e fu battezzata a Vigevano. Qualsiasi luogo, insomma, pare sia buono per venire al mondo. Vi è chi nacque in una stalla e chi nacque in una sala da ballo; chi nacque tra le quattro mura di una tetra prigione, e chi invece nacque all'aria libera, in un'ampia distesa di campi, aprendo gli occhi ad uno sconfinato orizzonte; chi nacque in un ospedale, in una caserma, in una piazza affollata, e chi in piena solitudine. Una nascita veramente straordinaria, non solo sotto questo aspetto, ma altresì per varie altre circostanze che l'accompagnarono, è quella di Elena Tsilka, la quale nacque nel 1903, assai peggio che tra un asino e un bue, poichè nacque tra due briganti... di Macedonia!

Il giornalismo del mondo intiero si occupò a suo tempo della nascita di quella bambina, ma poichè probabilmente a quest'ora la grande maggioranza dei lettori l'ha già del tutto dimenticata, non credo fuor di luogo riassumerne qui in poche linee la storia straordinaria. Sua madre, la signora Tsilka, moglie di un ministro evangelico stabilito in Turchia, mentre in un viaggio attraverso la Macedonia accompagnava la celebre Miss Stone, missionaria americana, cadde insieme a questa nelle mani dei briganti paesani, i quali approfittarono della cattura per esercitare sugli americani correligionari, concittadini e parenti della missionaria, un colossale ricatto. Le autorità turche, le quali avevano il massimo interesse a impedire che la grossa somma richiesta per la liberazione fosse versata, ben sapendo che avrebbe servito in gran parte, come infatti avvenne, a fomentare la rivoluzione macedone allora divampante, si diedero a inseguire i briganti, riuscendo soltanto ad ottenere che le due povere donne fossero per mesi e mesi trascinate da quelli per monti e boschi, senza che mai fossero lasciate riposare due notti di seguito sullo stesso giaciglio!

La storia di quel lungo sequestro pieno di drammatiche peripezie fu narrata dalla stessa Miss Stone in un suo libro la cui traduzione italiana, col titolo *Fra gli artigli dei briganti,* venne

pubblicata dall'editore Treves. Tra i curiosi particolari che si trovano esposti in questo libro sono commoventissimi quelli che riguardano il modo con cui le due disgraziate donne, trascinate in quella guisa, pur riuscirono, tra un inseguimento e l'altro delle truppe turche, a preparare un corredino pel piccolo essere che doveva venire alla luce, e la cui nascita anzi, dopo il trascorrere di tanti mesi, era diventata imminente. « Certo — scrive Miss Stone — nessuna madre in felici circostanze si compiacque mai tanto nello ammirare l'elegante e profumato corredino destinato alla propria creatura, di quanto gioisse questa donna coraggiosa contemplando il rozzo involto che conteneva i pochi lini del povero nascituro ».

Alle otto di sera, alla fioca luce di una fumosa lampaduccia di stagno, nell'unica stanzuccia di una lurida capanna, una graziosa bimba andò ad accrescere il numero delle prigioniere. E fu un impiccio di più per i briganti! Nelle marce notturne uno di essi la portava ravvolta in uno scialle, proteggendola con ogni cura. La madre veniva posta, come al solito al pari di Miss Stone, sopra un cavallo, e la povera puerpera fu obbligata a risalire a cavallo la notte stessa in cui aveva partorito!

Un genere di nascite che costituisce, quando si presenta, un avvenimento assolutamente eccezio-

nale, è quello delle nascite multipare. Come è noto, la donna è quasi sempre unipara, ed i parti gemellari sarebbero già, secondo il dott. H. Larger, un'anomalia e quindi uno stigma di degenerazione. Tra le prove che questo scienziato adduce a conforto della sua asserzione, vi è il fatto che la gemellità si osserva alla fine di quasi tutte le grandi dinastie, quasi un estremo raddoppiato sforzo della stirpe esaurita e che pur non vorrebbe tramonto. Così terminarono con parti gemellari la dinastia dei Cesari e quelle degli Antonini, dei Carolingi, dei Valois e dei Borboni (H. Larger: *Les stigmates obstétricaux de la dégénérescence,* pag. 366, Paris, 1901). Se dunque è già un'anomalia la gemellità, che cosa dovremmo dire dei parti tripli, quadrupli, quintupli? In questi casi dovremo parlare di mostruosità addirittura, sebbene in talune donne i parti multipli si presentino così costantemente da rientrare per esse nell'ordine delle cose affatto naturali. Tale quella donna peloponnesiaca, di cui parla Plinio, la quale non aveva mai meno di cinque figli per volta, cosicchè, in soli quattro anni di matrimonio, ne aveva già regalati venti a suo marito; o quella Giovanna Pancica, moglie di Bernardo Belluardi, cittadino di Girgenti, la quale, come narra Tommaso Fazele nella sua *Storia di Sicilia,* ebbe, in trenta parti, settantatrè figli; o quella tale donna di Bologna, di

nome Antonia, abitante nella contrada della Mascarella, e che, a quanto afferma Paolo Masini nella sua opera *Bologna perlustrata,* stampata nel 1666, ebbe quarantatrè figli, tutti maschi, in soli quattordici anni di matrimonio!

Se questi fatti sono veri, bisogna convenire che la bizzarra fantasia di Rabelais non ha poi grottescamente esagerato quando annunziò che le donne di Utopia generavano i figli a sette per volta: *à l'imitation du peuple judaix en Aegypte, si de Lyra ne délire...* Nelle quali parole si deve vedere un'acuta satira fatta dal grande umorista al teologo Nicola De Lyra, che nella sua opera *Postillae perpetuae sive brevia commentaria in universa Biblia...* commentando il primo capitolo dell'*Esodo*, dove è detto che i figli d'Israele in Egitto, malgrado tutti gl'impedimenti posti loro dagli Egiziani, si erano grandemente moltiplicati, e facendo il conto del numero a cui in pochi anni erano pervenuti, calcolava appunto che durante il loro soggiorno in Egitto le donne israelite dovevano aver messo al mondo i figli precisamente a sette per volta!

Del resto, degli esempi di prole numerosissima la storia ce ne offre parecchi, e così ci mostra la colossale figura del conte di Eulenberg, il quale si presentò all'imperatore Arrigo di Germania seguito dai suoi quaranta figli, da lui avuti in un unico matrimonio; e quella del pescatore da-

nese Olao d'Hyghsland che andò a combattere pel suo re Federico VIII con gli ottantasette figli che aveva avuto da tre mogli; e ci mostra il celebre giureconsulto Tiraquello, il quale di figli non fu meno fecondo che di opere.

Il Tiraquello aveva altresì la particolarità di essere astemio, e perciò venne su di lui composto un epigramma ov'era detto che se non avesse spento coll'acqua le fiamme onde avvampava, avrebbe riempito il mondo con la prole del suo ingegno e con quella del suo corpo...

Bis quindecim librorum et liberorum parens
Facundus, faecundus aquae Tiraquellus amator;
Qui, nisi restrinxisset aquis abstemius ignes,
Implexit orbem prole animi atque corporis!

Nell'abbondanza straordinaria della prole si poneva una volta una certa ambizione, e forse si poneva altresì un certo impegno nell'ottenerla, per lo meno quanto generalmente se ne adopra adesso per raggiungere l'opposto risultato. Ma nei tempi trascorsi era assai diffusa la convinzione che i figli fossero una benedizione del Signore, e volentieri si ripeteva la frase patriarcale: « Dio benedice le famiglie numerose ». Non sembra però che questa benedizione seguisse inevitabilmente i talami molto fecondi. Nel 1711 la regina Anna d' Inghilterra conferì a Lord Robert Ferrers il titolo di conte come ricompensa ai meriti suoi nel ripopolare il paese che le guerre

civili e di religione avevan ridotto un deserto... Sua moglie, infatti, gli aveva dato ben ventisette figli. Il 5 maggio 1760 il decimo di questi figli, unico superstite dei maschi, uomo violento e intemperante, e che in un impeto d'ira aveva ucciso il proprio intendente, per voto unanime della Camera dei Lordi condannato a morte, dovette subire l'infamante supplizio della forca, dopo aver supplicato invano di essere decapitato. Bisogna dunque concludere che Dio benedice non già le famiglie numerose, bensì quelle la cui prole, numerosa o no, è allevata con sani principî di onestà e nell'amore del lavoro, unico fondamento di salute fisica e morale: cose tutte che, com'è facile comprendere, più facilmente vengono messe in pratica appunto nelle famiglie così dette patriarcali.

Tornando alle nascite multiple, noterò ancora che non è facile poter dire quale sia il numero massimo di figli, tutti ben conformati e vitali, a cui la maternità umana sia riuscita a dare la luce in un solo parto. In questa materia è assai breve davvero il passo dalla storia alla leggenda, ed anche le affermazioni più esplicite degli scienziati di altri tempi non ci possono dare troppo affidamento. Le antiche cronache francesi, parlando del famoso Gilles de Trezegnies che accompagnò il re San Luigi in Terra Santa, dicono che fosse venuto al mondo contemporaneamente ad

altri dodici suoi fratelli di una stessa nidiata, e pare che il suo nome stesso de *Trezegnies* si riferisse a questo fatto. Pico dalla Mirandola ci ha lasciato memoria di una certa Dorotea, che avrebbe avuto nove figli in un parto e undici in un parto successivo, e, per autenticare il suo racconto, aggiunge vari particolari, concludendo: « Non è dunque possibile negare il fatto! ». Ma il seguente brano che estraggo dal libro XXV delle opere di Ambrogio Paré, celebre anatomista del Cinquecento, può meglio di ogni altro mostrare con quanta disinvoltura gli scienziati di una volta accogliessero le più strabilianti informazioni senza affatto curarsi di accertarle con indagini positive. Nel capitolo intitolato: *Des Monstres,* il Paré scrive: *De notre temps la femme d'un gentilhomme sieur de Maldemeure, qui est une maison entre Sarte et Maine, paroisse de Seaux près Chambellay, eut la première année qu'elle fut mariée 2 enfants; la seconde année, 3; la troisième, 4; la quatrième, 5; la cinquième, 6, dont elle mourut...* ».

E per fortuna ebbe la buona idea di morire al sesto parto, altrimenti, con quella progressione aritmetica, chi sa a quale numero sarebbe arrivata!

In Provenza è vecchia tradizione che la famiglia Porcelet sia stata così denominata perchè una dama di quell'antica famiglia ebbe nove

figli in un solo parto. *Celebrantur quoque apud nos Porceleti quos e noveno partu originem ducere constans fama est,* lasciò scritto l'insigne giurista provenzale Carlo Annibale Fabrot nella sua dissertazione *De numero puerperii* (Arles, 1627). Si narra che quell'antica dama avesse scacciato, rimproverandola, una povera donna che le aveva chiesto l'elemosina con due o tre piccini tra le braccia, perchè, diceva essa, i poveri non dovevano mettere al mondo tanti figli.

— Ebbene — replicò la mendicante, che doveva essere certamente una fata travestita — ebbene, al tuo prossimo parto tu avrai tanti figli quanti ne ha questa scrofa che si crogiola al sole!

La scrofa aveva attorno a sè nove porcellini, e la magnifica dama partorì un egual numero di figli, che appunto perciò vennero chiamati *Porcelet*. Questa la leggenda; la storia ci dice che la famiglia Porcelet è una delle più illustri della città di Arles, e che Guglielmo de Porcelet, gentiluomo arlesiano, governatore di una città siciliana per Carlo d'Angiò, fu il solo francese risparmiato per le sue virtù nel massacro dei Vespri Siciliani. Nello stemma dei Porcelet francesi, come in quello dei Porcelli italiani, si vede un maialino che galoppa su fondo d'oro.

Un'altra leggenda dello stesso genere è quella riferita da varie antiche cronache tedesche, tra cui quella del Surius e quella del Garonius, re-

lativa a Ismentrada o Ermentrude, sorella di Ildegarda, seconda moglie di Carlo Magno. Codesta Ismentrada era maritata a Isembardo, conte di Altorf, città della Svevia. Avendo essa partorito in una volta dodici figli, per timore che il marito glie ne facesse rimprovero, serbatone uno, ordinò che gli altri undici fossero gettati nel fiume. Il conte Isembardo, che era a caccia, incontrò l'ancella la quale, con un paniere sotto il braccio dove erano le undici creaturine, andava verso il fiume, e le domandò che cosa aveva in quel cesto. La donna rispose che vi erano dei piccoli cani che portava ad annegare. Isembardo volle vederli e, conosciuta la verità, prese i neonati, li fece allevare e quando furono cresciuti li presentò alla madre. In memoria di ciò, e per allusione all'essere stati dichiarati *cani* dalla donna che doveva annegarli, furono detti *Welf,* che in antico tedesco significa cane, donde il nome di *Guelfi* portato dalla loro discendenza e che tanto divenne celebre nella storia. Si dice che da quei dodici figli Rodolfo, Bertoldo, Adalberto, ecc., sieno derivate le dodici principali famiglie tedesche e che dal primogenito di essi, Guelfo I, provenga la più illustre tra le case guelfe ne' suoi due rami, reale e ducale, di Annover e di Brunswick.

Ma la leggenda più straordinaria di tutte, e che si stenta a capire come abbia potuto accre-

ditarsi, è quella del parto fatto dalla contessa Margherita, figlia di Fiorenzo IV duca d'Olanda e moglie di Ermanno di Henneberg, la quale, nel venerdì santo dell'anno 1276, mise al mondo tutti in una volta nientemeno che trecentosessantaquattro figli! Anche qui, come nella tradizione riguardante la famiglia Porcelet, entra in scena una mendicante che aveva in braccio due gemelli, ed alla quale la contessa Margherita, invece di fare elemosina, avrebbe rimproverato quella figliolanza, perchè, essendo duplice, era prova manifesta che essa, invece di un marito solo, ne aveva due! La povera donna, vedendosi accusata ingiustamente, pregò Dio di dare alla contessa, che era incinta, tanti figli quanti sono i giorni dell'anno. Così infatti avvenne, e Margherita d'Olanda ebbe 364 figli, metà dei quali maschi e metà femmine. Essi vennero battezzati da Gui, vescovo di Utrecht, il quale, evidentemente per spicciarsi, diede a tutti i 182 maschi il nome di Giovanni, e alle 182 femmine quello di Elisabetta. Dopo il battesimo tutti quei figli morirono ed anche la madre, e madre e figli vennero tutti insieme sepolti a Loosduyne, nella chiesa dell'abbazia dei religiosi dell'Ordine di San Bernardo, a mezza lega di distanza dall'Aja. In quella chiesa si conserva tuttora il bacino dove i miracolosi bambini furono battezzati, ed un lungo epitaffio latino inciso sulla loro tomba narra la

meravigliosa storia ch'io ho brevemente esposta. Chi volesse leggere quell'epitaffio può trovarlo integralmente nella *Description de Hollande* del Guichardin. A me basterà riportare i primi due versi che giustamente avvertono:

En tibi monstrosum nimis et memorabile factum
Quale nec a mundi conditione datum...

e il verso posto sotto all'iscrizione e con cui viene congedato il lettore:

Haec lege, mox animo stupefactus lector abibis.

Stupefatto rimasi anch'io quando lessi il curioso epitaffio riportato dal Guichardin, e lo trovai confermato da Erasmo di Rotterdam e da altri scrittori e storici olandesi; ma convinto che anche delle più straordinarie tradizioni deve pur sempre esservi una causa, volli vedere come aveva potuto formarsi e affermarsi in quella guisa, dal tredicesimo secolo in poi, una leggenda tanto incredibile, e della quale non fanno menzione alcuna gli annali olandesi dell'epoca in cui il mostruoso fatto che vi si narra sarebbe avvenuto.

Tra le varie spiegazioni che ne ho rinvenute, la più semplice, e perciò la più convincente, è quella che ne diede fin dal febbraio del 1758 il professore Struik, nel *Journal des Savants* di quella data. Questo professore avendo notato che il venerdì santo del 1276, giorno in cui avvenne la pretesa nascita prodigiosa, cadde il 26 marzo, e osservando che in quel tempo l'anno incomin-

ciava il 25 dello stesso mese, ne concluse che quando la contessa Margherita partorì, erano scorsi due soli giorni dell'anno, e poichè secondo l'epitaffio « la contessa aveva messo al mondo tanti figli quanti giorni vi erano nell'anno », ne risultava che essa aveva avuto due gemelli, e questa spiegazione concorda pienamente con la storia sincrona, la quale fa menzione soltanto di due figli di Margherita: Giovanni ed Elisabetta, e non già di 182 Giovanni e di 182 Elisabette.

Il famoso epitaffio dunque della chiesa di Loosduyne si fonda semplicemente su di un giuoco di parole, ma ciò che vi è di veramente mirabile si è che l'incredibile leggenda derivata da esso abbia trovato per tanti secoli la fede più cieca. E infatti, dal momento che si trattava di un miracolo, perchè non avrebbe dovuto esser vero? Il teologo astigiano Simone Majoli, nella sua opera *Dies caniculares, hoc est colloquia tria et vigenti physica nova et penitus admiranda, ac summa jucunditate concinnata,* stampata a Magonza nel 1600, a proposito di quel parto prodigioso dimostra che il Signore permette, anche in fatto di parti, dei prodigi ben più meravigliosi, e in prova di ciò cita parecchi « parti spirituali » veramente mostruosi, come quello fatto dall'Alemagna che « nel nostro orribile secolo », egli dice (il secolo sedicesimo), ha messo al mondo da sola più di trecento eresie!

CAPITOLO VII.

Le morti strane nella storia.

Leggendo il libro del dottor Cabanès, *Les morts mystérieuses de l'histoire,* nel quale per altro l'egregio dottore tratta soltanto ed esclusivamente, dal punto di vista medico-legale, della morte di alcuni re e principi francesi, ho pensato che un libro assai più voluminoso e più interessante potrebbe farsi col titolo «Le morti strane nella storia»; argomento questo di universale interesse e del quale perciò offro qui un rapido saggio.

Se cominciamo dalla storia dell'antica Grecia, possiamo subito notare le morti dei suoi tre grandi tragici, tutti e tre finiti... tragicamente: Euripide, sbranato da cani in Macedonia; Eschilo, accoppato da una testuggine che un'aquila gli lasciò cadere sulla testa; Sofocle, morto soffocato nel mangiare un grappolo d'uva, onde l'epigramma di Simonide il giovane:

Moristi, o vecchio Sofocle, fiore dei cantori,
Mangiando un rosso grappolo di Bacco.

Anche Anacreonte fece la stessa fine di Sofocle, ma a causa di un solo acino d'uva, non sappiamo

se per castigo o per ricompensa, cacciatogli nella strozza dal dio Bacco, che il vecchio poeta aveva, non meno di Venere, onorato.

A questo proposito conviene ricordare alcune cause futilissime di morte, di cui si sono giovati sempre predicatori e moralisti per ricamare i loro poco ascoltati ritornelli sulla fragilità dell'umana esistenza. Il re Pirro, fortissimo guerriero, ucciso da una tegola gettatagli sulla testa da una vecchia, e Antioco Epifane, re di Siria, ucciso... da una mosca, che gli era entrata nel naso; il pretore romano Fabio, morto in pochi istanti soffocato da un pelo di capra; Quinto Emilio Lepido, morto per aver posto malamente il piede nello scendere da un gradino; Druso, figlio dell' imperatore Claudio e di Messalina, morto per una pera che si divertiva a gettare in alto e gli si confisse nella gola volendola acchiappare colla bocca; il duca di Brettagna che perì soffocato tra la folla nell'ingresso di papa Clemente V a Lione, e non so se il poveretto « non se n'era accorto », ma certo non se ne erano accorti quelli del suo seguito! Montaigne, parlando del proprio fratello ucciso da una pallonata al giuoco del pallone (*Saggi,* lib. I, c. 19), accenna a un imperatore morto per la graffiatura di un pettine nell'acconciarsi i capelli, ma non ne fa il nome, nè da alcuno de' suoi numerosi commentatori ho trovato indicato a quale imperatore

l'insigne filosofo abbia voluto alludere. Dei sovrani morti in modo abbastanza strano posso ricordare Filippo il Bello, ucciso dall'urto di un porco, al che accenna Dante col verso:

> Quel che morrà di colpo di cotenna
> (*Paradiso,* XIX).

Il suo successore Luigi X per sicurezza personale e senza fare distinzione tra maiali anarchici o no, proibì che questi animali fossero lasciati liberi per le vie di Parigi, come allora era uso. Furono però esenti dalla legge e privilegiati i porci dell'abbazia di Sant'Antonio, perchè quei frati dimostrarono che sarebbe stata un'offesa grave al loro Santo patrono il non eccettuarli dalla regola generale!

Filippo III re di Spagna rimase asfissiato dai gas emanati da un grande braciere a cui era seduto troppo vicino. Eppure v'erano molti cortigiani in quella sala! Ma è noto che il rigoroso cerimoniale spagnuolo permetteva soltanto al maggiordomo maggiore di poter toccare la persona del sovrano, perciò nessuno dei presenti osò trasportare il re lontano dai carboni deleteri, e il maggiordomo maggiore, sebbene chiamato in tutta fretta, giunse troppo tardi!

C'è da sospettare che la morte di quel re sia avvenuta con l'aiuto dell'etichetta, come del resto

nell'antichità avvenne quella del terribile legislatore di Atene, Dracone. Gli Ateniesi, in occasione di una solenne cerimonia, per fargli onore gli gettarono le loro berrette e i loro mantelli, e fu tale la quantità di questi oggetti che sotto il loro enorme cumulo egli morì soffocato! Troppo affetto, come quello della scimmia che non di rado soffoca il proprio nato abbracciandolo troppo calorosamente! Guardarsi dunque da tutti gli eccessi. Papa Paolo II morì per una febbre cerebrale cagionatagli dall'eccessivo peso della tiara, che si era fatta fare troppo carica di pietre preziose, e il duca di Clarence, fratello del re Edoardo IV d'Inghilterra, morì annegato per aver voluto prendere un bagno troppo gustoso in una botte piena di vino di malvasia!

Carlo VIII, il re di Francia che non seppe spaventare Pier Capponi, e di cui ci ha lasciato un ritratto così poco lusinghiero il Guicciardini, morì per aver battuto colla testa in una porta molto bassa mentre si ritirava, con passo che doveva essere molto affrettato..., da un'impresa galante. Morte questa stranissima, perchè Carlo VIII era un uomo di statura piccolina e perchè di solito i re, sieno pure piccoli fisicamente, abitano e frequentano case che hanno porte abbastanza alte. Dove si era dunque ficcato Carlo VIII per prendere una testata così solenne?

La causa prima della morte di questo re mi condurrebbe a ricordarne parecchie dovute alla stessa origine, ma avvenute in momenti meno definibili. Quelle, p. es., di Cornelio Gallo; di Atorio, cavaliere romano; di Tigellino, capo dei Pretoriani di Nerone, i quali — per usare la frase di Plinio — *in Venere obiere*. Casi di morti meno rari di quanto si può immaginare, e sui quali si hanno persino due opere del medico tedesco Martino Schurig. Ma lasciando da parte, per ragioni facili a capirsi, il materiale aneddotico che ho raccolto in proposito, ricorderò soltanto pei letterati, e senza trascriverlo, l'ambiguo epitaffio che il cardinal Bembo compose per la tomba del celebre poeta Poliziano.

Tra le morti dovute a cause veramente liete è da annoverare quella di Diagora da Rodi, che morì di gioia vedendo i suoi tre figli tutti e tre vincitori nello stesso giorno ai giuochi olimpici; e quella di Sinas, ammiraglio turco, morto di gioia nel ritrovare l'unico suo figlio che credeva perito nella tremenda sconfitta di Lepanto. Si può dunque morire anche di gioia! Si può anzi morire persino dalle risa, e quindi crepare realmente dal ridere, senza che questa frase rappresenti una delle solite iperboli del linguaggio. Zeusi crepò dal ridere fissandosi a contemplare la grinta d'una vecchia della quale aveva fatto il ritratto; Filomene nel contemplare un asino

che mangiava fichi; ed è notissima poi la fine dell'Aretino, il quale, smascellandosi dalle risa all'udire una storiella galante, cadde rovescioni dalla sedia ove era seduto, rompendosi il cranio.

Ma se le risa smodate possono uccidere, possono anche in compenso richiamare in vita un moribondo. Narra Tallemant des Réaux, nelle sue *Mémoires* (vol. II, pag. 127), che a Parigi un canonico di Notre-Dame, già spedito dai medici, vedendo una sua scimmia passeggiare pavoneggiandosi colla berretta quadrata del padrone, si mise a ridere sì forte che gli scoppiò un ascesso nella gola, e in breve tempo guarì!

Vi sono poi delle risa fatali, ma che sono involontarie, e penso che la morte da esse prodotta non debba certo porsi tra le più liete. Molti anni or sono fu in grande voga la storia di un marito che fece morire dal ridere le successive sue mogli... facendo loro solletico sotto la pianta dei piedi, dopo averle preventivamente ridotte con delle fasce all'immobilità. Questa storiella fu narrata da Victor Cochinat col titolo: *Histoire de cinq femmes* nelle «Varietà giudiziarie» del *Petit Journal* (dal 26 aprile 1868 al 19 maggio seguente), ed ebbe tale successo, che la *Petite Presse* si diede subito a pubblicare in appendice un romanzo scritto *sur commande* da Giovanni du Boys, sullo stesso soggetto, e intitolato: *La mort par le rire.* In pari

tempo venne posto in scena al «Vaudeville» un drammaccio analogo intitolato: *Le Chatouilleur du Puy-de-Dôme*. Sembra dunque che l'*affaire*, che pel momento appassionava allora i Parigini, avesse un fondamento di verità, ma probabilmente non era che l'esumazione di qualche antico processo rimesso a nuovo, perchè negli annali giudiziari di quel tempo non ne ho trovato traccia. Del resto, non mancano esempi storicamente accertabili di morte prodotta dal solletico. Nell'opera del Gindely: *Geschichte der Bömischen Brüder* troviamo che un predicatore appartenente alla famosa setta dei *Fratelli Moravi,* fatto prigioniero nel 1548 e imprigionato nella Torre Bianca di Praga, venne ivi fatto morire legandolo supino sopra una panca e mettendogli sull'ombellico uno scarabeo vivo, coperto con un mezzo guscio di noce! Esempio questo di uno dei tanti strani supplizi che il bell'ingegno umano seppe ideare per spedire deliziosamente all'altro mondo il proprio simile!

Ho accennato a morti avvenute per improvvisa ed eccessiva gioia. Pur troppo però, e assai più spesso, si muore anche di dolore. Se di gioia è morto il turco Sinas ritrovando vivo il figlio che credeva perito a Lepanto, viceversa, dopo una battaglia avvenuta sotto le mura di Buda, lo svedese Raisciac morì di dolore vedendo in un mucchio di cadaveri quello di suo figlio, che

credeva salvo! Dove si vede una volta di più come dalle più opposte cause possano derivare gli stessi effetti.

Una morte cagionata da grande dolore e che merita di essere ricordata è quella della duchessa di Belluno, della quale un autore drammatico volle mettere sulla scena un triste episodio della sua vita, che essa aveva sperato rimanesse ignorato. Autore veramente assassino, poichè la povera duchessa morì la sera stessa in cui la commedia andò in scena. Se ne possono vedere i particolari nella *Revue des Deux Mondes,* 14 dicembre 1831.

E a proposito di autori drammatici, merita di essere ricordata, sebbene non tanto strana, anche la morte del tedesco Kotzebue, autore non solo di commedie, ma altresì di terribili drammi, e che per ragioni politiche venne ucciso con una pugnalata da uno studente. Il curioso si è che la tragica morte del celebre drammaturgo fu alla sua volta oggetto anch'essa di un dramma che si rappresentò a lungo nei teatri popolari di Vienna. Sul teatro poi tutti sanno che vi furono molti artisti morti recitando. Morì sulla scena il comico milanese Angeleri, e la sua morte si trova con patetiche tinte descritta da Goldoni nel capitolo LXXV delle sue *Memorie.* Nella stessa guisa morì il padre del celebre attore brillante Gaspare Pieri. Il notissimo artista

Achille Dondini morì a Pordenone mentre recitava *Il Tiranno di San Giusto,* e il celeberrimo Petito del « San Carlino » di Napoli morì indossando la maschera del Pulcinella, morta, ben si può dire, con lui.

Il grande Molière morì per la rottura di una vena mentre sosteneva la parte del protagonista nella sua propria commedia: *Le malade imaginaire,* e, stranezze del caso, il grande attore Baron, allievo di Molière, finì nella stessa guisa cadendo morto a terra mentre terminava di pronunziare in modo mirabile e tra gli applausi del pubblico il seguente verso di non so quale tragedia: *Si proche du cercueil où je me vois descendre!*

Un altro eccellente artista francese morto recitando è quel Zaccaria Montfleury, celeberrimo *comédien ordinaire du Roy* e chiamato in arte Filidoro, nel quale il Rostand, falsificandone completamente il carattere, ha voluto presentarci nel suo dramma *Cirano di Bergerac,* il tipo dell'istrione del Seicento. Anzitutto il Montfleury non era un istrione; era stato paggio del duca di Guisa e si era fatto comico proprio per vocazione irresistibile; egli poi, ben lungi dal « belare », come lo fa belare il Rostand, gridava tanto forte, anzi urlava in modo che appunto nel rappresentare le furie di Oreste nella tragedia *Andromaca* di Racine, letteralmente schiattò.

Lui creva le ventre, dice una cronaca dell'epoca. Infine Montfleury era tutt'altro che un coniglio quale ce lo presenta il drammaturgo francese, ed era poi talmente pingue che precisamente Cirano soleva dire di lui: « Questo birbo fa tanto il gradasso perchè è talmente grosso che sa bene di non poter essere bastonato tutto in un giorno solo! ».

In Inghilterra morirono sulla scena il Bond mentre rappresentava la parte di « Lusignano » nella *Zaira* di Voltaire, che egli stesso aveva tradotto in inglese; John Palmer, mentre recitava nel dramma di Kotzebue: *Misantropia e pentimento;* e il valentissimo artista Carlo Maklin, che spirò alla bell'età di centodue anni rappresentando *Shylock.* Da gran tempo egli aveva lasciato l'arte; ma negli ultimi anni della sua vita, caduto in miseria, aveva voluto tornare a recitare. Il pubblico accorreva ancora, non più a sentire l'eccellente artista, ma ad ammirare un fenomeno. La sera in cui morì aveva potuto a mala pena giungere alla metà del secondo atto! Anche la celebre Maria Malibran morì in Inghilterra mentre al teatro dell'*Opera* di Manchester cantava divinamente un duetto nell'*Andronico* di Mercadante. La nota finale le fu troncata dalla morte; e non aveva che ventotto anni!

Tutte queste morti sulla scena mi richiamano alla memoria i numerosi stranissimi casi di morti avvenute in battaglie, ove, com'è facile immaginare, si dànno sovente le più imprevedibili combinazioni. Di queste strane morti, per non dilungarmi troppo, riferirò due soli esempi, uno che raggiunge il colmo del tragico, l'altro che raggiungerebbe quello del comico se in questo argomento fosse compatibile il riso.

Nella tremenda battaglia di Reichshoffen, durante la famosa quanto inutile carica che gli splendidi reggimenti di corazzieri francesi fecero contro la fanteria prussiana, il colonnello Lacarre, mentre caricava alla testa del suo reggimento, ebbe la propria portata via di netto da una palla di cannone. Si capisce che egli deve avere cessato immediatamente dal gridare: *En avant!* ma è rigorosamente storico che il suo corpo, non per miracolo di equilibrio, bensì per la rigidità propria delle morti fulminee che trovano i muscoli in piena azione, continuò a rimanere diritto in sella colla spada in pugno; e dovette essere ben terrifica visione quella di quel colonnello senza testa galoppante nella mischia come persona viva! Da questo fatto il giovane tenente dei bersaglieri, P. E. Bosi, adesso canuto colonnello, trasse l'ispirazione di una delle sue migliori poesie nel suo bel volume di *Canti Militari* (Roma, ed. Voghera, 1897). L'altro caso

di morte in battaglia, che voglio ricordare, ha ispirato invece un breve epitaffio epigrammatico, raccolto da Voltaire nel suo volume di aneddoti. Antonio Borbone, re di Navarra, morto nel 1562 all'assedio di Rouen, fu colpito anch'esso da una palla di cannone, mentre però se ne stava tranquillamente, in un luogo appartato, compiendo la funzione meno poetica a cui natura abbia condannato il corpo umano. L'epitaffio dettato per lui fu il seguente:

Amis français, le prince ici gisant
Vecut sans gloire et mourut en p.....!

Anche le morti dovute ad apoplessia, a causa del loro giungere improvviso, sono spesso accompagnate da circostanze strane. La morte di Ferdinando IV di Napoli, avvenuta di notte alla sola presenza del cane che quel re soleva tenere per guardia nella propria stanza, diede occasione anch'essa ad un epigramma che ebbe molto corso in Italia nel 1825:

Non si videro mai cose si strane,
Moriva un lupo e l'assisteva un cane!

Un caso che invece di epigrammi sollevò infinita pietà, fu quello che cagionò la morte del povero abate Prévost, autore del famoso romanzo *Manon Lescaut*. Trovato privo di sensi nella foresta di Chantilly, ove era andato a passeggiare solo, fu trasportato nel vicino paese, e

quivi l'infelice abate, esaminato da medici, venne dichiarato morto. La giustizia ordinò pertanto l'autopsia e il disgraziato, che morto non era, soggiacque a questa operazione!

Altra morte pietosa e molto strana fu quella dell'illustre astronomo danese Tycho-Brache, il quale, dopo molta miseria sofferta in patria, trasferitosi in Boemia e colmato di favori dall'imperatore Rodolfo II, un giorno essendo a passeggio a Praga in carrozza coll'imperatore stesso, e trovandosi in preda ad un bisogno che non osava confessare, fu alla fine colpito da sì grave malore, che venne tolto dalla carrozza moribondo, e morì infatti poche ore dopo. Per la sua tomba venne composto un epitaffio epigrammatico il cui ultimo verso suona: « Visse come un savio e morì come uno sciocco! ». Il celebre eresiarca Ario era morto invece per una causa precisamente opposta; i miei lettori ricorderanno forse il feroce distico monacale che si legge sulla porta di una latrina nel convento di Schoenthal nel Wurtemberg, e che ho riportato nel terzo dei tre volumi che in questa raccolta ho dedicato alle curiosità delle iscrizioni.

Molte morti stranissime furono cagionate dalla paura. Nel bel libro del professore Angelo Mosso, che ha per titolo appunto *La Paura,* se ne trovano registrati parecchi esempi; ma il libro è tanto noto che credo inutile riprodurli. Osservo

però che quello che egli riporta dall'opera: *On the pathology and treatment of shock and syncope* dell'insigne clinico inglese Lauder Brunton, è strano doppiamente, per il fatto in sè e per un'altra ragione che merita di essere conosciuta. Narra il Brunton che in un collegio gli allievi vollero fare un brutto scherzo ad un assistente che era loro divenuto odioso. Preparato in una camera un ceppo ed una mannaia, afferrarono l'assistente e lo trascinarono in quella camera dinanzi ad alcuni loro compagni vestiti di nero che funzionavano da giudici e che lo condannarono a morte. Egli naturalmente immaginò da principio che si trattasse di uno scherzo, ma i giovani lo assicurarono che facevano sul serio, e che doveva prepararsi a morire. Infatti gli bendarono gli occhi e lo fecero inginocchiare piegandogli con violenza la testa sul ceppo.

Mentre poi uno di essi fece sentire che brandiva la mannaia per vibrare il colpo fatale, un altro gli lasciò cadere sul collo un asciugamano bagnato. Quando gli levarono la benda dagli occhi, era morto per lo spavento!

Orbene, questa morte fu incontrata proprio nello stessissimo modo dal Gonnella, buffone del duca di Ferrara, e si trova narrata in vari vecchi libri che trattano delle facezie e della vita di quel celebre buffone, come segue.

Il Gonnella avendo inteso dire che una grande paura guarisce dalla febbre, volle guarire la quartana da cui era tormentato il principe suo signore. A questo scopo, mentre passava con lui sovra un ponte molto stretto, gli diede una spinta e lo fece cadere nell'acqua con pericolo della vita. Il sovrano fu ripescato, ed infatti guarì della febbre, ma giudicando l'azione del Gonnella alquanto indiscreta e meritevole di castigo, lo condannò ad avere la testa tagliata, avendo in animo di fargli, dal canto suo, una graziosa burletta. Al momento pertanto dell'esecuzione gli fece bendare gli occhi e ordinò che invece di un colpo di sciabola gli fosse vibrato un piccolo colpo sul collo con una salvietta bagnata! L'ordine fu eseguito e subito dopo Gonnella venne slegato, ma il povero buffone era morto per la paura.

Il fatto è talmente identico nei due casi che si deve concludere fosse del tutto ignoto tanto al Brunton come al Mosso quello che riguarda il Gonnella, poichè, se lo avessero conosciuto, non avrebbero certamente tralasciato di notarne anch'essi la somiglianza. E bisogna credere che non lo conoscessero neppure gli studenti dei quali parla il Brunton, senza per altro indicare il collegio ove il fatto da lui narrato sarebbe avvenuto, perchè se lo avessero conosciuto, sapendo quale fine aveva fatto il povero Gonnella,

come avrebbero osato di arrischiarsi a compiere anch'essi il truce scherzo? Dobbiamo quindi concludere che anche i più strani avvenimenti possono ripetersi, a meno che non si tratti invece di un « cavallo di ritorno », vale a dire di una vecchia versione o travestimento del fatto avvenuto qualche secolo prima in Italia. E se pensiamo quanto gli scrittori inglesi, a cominciare da Shakspeare, hanno pescato nell'antica nostra novellistica, la seconda ipotesi acquista maggiore fondamento di verità.

Ai vari esempi di morti cagionate dal fenomeno psico-nervoso con tanta cura studiato dal professore Mosso, e da lui citati nel suo libro, posso aggiungerne due ricavati dalle storie e nei quali perciò non mancano i nomi delle vittime. Una di queste fu messer Lippo Ghisilieri, morto a Bologna la notte del 12 agosto 1540. Un tale Biagio Barbieri, detto il *Capitano Gramigna*, per incarico avuto dai Bentivoglio, i quali contro il Ghisilieri covavano fiera inimicizia, aveva introdotto nella cantina della casa da costui abitata una grande quantità di polvere da schioppo, poscia dalla finestra della cantina stessa fatta passare una lunga miccia, vi aveva appiccato il fuoco. Dopo ciò era andato a sedersi sui gradini di una chiesa non molto distante, per aspettarvi quetamente il risultato della compiuta operazione. Quei momenti però di

ansiosa aspettativa dovettero sembrargli eterni, perchè a un certo punto, non vedendo ancora avverato l'effetto atteso, e persuaso quindi che la miccia si fosse spenta, il Gramigna si levò per andare a riaccenderla, ma quando giunse dinanzi alla finestra della cantina ove era stata da lui collocata, allora avvenne lo scoppio e l'esecutore di sì feroce vendetta fu il primo a restarne vittima! Messer Lippo invece, nella ruina della sua casa, era rimasto del tutto incolume! Se non che, a guastare l'effetto drammatico del racconto, la storia aggiunge a questo punto che Messer Lippo era bensì rimasto incolume, ma fu ritrovato morto egualmente. E poichè il suo cadavere non presentava la minima lesione, si ritenne che fosse morto a cagione del grande spavento provato, e così ripetè per lungo tempo il popolo bolognese. Chi desiderasse maggiori notizie intorno a questo fattaccio di antica cronaca, potrà trovarne e ben documentate nell'eccellente libro di storia bolognese di A. Longhi, intitolato: *Il Palazzo Vizani e le famiglie illustri che lo possederono* (Bologna, 1902).

L'altro fatto che voglio ancora ricordare di morte dovuta a paura è invece molto conosciuto, ed è assai caratteristico, perchè ne fu vittima un uomo tutt'altro che pauroso, il maresciallo di Montrevel, « un eroe » sui campi di battaglia, il quale, trovandosi a pranzo a casa del mare-

sciallo di Biron, ed essendosi rovesciata una saliera sul suo abito, ne fu tanto spaventato che esclamò: « Sono un uomo morto! ». E il terrore lo ridusse in tale condizione, che dovette essere accompagnato a casa. Fu posto in letto con forte febbre e pochi giorni dopo spirò. Ciò avvenne nell'anno 1718.

Molte morti stranissime sono narrate anche nella Bibbia, dove, del resto, i fatti davvero straordinari abbondano. Ma trascurando le morti dovute a cause evidentemente soprannaturali, registrate in questo libro di rivelazione, quale, ad esempio, la morte della moglie di Lot, e tenendo conto solo di quelle umanamente concepibili, vi troviamo quelle di Sansone, di Assalonne, di Abimelech, di Sisara, una più strana dell'altra, ed i cui particolari sono tanto noti che non hanno bisogno di essere qui ripetuti. Noto soltanto che, ad eccezione di Assalonne, quegli altri tre guerrieri israeliti, Sansone, Abimelech e Sisara, dovettero tutti e tre ad una donna la loro fine, ed anzi Abimelech, ferito gravemente al capo da una pietra lanciatagli in un assedio da mano femminile, si trafisse con la propria spada, appunto perchè non si dicesse che era stato ucciso da una donna!

Tornando alla semplice storia, noterò infine che se la maggior parte delle morti singolarmente tragiche, come quelle di Virginia, di Lu-

crezia, di Cesare, di Tommaso Moro, di Marin Faliero, di Marat, ecc., ecc., ha fornito splendidi temi agli scrittori di drammi, di tragedie e di libretti d'opera, alcune ve ne sono, tuttavia, che sono sfuggite a questo, per così dire, loro naturale complemento. Quella, per es., del maresciallo Berthier, il cui nome illustre va unito, dalla prima all'ultima, a tutte le grandi vittorie napoleoniche. Dopo la prima caduta di Napoleone, egli si era ritirato nel castello di Bamberg in Baviera, del cui re, grazie appunto a Napoleone, aveva sposato la nipote. Al ritorno dell'imperatore dall'isola d'Elba, Berthier, combattuto tra il vivo desiderio di accorrere sotto l'antica bandiera e l'orrore che gl'ispirava l'idea di venir meno alla fede giurata l'anno innanzi ai restaurati Borboni, cadde in preda alla più tetra malinconia. Un giorno ode sotto le finestre del castello il suono di una marcia militare, si affaccia al balcone e vedendo che si tratta di un reggimento in marcia contro la Francia, si precipita da quell'altezza, rimanendo morto all'istante. Così scrivono parecchi storici. Altri narrano invece che il maresciallo precipitò involontariamente nello sporgersi troppo, per mostrare il pugno a quella truppa, e qualcuno ravvisò in questa sua fine il dito di Dio. La duchessa d'Abrantès, nelle sue *Memorie,* dice chia-

ramente che il miracolo venne aiutato da mano nemica.

L'argomento che mi sono ingegnato di trattare in questo capitolo non è molto allegro, e ne chiedo scusa ai lettori, non senza ricordare loro che, per non temere la morte, bisogna abituarsi a considerarla serenamente in qualunque momento e sotto ogni aspetto.

« Il rimedio del volgo, scrive Montaigne, che è quello di non pensarci, deriva soltanto dalla sua brutale stupidità. Le bestie infatti non ci pensano mai! ». Invece l'uomo che si abitua a considerarla col lume dell'intelletto, finisce col persuadersi che l'unica cosa forse di cui ragionevolmente non si deve temere è appunto la morte, poichè, finchè esistiamo noi, essa non esiste, e quando esiste la morte... non esistiamo noi! Anzi Giuliano l'Apostata riteneva che della morte dobbiamo rallegrarci, perchè, convinto com'era che l'anima vale più del corpo, ne concludeva che bisogna essere ben lieti ogni volta che il meglio... si secerne dal peggio! Certo è che a questo stoicismo egli fu coerente quando la morte gli giunse, sebbene immatura.

Infine, vi fu anche chi, oltre al non provarne dispiacere, arrivò persino a desiderare il giorno della partenza, ma questo avvenne e pur troppo avviene a tutti coloro pei quali quel giorno segna la fine di una vita dolorosa. Quel grande ber-

saglio di sventure che fu Michele Cervantes, espresse tale suo desiderio in certi curiosi versi poco conosciuti in Italia, perchè mai tradotti nella nostra lingua. La qual cosa, spero, mi concederà le attenuanti per il misfatto poetico col quale termino, tentandone io la versione nello stesso metro del testo:

O morte, vieni, se vuoi, vieni!... Ognora
io pronto sono a partire con te;
ma ch'io non sappia nè il modo nè l'ora
in cui verrai, o gentile, da me.

Perchè assai temo che tanto piacere
nel degustare il morir proverò,
che per poterlo più a lungo godere...
la vita ancora desidererò!

CAPITOLO VIII.

I morti risuscitati!

Le curiosità relative alla morte ed anche al sonno, detto dai Greci «fratello della morte», sono tanto straordinarie che al loro confronto diventano cose niente affatto sorprendenti anche le più meravigliose esposte in tutti i volumi di questi *Et ab hic et ab hoc.* Invero tutto ciò che riguarda il supremo mistero della vita e della morte trascende di troppo la povera cerchia delle nostre cognizioni, cosicchè quanto ha con esso attinenza ci presenta non di rado dei fenomeni dinanzi ai quali la scienza, per quanto ammantata di superbia, si trova sorpresa e deve ammutolire al pari del selvaggio sorpreso da un fenomeno qualsiasi per lui inesplicabile, per esempio, dinanzi a un eclissi di sole. Così alcuni fatti avvenuti in altri tempi relativi al sonno sono talmente straordinari da riuscire assai strano il vederli ora del tutto dimenticati, se non si pensasse che l'impossibilità in cui si trovarono i più sapienti fra gli uomini d'allora di darne una spie-

gazione, ne ha fatto preferire l'assoluto oblìo, e di qualcuno che ha resistito nella memoria dei posteri si è fatto presto in epoche posteriori a non vedere nelle tradizioni che ad essi si riferiscono altro che favole o leggende.

Il ricordare pertanto quei fatti meravigliosi, ora generalmente ignoti, e il richiamare su di essi l'attenzione del pubblico, parmi non sia soltanto fare opera letteraria che appaghi la curiosità dei lettori, ma potrebbe forse essere altresì di qualche importanza scientifica, qualora i progressi attuali del sapere inducessero gli scienziati odierni ad esaminarli con criteri diversi da quelli con cui poterono essere considerati dai dotti di altri tempi. Comunque sia, intraprendo senz'altro anche quest'altra rassegna meravigliosa.

Dei casi di individui che si addormentano e dormono parecchi giorni consecutivi, ed anche parecchie settimane e parecchi mesi, sono pieni gli annali di medicina, e i vari stati comatosi noti sotto il nome generico di «letargo» vennero assai studiati, nè è qui il caso di darne una bibliografia. Essi, come è ben noto, possono anche essere prodotti artificialmente con certe droghe, e Giulietta, che creduta morta viene seppellita e si risveglia nella tomba accanto a Romeo morto davvero, rappresenta a questo riguardo il più classico esempio.

Su questi stati di narcosi procurate non varrebbe la pena di trattenersi se non per le molte curiosità storiche e letterarie che ci presentano, ma poichè troppo mi dilungherei se sovra esse volessi indugiare, mi limiterò a ricordare a loro riguardo l'ameno aneddoto del *Dormiente risvegliato* che si riferisce ai curiosi fatti della vita del grande califfo Harun-al-Raschid, raccolti anche nelle famose novelle arabe delle *Mille e una notte*. Si sa che Harun-al-Raschid per rendersi conto in persona dei bisogni del suo popolo e di ciò che si diceva del suo governo, soleva girare travestito in arcistrettissimo incognito per le vie di Bagdad, la splendida e popolosa capitale del suo impero. Una volta, in abito di mercante, capita nella casa di un buon diavolo di modesta condizione, un certo Hussan, il quale amava teneramente una sua giovine schiava e ne era ricambiato di uguale affetto. Hussan dopo aver trattato qualche affare col creduto mercante, lo invita a pranzo, e gli offre anche dell'eccellente vino, che viene dall'ospite assai gradito. Un fanatico imano, o prete maomettano, in ronda con altri suoi compagni, li sorprende, sequestra il vino, e minaccia di arrestare Hussan come trasgressore della legge di Maometto; ma il califfo, che continua a mantenere il suo incognito, gli offre delle monete d'oro, e dinanzi a questo argomento irresistibile l'imano si acqueta. Appena

se n'è andato, il buon Hussan manifesta il vivo desiderio che avrebbe di essere lui califfo, non fosse che per un giorno solo, per poter punire quella canaglia dell'imano, e subito ad Harun-al-Raschid viene l'idea di procurargli tale soddisfazione.

A questo scopo gli fa prendere un narcotico e lo fa trasportare al proprio palazzo, dove viene rivestito con abiti regali. Hussan pertanto si risveglia califfo nell'interno di un serraglio splendidissimo, dove innumerevoli fanciulle di meravigliosa bellezza spiegano intorno a lui tutti i fascini del canto e della danza. Passato il suo primo stupore, e dopo alcune ben naturali riflessioni, Hussan si decide a subire il suo nuovo stato ed a regnare. Ordina anzitutto che sieno portate a sua madre diecimila monete d'oro; poi fa trascinare innanzi a sè l'imano e i suoi compagni che gli avevano bevuto il vino, e fa regalare a ciascuno d'essi cento bastonate sotto la pianta dei piedi; infine manda a invitare a pranzo il finto mercante. Tutto ciò viene eseguito, ma un secondo narcotico e un nuovo ordine del califfo lo restituiscono al primiero suo stato. Hussan però, che a comandare ci ha preso gusto, non vuole persuadersi di non essere più il sovrano, e la stessa sua giovine schiava, che il califfo aveva messo a parte del suo piano, non riesce a persuaderlo.

Egli convinto invece di essere diventato califfo, crede di esserlo ancora, e lo conferma in questa idea il fatto che gli ordini da lui dati in quella sua qualità furono eseguiti: sua madre ha avuto le diecimila monete; l'imano e i suoi compagni hanno le piante dei piedi ridotte in uno stato che per un pezzo non saranno più in grado di andar a ficcare il naso nei fatti altrui, e il preteso mercante, suo ospite, si dispone ad andare al palazzo reale, dove è stato invitato a pranzo dal califfo in persona.

Quest'ultimo fatto specialmente conferma sempre più il disgraziato Hussan, il quale sta per impazzire, di essere proprio lui il califfo, perchè è lui che ha mandato l'invito al finto mercante, e il biglietto che questo gli mostra è scritto proprio di suo pugno! Allora Harun-al-Raschid lo sottopone a una difficile prova; ordina alla giovane schiava di esigere da lui che, in prova del suo amore, rinunzi al trono; e l'innamorato Hussan rinunzia infatti al califfato, ed anzi designa il mercante come suo successore! Un così comico garbuglio non poteva essere trascurato dal teatro, e il celebre poeta francese Marmontel ne trasse profitto per un'opera comica: *Le dormeur éveillé,* piena di brio e di piacevolissimi episodi, che, con la musica del nostro Piccini, ottenne a Parigi, poco prima della Rivoluzione, grandissimo successo. Se venisse riesumata, forse riu-

scirebbe ancora divertente più di certe baggianate che ci vengono ammannite in teatro con le moderne operette!

Nel fatterello più o meno storico ora esposto, tratto dalla vita di Harun-al-Raschid, come in cento altre storie analoghe, non vi è nulla di straordinario dal punto di vista fisiologico, ma cominciamo subito a trovare qualche cosa di meraviglioso se passiamo ai sonni straordinari spontaneamente prodotti da ignote cause naturali.

Sarà probabilmente una completa invenzione il fatto di quel romano, di cui narra Marco Terenzio Varrone nella sua *Satira Menippea,* che addormentatosi all'epoca austera dei Gracchi si risvegliò cinquant'anni dopo tra gli orrori di quella di Catilina; e l'illustre Gastone Boissier, nel suo studio sulle opere di quell'antico poligrafo, suppone anzi che il dormiente sia stato... lo stesso Varrone! Ma che non vi sia proprio nulla di vero nella leggenda del sonno di Epimenide diventata uno di quei luoghi comuni di cui ha tanto abusato la rettorica? Narravano gli antichi che quel celebre poeta e filosofo cretese, noverato da alcuni storici tra i sette savi della Grecia al posto di Periandro, quando ancora era fanciullo era stato un giorno mandato da suo padre alla ricerca di alcune pecore smarrite, e che sul mezzodì, affranto dalla fatica e dal soffocante calore, era entrato per riposarsi in una

grotta, dove si addormentò di un sonno che durò cinquantasette anni. Al suo risveglio volle rimettersi alla ricerca delle pecore, ignorando di aver dormito tanto tempo; ma con sua grande sorpresa vide che tutto era cangiato attorno a lui e, ritornato alla casa paterna, non vi trovò che il proprio fratellino, il quale era diventato un venerando vegliardo! Si è tentato di spiegare la leggenda come una di quelle allegorie che tanto piacevano agli antichi, e si disse significare essa che Epimenide appena uscito dall'infanzia aveva cercato la solitudine, nella quale passò cinquantasette anni della sua vita meditando sui diversi problemi del destino umano.

Andiamo dunque innanzi e tratteniamoci sopra un'altra leggenda nella quale nessuno ha mai veduto allegorie, ma è ritenuta come un fatto storicissimo dagli uni o, senz'altro, come una favola dagli altri, secondo... il loro modo di vedere; voglio dire la storia famosa dei *Sette dormienti* consacrata da Jacopo da Voragine nella sua *Leggenda Aurea,* la quale, come è noto, è una delle fonti indubbie accettate dalla Chiesa quali documenti delle vite autentiche dei Santi.

Durante la persecuzione contro i cristiani avvenuta sotto l'imperatore Decio, sette giovani fratelli appartenenti ad una nobile famiglia di Efeso, non volendo sottomettersi all'ordine loro dato dal governatore di quella città di apostatare, erano

fuggiti di casa e si erano rifugiati, con un loro cane che li aveva seguìti, in una caverna. Inseguiti e scoperto il loro rifugio, poichè essi non ne vollero uscire, il feroce governatore ordinò che là dentro fossero murati. Prima che il muro che doveva per sempre chiuderli in quella caverna fosse compiuto, un cristiano gettò dentro di essa, in memoria dei martiri, una placca di rame con una iscrizione contenente i loro nomi e il motivo della loro morte. Quasi due secoli dopo, sotto il regno di Teodosio, un contadino avendo scoperto in quel luogo remoto il detto muro nascosto da una fitta vegetazione, e credendo di trovare dietro ad esso chissà quale tesoro, si diede a demolirlo; ma al sopravvenire della notte rimise ad altro giorno la continuazione dell'opera incominciata senza farne parola ad alcuno. I sette giovani, addormentatisi duecento anni innanzi, si risvegliarono a un queto spuntare di alba, lietamente sorpresi nello scorgere un'apertura che permetteva loro di uscire. Essi credevano di non aver dormito che una notte, ed essendo affamati, uno di loro decise di recarsi nascostamente in città per comprare dei viveri. Immensa fu la sua meraviglia allorchè giunto alla porta di Efeso vide su di essa il segno della Croce; nè meno grande fu l'indignazione di un panettiere che aveva là vicino il suo forno, ed al quale il giovine si era rivolto per aver del pane, al vedersi offrire in

pagamento delle monete del tempo dell'imperatore Decio! A farla breve, il vescovo di Efeso, seguìto da grande folla, si affrettò ad accompagnare il giovine alla caverna, per ivi constatare ed ammirare il grande miracolo che doveva essere avvenuto; ma i sette martiri, dopo aver resa testimonianza della resurrezione dei morti, dogma che da una sètta di eretici allora sorta veniva oppugnato, si addormentarono di nuovo e non si risvegliarono più.

La Chiesa cattolica crede fermamente alla realtà di questo fatto di cui celebra l'avvenimento il 27 luglio, ed è quindi obbligo di ogni cattolico di non porlo in dubbio. Ma poichè il credere o non credere è indipendente dalla volontà, e non può essere reso obbligatorio come, ad es., il pagamento di una imposta, coloro, e ormai sono molti, a cui riesce impossibile il credere ciò che ripugna alla ragione, rigettano quel fatto nel regno delle favole pensando si tratti semplicemente di una pia leggenda. Se però consideriamo quali profonde radici mise la storia dei *Sette dormienti,* al punto da essere ritenuta quale un fatto assolutamente veridico e quindi fuori di discussione, non dai cattolici soltanto, ma anche dagli ortodossi e dai maomettani, vale la pena di indagare se non vi possa essere qualche elemento di verità conciliabile con la ragione e con la scienza.

In Europa il più antico libro in cui sia esposto quel racconto è il *De Gloria Martyrum* di Gregorio di Tours, il quale lo tradusse dal testo siriaco di un cronista contemporaneo al miracoloso avvenimento. I nomi dei sette giovani dormienti sono quasi tutti identici nei calendari dei Latini, dei Greci, degli Abissini e dei Russi; il menologio greco anzi contiene un ottavo nome, quello del cane che dormì e si risvegliò coi sette fratelli; nel Corano il fatto è diffusamente esposto nella sua 18ª sura, ed i maomettani hanno in particolare venerazione quei nomi, che ritengono siano potenti talismani contro le iettature, e credono persino che il cane, fedele compagno dei dormienti, abbia anch'esso ottenuto un posto nel paradiso di Maometto.

Ora è facilissimo ridere di siffatte credenze, ma se bene si considera la cosa, io non so davvero se sia più straordinario il fatto in sè, ovvero, data la sua assoluta assurdità, il dover constatare quanto sia diffusa e radicata la credenza in esso. D'altra parte, poichè la scienza ha constatato dei fenomeni di letargia che hanno del prodigioso, e innumerevoli sono i casi di dormienti risvegliatisi dopo un lungo periodo di tempo, non potrebbe anche essere che i sette giovani e il loro cane chiusi nella grotta, caduti dopo breve tempo in uno stato di asfissia per la mancanza d'aria od anche per emanazioni di speciali gas, si sieno

trovati in condizioni tali che escludendo ogni e qualsiasi causa distruggitrice della vita, questa abbia potuto nei loro corpi conservarsi indefinitamente, nella stessa guisa, insomma, in cui non già distrutta, bensì sospesa, rimane nelle catalessie, che fecero e fanno seppellire vivi tanti creduti morti?

Ma, si obbietterà, trattandosi qui non di settimane, nè di mesi, ma di lunga serie di anni, allo stato comatoso di svenimento o di catalessia in cui i sette giovani e il loro cane eran caduti, doveva necessariamente subentrare quello della morte reale. E perchè mai questo avrebbe dovuto accadere qualora non vi fossero state cause perchè dovesse accadere? Ciò che noi chiamiamo tempo è cosa talmente relativa che lo spazio di un minuto e lo spazio di un millennio si equivalgono assolutamente di fronte alla immobilità. Il tempo non è altro che il movimento della materia, poichè se l'atomo fosse immobile, il tempo non esisterebbe. Se io ponessi un orologio appena uscito dalla fabbrica in condizioni tali da essere sottratto a qualsiasi causa di deterioramento, per esempio entro un grosso masso di cemento, è evidente che anche dopo mille anni sarebbe novissimo, cosicchè, caricandolo, il suo meccanismo funzionerebbe, e i millenni trascorsi sarebbero per quell'orologio come non trascorsi. La stessa cosa può dirsi di un organismo fisiologico che

nella sua parte fisica è precisamente, al pari dell'orologio, niente altro che una composizione di materia; e il germe vitale nascosto in chicchi di frumento e che un attimo avrebbe potuto distruggere, fu veduto germogliare dopo che molte migliaia d'anni eran passate sulle tombe dei Faraoni, ove quei chicchi furon rinvenuti!

Senza dilungarmi più oltre a questo riguardo, passerò invece ad esporre un altro fatto analogo, forse ancor più meraviglioso, non divenuto leggendario come quello dei *Sette dormienti,* ed anzi ora affatto dimenticato e quasi del tutto sconosciuto, ma che per quanto abbia anch'esso del prodigioso e del fantastico ha il pregio, in confronto del precedente, di essere comprovato da tali e tante testimonianze e di essere riconosciuto da giudizi così seri ed autorevoli, che della sua verità storica irrefragabile sarebbe stoltezza dubitare.

Il 19 aprile del 1485 tutta Roma accorreva al Campidoglio, dove, nella Sala dei Conservatori, era stato portato ed era pubblicamente esposto il cadavere di una fanciulla che sembrava morta allora, sebbene fosse stata rinvenuta in una cassa di marmo impiombata, e sepolta dieci piedi sotto il suolo, a sei miglia da Roma, sulla via Appia, nella demolizione che a cagione di certi lavori era stata fatta d'uno dei tanti antichi sepolcri posti su quella via. La fanciulla, dell'età apparente di

quindici o sedici anni, era uscita come vivente dal suo sarcofago! Le numerose memorie che si hanno dello stranissimo avvenimento concordano tutte anche nei minimi particolari della descrizione di quel presunto cadavere. Il corpo della fanciulla era completamente nudo, e soltanto una reticella di seta e oro ne teneva raccolta la splendida chioma; il suo stato di conservazione era perfetto, ma ciò che soprattutto colpiva e incantava quanti accorrevano a contemplarlo era la sua bellezza meravigliosa e la rara perfezione delle sue forme.

Il *Diario della Città di Roma* di Stefano Infessura, segretario in quel tempo del Senato e Popolo Romano, diario inserito dal Muratori nella sua insigne raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores* (t. III, parte 2ª, col. 1192 e 1193), dice che le carni e il loro colore roseo erano in quella fanciulla come di persona che ancora vivesse. «Aveva gli occhi semiaperti (*parum aperti*) e la bocca similmente; e la lingua si prendeva e si tirava fuori dalla bocca (*capiebatur et extrahebatur ex ore*) e ritornava subito al suo posto. Inoltre le unghie delle mani e dei piedi saldissime e bianche, e le braccia sollevavansi e ritornavano al loro posto (*brachia levabantur et redibant ad locum suum*) come se fosse morta allora allora... Era così leggiadra e bella che a mala pena si può spiegare in iscritto o a parole, e se

si dicesse o giurasse non si crederebbe punto dai leggitori che non la videro ».

In una lettera scritta, sembra, nel giorno stesso di quel singolare ritrovamento, del quale Bartolomeo Fonti si affrettò a dar notizia a Francesco Sassetti, lettera che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna (cod. 2382, f. XXVIII), si legge: « Vorrei descrivere colla penna la bellezza e la leggiadria di questo corpo, che sembrerebbe incredibile, e non troverebbe fede presso i posteri, se non avesse per testimonio la città tutta...

« I capelli lunghi e neri, aderenti tenacemente alla cute, e discriminati nel mezzo, dall'una e dall'altra parte cadenti, sono involti in una reticella di seta fratessuta d'oro ».

E dopo una minuta descrizione di tutto il corpo bellissimo che, egli dice, « presentava l'aspetto di persona vivente », il corrispondente conclude: « A dir breve, questa bellissima e nobilissima fanciulla siccome ancor fiorente di vita figura in Roma ».

Un altro testimonio oculare afferma: « Ella era così bella che non può nè dirsi, nè descriversi, e dove altri il dicesse o scrivesse, nessuno che non l'avesse contemplata gli aggiusteria fede »; e nel *Codice Asburnham* (n. 1124, c. 134), conservato nella Laurenziana di Firenze, l'autore di un altro cenno ha tentato altresì di abbozzare un disegno

che rappresenta la cassa marmorea in cui la fanciulla era stata rinvenuta e sovra il cui coperchio si vede steso il suo corpo con un cuscino sotto il capo, nel modo cioè in cui venne esposto in Campidoglio.

Come si vede, le numerose ed autorevoli testimonianze sincrone rendono impossibile qualsiasi dubbio circa l'autenticità del fatto, nè è da supporsi che possa trattarsi di una mistificazione o di un trucco ottenuto mediante sostituzione di cadavere, come uno scettico non mancherebbe forse d'immaginare se, per es., del fatto si fosse impossessata la Chiesa facendone un miracolo; e in verità non si riesce a vedere quale motivo avrebbe potuto suggerire sì difficile mistificazione, mentre d'altra parte il corpo di una fanciulla di tanta bellezza non avrebbe potuto venire esposto pubblicamente senza che qualcuno non l'avesse riconosciuta.

La grande meraviglia di tutti era cagionata, dunque, dalla perfetta conservazione di quel corpo sepolto da mille e trecento anni, e ancor più dalla sua bellezza straordinaria, ma sembrami che adesso dovrebbero in particolar modo attrarre la nostra attenzione i numerosi caratteri particolari della vita, di cui son pieni tutti gli scritti che ci hanno lasciato memoria di quell'avvenimento. Il corpo era bene in carne e roseo, dice l'Infessura (*cum carne et rubore*); la lin-

gua, fenomeno questo impressionante, estratta dalla bocca ritornava al suo posto, e tutti concordano nell'affermare che la fanciulla sembrava vivente, senza però che a nessuno neppur balenasse nella mente il sospetto che dopo mille e trecento anni di ermetica sepoltura potesse essere vivente davvero! Ma date le cognizioni scientifiche attuali sarebbe ora del pari temerario il rivolgerci simile domanda? Io la pongo e non rispondo, e mi rimango nell'incertezza della mia dubitosa ignoranza, deplorando solamente che il rinvenimento singolarissimo non abbia tardato di qualche secolo ad avverarsi, e non sia avvenuto ai nostri giorni, perchè quel povero leggiadro corpo di ignota antica giovinetta, invece di finire come, or ora vedremo, andò a finire, si troverebbe probabilmente da ogni cura circondato nella universale ansiosa attesa del suo risveglio, proprio come nell'immaginoso romanzo del Wells: *Quando il dormente si sveglierà!*

E chi mai sarà stata quella fanciulla dissepolta dopo tanti secoli? Gli umanisti del tempo ne pensarono molte, ma prevalse l'opinione di Pomponio Leto, il quale ritenne trattarsi della soave figliuola di Cicerone, Tulliola, da lui teneramente amata e perduta in giovane età, come si rileva dalle sue lettere a Silvio Sulpicio. Questa opinione fu accettata dai più e rimase, finchè, poco a poco, dimenticato l'avvenimento, tornò ad oc-

cuparsene l'esimio frugatore e scopritore di cose romane obliate, il professore Costantino Maes, che ne parlò nel diario di Roma *Cracas* dell'anno 1893 (vol. I della 3ª serie). Egli, dopo aver facilmente dimostrato che il corpo di quella fanciulla non poteva essere di Tulliola, perchè questa non fu sepolta nella via Appia, volle dimostrare parimenti che quel corpo era stato invece di Aurelia Estricata, attrice tragica, il cui sarcofago, quello precisamente entro il quale fu rinvenuta, si trova tuttora in Campidoglio con una iscrizione che gli umanisti del Quattrocento non erano riusciti a interpretare.

Comunque sia, e fosse Tulliola o fosse Aurelia, fatto sta che il ritrovamento del corpo meravigliosamente intatto della bellissima fanciulla aveva suscitato grande rumore. Non soltanto la popolazione di Roma accorreva a contemplarla, ma per vederla già si moveva la gente anche da terre lontane.

Gli artisti, pittori e scultori, numerosissimi in Roma, inalzavano un inno al culto pagano della bellezza, ed anzi un critico d'arte tedesco, il Janitschek (*Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst,* Stuttgart, 1879, p. 98), attribuisce non poca importanza nel risveglio artistico italiano di quel tempo al fatto dell'apparizione di quella sovrumana incantevole bellezza balzata fuori da un sepolcro; ma soprattutto nel

popolo si esaltavano le fantasie gridandosi dagli uni al miracolo perchè si trattava del corpo di una santa, mentre altri vedevano in esso un'opera diabolica dovuta a stregoneria. Crescendo pertanto il chiasso, dopo pochi giorni di esposizione pubblica di quel corpo, senza che se ne avvertisse putrefazione, papa Innocenzo VIII, coi rimedi spicci del tempo, per farla finita, fece di notte gettare la bella Tulliola, o Aurelia che fosse, nel Tevere, e, minacciando severe pene, proibì che più se ne parlasse.

Ad insistere nella domanda alla quale mi sento incapace di rispondere, e cioè se il corpo della giovinetta fatto gettare dal papa nel Tevere fosse veramente abbandonato da ogni suo spirito vitale, m'inducono altri fatti non meno meravigliosi.

Nel 1827 fece il giro dei giornali un caso straordinarissimo narrato dal dottore James Hotam di Morpet, nel Northumberland, e fra gli altri giornali lo riportava la *Gazette de Lyon*, di dove lo esumò l'*Intermédiaire* del 20 maggio 1893, occupandosene poi, in vari numeri successivi, e io dagli articoli di quest'ultimo periodico brevemente lo riassumo.

Il detto dottore, reduce da una gita in Isvizzera, raccontava che in un'ascensione da lui fatta al San Gottardo aveva perduto un oggetto a cui era molto affezionato, e che gli era caduto

in un crepaccio della montagna, a un miglio circa di distanza da Airolo, nella valle del Lavantina. Per farne ricerca, fattosi calare con delle funi in quel burrone insieme con alcuni alpigiani, aveva laggiù trovato un enorme ammasso di ghiaccio e nello scavare quel ghiaccio con sua grande sorpresa vi aveva rinvenuto il corpo di un uomo dell'età di circa trent'anni, in tale stato di freschezza come se l'individuo vi fosse stato travolto da pochissimo tempo. Il dottor Hotam, fatto di là rimuovere quel corpo, lo aveva immerso dapprima in acqua fredda, poi in acqua tiepida, e successivamente in un bagno caldissimo, facendolo porre infine in un letto ben riscaldato, dove gli somministrò tutte le cure usuali nei casi di asfissia, tanto che riuscì con sua grande soddisfazione a richiamarlo in vita. Quale fu la meraviglia del medico allorchè l' individuo, avendo ripreso i sensi, appena fu in grado di parlare dichiarò in lingua inglese che egli era Roger Dodsworth, figlio del celebre antiquario dello stesso nome, e che tornando da un viaggio fatto in Italia nel 1660, un anno dopo la morte del proprio padre, era stato sorpreso in quel luogo da una valanga che lo aveva travolto e sotto la quale era rimasto sepolto! Disgraziatamente questo risuscitato dopo 167 anni di sepoltura nel ghiaccio, nonostante le cure prodiga-

tegli, morì pochi giorni dopo la sua risurrezione, cosicchè rimase impossibile verificare se il fatto narrato dal dottor Hotam fosse vero o se si trattasse invece, come generalmente si pensò, di una amena invenzione fatta per suo divertimento da quel dottore, non si sa poi con quanto prestigio della propria fama.

A questa sommaria esposizione della curiosa storiella aggiungerò soltanto alcune considerazioni.

A parte i fatti ben noti di pesci mandati dal Nord in stato di apparente congelazione, e che riprendono la vita arrivando in climi più miti, sappiamo di moltissimi esperimenti che vennero fatti dagli scienziati per tentar di conservare la vita mediante la congelazione. Il celebre Réaumur e il nostro Fontana riuscirono a conservare nel ghiaccio per degli anni dei bachi allo stato di crisalide, e a vederne poi uscire delle farfalle con un graduale riscaldamento. Il grande naturalista Claudio Bernard, avendo osservato che i rotiferi possono stare fino trent'anni come addormentati in uno stato di morte apparente, fece anch'esso degli studi sul modo di conservare indefinitamente sospesa la vita, e ricorse egli pure precisamente alla congelazione facendo gelare delle rane, in modo che i loro tessuti non si alterassero, e non dubitò di affermare come conclusione de' suoi esperimenti, che era

possibile teoricamente, se non in pratica, con un raffreddamento progressivo conservare sospesa anche la vita umana. Il Tourdes, in una nota nella traduzione francese da lui fatta delle opere del nostro Spallanzani (Paris, 1907), scrive: « Spallanzani mi ha assicurato di aver conservato per due anni alcune rane in una ghiacciaia. Erano divenute secche, stecchite, quasi friabili, nè più presentavano alcuna apparenza di movimento e di sensibilità. Bastava tuttavia esporle a un calore graduale e moderato per richiamarle in vita, o, meglio, per far cessare lo stato di letargia in cui erano immerse ».

Ma di questi esperimenti sulla resistenza opposta alle basse temperature da molti esseri viventi, appunto per accertarsi mercè loro se fosse possibile richiamare alla vita animali congelati, si occupò in particolar modo e s'interessò grandemente, verso la fine del Settecento, lo scienziato inglese John Hunter, il cui biografo, Drewry Ottley, ci dice che si diede con grande fervore a quelle esperienze perchè « pensava alla possibilità di gelare degli uomini e di disgelarli due o trecento anni dopo, ritenendo che se fosse riuscito ad attuare il suo progetto avrebbe fatto la sua fortuna, perchè moltissime persone sarebbero andate da lui... a farsi agghiacciare! ».

Il meraviglioso fatto del giovine inglese Roger Dodswort, il quale, travolto da una valanga sul

San Gottardo e rimasto seppellito nel ghiaccio, venne da questo mantenuto in tale stato di perfetta conservazione che potè essere richiamato alla vita... 167 anni dopo, trova inoltre dei riscontri in vari casi analoghi meritevoli di considerazione riportati nel volume IX della 2ª serie del *Dictionnaire Encyclopédique des Sciences médicales* del Dechambre.

Anche in questi altri casi si tratta di individui rimasti come trasformati in ghiaccio dal gelo, e perciò giudicati morti, ma che poi tornarono invece alla vita. È bensì vero che il periodo di tempo in cui rimasero in quello stato, nei casi riportati dal Dechambre, è sempre tutto al più di pochi giorni, tuttavia il fenomeno davvero meraviglioso da essi presentato, anzichè nella sua maggiore o minore durata, parmi consista nel fatto che la completa congelazione non abbia distrutto la vita, precisamente come abbiamo veduto accadere negli esperimenti praticati sulle rane dallo Spallanzani. A me sembra che la durata dello stato di congelazione non abbia proprio importanza, perchè, come ho già detto e ripeto, il tempo è cosa di cui noi abbiamo un' idea troppo soggettiva, e un minuto secondo e un milione d'anni possono equivalersi di fronte all' immobilità, nello stesso modo che si annullano davanti all'eternità. Ammesso dunque, come pare fuori dubbio, che una temperatura molto

bassa possa conservare in uno stato di sospensione, e cioè di immobilità, la vita, nello stesso modo che conserva indefinitamente, per molte migliaia di anni e senza alterazioni di sorta alcuna, i tessuti organici dei vegetali e degli animali, non vedo perchè anche lo spirito vitale in quel modo sorprendente conservato dovrebbe svanire, e svanire al secondo giorno anzichè al primo, o al terzo mese anzichè al secondo mese, o al secondo secolo anzichè al primo secolo, ma parmi invece che da quello stato non possa uscire se non col cessare delle cause che in quello stato appunto lo conservano, precisamente come sarebbe avvenuto al giovine Dodsworth. Costui però morì dopo avere per breve tempo ricuperato la vita, come si riaddormentarono nel sonno eterno i sette dormienti momentaneamente risvegliati, ma la sua morte definitiva dopo quella sua breve risurrezione fu, del resto, per lui provvidenziale, poichè, se avesse continuato a vivere, la sua recisa affermazione fatta nel secolo XIX, che egli apparteneva al secolo XVII, lo avrebbe senza dubbio portato a terminare definitivamente i giorni suoi... in un manicomio!

A parte la lunga durata della conservazione o, per meglio dire, della sospensione della vita, quale in certe eccezionalissime circostanze può darsi siasi in realtà avverata, parecchie altre cause, oltre a quella assai singolare della con-

gelazione, possono produrre uno stato di morte apparente, quali sono le sincopi isteriche, il narcotismo, l'ubriachezza, la folgorazione, la commozione cerebrale. Credo anzi che niuna parte della così detta letteratura medica sia altrettanto ricca quanto quella che tratta della morte apparente. Statistiche, relazioni di Accademie mediche, discussioni nei Parlamenti, concorsi a premi di fondazioni governative e private per chi troverà il mezzo veramente sicuro che valga a darci l'assoluta certezza della morte, hanno prodotto una infinità di opere e di opuscoli relativi a tale argomento, e ogni volta che avviene di constatare il doloroso fatto di un individuo sepolto vivo, allora gli articoli, i ricordi, le palinodie diluviano addirittura.

Fino dai tempi suoi, nell'opuscolo da lui dedicato ai molti morti che risorsero: *Multi qui mortui resurrexerunt,* il celebre padre della medicina legale, lo Zacchia, constatando i frequenti casi di animali che caduti in letargo e ridotti assolutamente simili a cadaveri ritornano in vita, scriveva: « Molti animali già morti qualche volta risorgono »: *animalia nonnulla, jam mortua, aliquando resurgunt;* ma si affrettava ad aggiungere la curiosa restrizione teologica che, cioè, quando si tratta di animali non si può veramente parlare di risurrezione, perchè questa è propria soltanto dell'uomo! *Nullum animal*

mortuum vere resurgit, praeter ipsum hominem. E aggiunge inoltre che anche per l'uomo, perchè si tratti di vera risurrezione, bisogna che la morte dati da oltre tre giorni, cosicchè se un uomo risuscita entro un periodo di tempo più breve vuol dire che non era morto e che il suo trapasso era solo apparente; ma se questo trapasso data da oltre tre giorni non è possibile che ritorni alla vita senza un miracolo, e ritiene perciò veramente miracolosa la risurrezione operata da Cristo di Lazzaro il cui cadavere era quatriduano: *Supra terminum trium dierum non videtur possibile hominem, qui mortuus videatur, ad vitam redire naturaliter... unde, non sine mysterio, Lazarus post quartum suscitatus est, ad insinuandum nempe omnes vitae terminos in eo praeteriisse.* Conseguentemente lo Zacchia non vede nulla di miracoloso nei fatti narrati dalla Bibbia del profeta Elia che risuscita il figlio della vedova, e in quello di Eliseo che risuscita la Sunamite, perchè in questi casi si tratta di persone che da poche ore soltanto sembrano trapassate, e manca quindi il carattere per lui assolutamente decisivo dei quattro giorni di permanenza in quello stato.

Nei secoli scorsi, come è ben noto, la teologia s'imponeva a tutte le altre scienze, le quali di essa venivano proclamate semplici ancelle; ma la scienza medica odierna, che qualche progresso

ha fatto senza dubbio dallo Zacchia in poi, non può accettare con pari sicurezza un carattere puramente cabalistico che fonda sovra un determinato numero di giorni la presenza o la mancanza della vita. Comunque sia, è già notevole che lo Zacchia ai tempi suoi osasse collocare tra i fatti naturali i miracoli compiuti dai profeti Elia ed Eliseo. Dei miracoli però dello stesso genere nella lunga sua pratica egli stesso poteva aver avuto occasione di osservarne, e in ogni modo doveva conoscere quelli analoghi riportati in grande numero dagli antichi scrittori. Apuleio, per esempio, narra coi più minuti particolari il grazioso aneddoto del medico greco Asclepiade, il quale, senza essere nè profeta nè santo, richiamò in vita un giovine mentre già stava per essere cremato, ed ecco in breve ciò che egli racconta.

Asclepiade, principe di tutti i medici, come lo chiama Apuleio, tranne, egli aggiunge, il solo Ippocrate, giungendo a Corinto s'imbattè in un funerale. Il morto era un giovine di nobile famiglia, e il suo cadavere, accompagnato da una folla di parenti lacrimanti e di urlanti prefiche, già era asperso di aromi e già stava per arrivare al luogo dove sorgeva il rogo che doveva ridurlo in cenere. Il medico, forse per abitudine o per curiosità professionale, si avvicinò per vedere quel cadavere, e da certi segni che non sfuggi-

rono al suo occhio esercitato si convinse che in quel corpo era latente la vita, tanto che non potè trattenersi dal gridare, proprio come il protagonista della popolarissima opera *Crispino e la Comare:*

> Questo morto qui presente,
> Io vi dico: non morrà!

Invece però di applausi egli suscitò un indescrivibile tumulto. Chi s'indignava contro quel perturbatore del funerale, chi gridava che egli offendeva la medicina, e la maledizione di Esculapio invocava contro l'intruso; altri lo chiamavano pazzo. Asclepiade nondimeno riuscì con la eloquenza sua ad ottenere che la cremazione fosse sospesa, e dopo poche ore con certi medicamenti e a furia di cure richiamò l'anima nel corpo del defunto! (*Floridorum,* lib. IV).

Analoghi casi sono esposti anche da Plinio nella sua *Storia Naturale,* dove dedica un intiero capitolo ai morti risuscitati: *De his qui elati revixerunt,* e tra gli altri narra di Avicula, personaggio consolare, il quale risuscitò sul rogo, sfortunatamente troppo tardi. Quando rinvenne la violenza delle fiamme era già tale che riuscì impossibile qualunque soccorso; gli astanti udirono inorridendo le strazianti sue grida, e dovettero vederlo perire tra quelle fiamme stesse che lo avevano richiamato alla vita! Egualmente accadde al questore Lucio Lamia che, pur essendo

stato dichiarato morto dai medici, *vivus crematus est*. Più fortunato quel Celio Tuberone di cui parla Valerio Massimo, che potè in tempo spiccare dal rogo un gran salto!

Dopo che l'uso della inumazione subentrò a quello della cremazione non rimase ai creduti morti la possibilità di sottrarsi al fato estremo nemmeno con un salto spiccato a tempo; e soltanto in alcuni singolarissimi casi, di cui mi occuperò più innanzi, taluni individui poterono uscire dalle tombe dove prematuramente erano stati sepolti.

Se consideriamo quindi che allorquando un individuo viene inumato vivo è già un caso eccezionalissimo il poter constatare tanta sciagura dopo divenuta irreparabile, e se consideriamo inoltre che tra questi casi eccezionali se ne rinvengono persino alcuni che riguardano insigni personaggi, siamo costretti a raccapricciare pensando al numero sterminato di infelici che debbono essere stati sepolti ancora viventi e che ritornarono in vita soltanto per riperderla lentamente, inesorabilmente negli orrori di una tomba! È vero che l'imperatore Zenone, morto di fame nel suo sontuoso sepolcro, dovette questa fine tremenda alla eccessiva premura che ebbe sua moglie di farvelo trasportare quando un accesso epilettico lo aveva semplicemente privato dei sensi; ma cure amorevoli ed un accu-

ratissimo esame necroscopico non valsero ad evitare tale miseranda fine neppure al frate francescano scozzese Giovanni Downs, il rinomatissimo filosofo detto lo *Scoto,* che è rimasto nella storia della filosofia con l'onorevole qualifica di « Dottore Sottile », uomo insigne davvero, che per il suo sapere e per la sua bontà con la creduta sua morte lasciava di sè universale rimpianto. Ebbene, quando poco tempo dopo il suo seppellimento si volle da Colonia, dove era stato sepolto, trasportare in patria la sua salma, si dovette pur troppo constatare che il disgraziato grande uomo era stato seppellito vivo. Le sue mani erano lacerate dai morsi a cui lo aveva indotto la disperazione, e la testa aveva mezzo fracassata dalle percosse inutilmente date contro la fredda pietra che lo copriva. Tutta la sua filosofia non era valsa al povero « Dottore Sottile » per indurlo a rassegnarsi al suo destino!

Le precauzioni pertanto da prendersi contro siffatta sciagura toccata a tanti infelici e che, tremendo pericolo, ognora sovrasta a moltissimi, non saranno mai troppe; ed io ritengo umanamente giustificata persino la prescrizione fatta da taluni negli atti della loro ultima volontà, ordinando che prima del seppellimento della loro salma il cuore ne venga dal medico con un pugnale trafitto. Tuttavia i medici quasi sempre si rifiutano di eseguire tale ordine, e non so per

quale scrupolo, perchè se sono assolutamente convinti della morte dell'individuo, in tal caso non deve loro ripugnare un atto privo di qualsiasi conseguenza; ovvero nutrono qualche sospetto che egli possa essere ancor vivo, ed allora non ne dovrebbero permettere la sepoltura. Ma lasciando simili questioni, che non è qui il luogo di approfondire, accennerò invece a questo proposito ad alcuni casi di individui che tornarono in vita precisamente al freddo contatto del bistorì anatomico.

Dicesi che questo sia capitato al famoso cardinale Mazarino, il quale si sarebbe risvegliato quando l'autopsia del suo corpo era ancora all'inizio. Disgraziatamente era caduto nelle mani di un chirurgo che non era nel numero de' suoi partigiani, sebbene tale fosse creduto, e che perciò, niente affatto rallegrato dalla risurrezione del cardinale, fu indotto dalla politica a continuare impassibilmente l'opera sua! Lo stesso, dicesi, sia avvenuto al povero Prévost, autore del patetico e notissimo romanzo *Manon Lescaut*. Trovato esausto sovra una deserta strada di campagna, fu portato in un ospedale, dove nessuna cura essendo valsa a fargli ricuperare i sensi, fu giudicato morto e venne trasportato sul tavolo anatomico. Ivi alla fine rinvenne, ma troppo tardi, perchè ormai i tagli praticati sul suo corpo erano tali che non potè sopravvivere.

Non è da meravigliare che in questi esempi di autopsie praticate sopra individui viventi vi sia molta incertezza circa la loro autenticità, perchè allorquando di un fatto qualsiasi havvi chi ha interesse a negare che sia avvenuto, se costui non è riescito a tenerlo nascosto, pone naturalmente in opera ogni arte affinchè non sia creduto, o per gettare almeno qualche dubbio su di esso, e per cancellarne ogni ricordo. E quale maggiore interesse a nascondere la verità, ed a smentirla se conosciuta, può darsi di quello che si ha nel fatto di un chirurgo al quale avvenga di fare a pezzi un uomo ancora vivo? Anche l'autopsia di questo genere fatta dal Vesalio viene da qualche moderno scrittore messa in dubbio per averla trovata smentita da qualche contemporaneo del grande anatomista, ed anche perchè negli archivi della Inquisizione non rimase documento alcuno relativo al processo che il Vesalio dovè subire a cagione di quell'autopsia. Ma la gloria che circondava il suo nome, ben meritata del resto, era tale che sarebbe da meravigliare se i suoi discepoli e ammiratori non avessero cercato di distruggere ciò che poteva offuscarla presso i posteri. D'altra parte persino l'autore della prefazione all'edizione completa delle opere di quel grande medico, e cioè il celebre Boerhaave, ammette con tutta sincerità quel triste episodio della sua vita; e poichè

in fatto di autopsie praticate per fatale errore sovra individui viventi è questo appunto il caso più celebre che si trovi registrato nella storia della medicina, credo non sarà sgradito a chi nol conosca che io ne faccia qui un cenno riassumendo brevemente ciò che narra a questo riguardo il Dezeimeris nel suo *Dictionnaire historique de la médecine ancienne et moderne.*

Nel 1564, essendo morto un gentiluomo spagnuolo in seguito ad una malattia di cui il Vesalio non era riuscito a scoprire la causa, questo domandò e, sebbene con grande difficoltà, riuscì ad ottenere che la famiglia del defunto gli permettesse di farne l'autopsia. Quando il cadavere venne aperto, gli assistenti credettero di vedere che il cuore ancora palpitava e atterriti dal fatto, senza bene verificarlo, corsero ad avvertirne i parenti del morto gentiluomo. Vesalio dovette comparire dinanzi al tribunale della Inquisizione, accusato di empietà e di omicidio, e i giudici inesorabili e fanatici pronunziarono contro di lui sentenza di morte. Soltanto per intercessione di alti personaggi, e in particolar modo per volere dello stesso re Filippo e per l'autorità del Grande Inquisitore, di cui Vesalio era medico curante, egli ottenne che la pena capitale fosse commutata in un viaggio espiatorio in Terra Santa.

Se i casi conosciuti di autopsie riuscite letali sono tutti posti in dubbio, non avviene altrettanto di quelli in cui, all'opposto, il bistorì anatomico invece della morte diede la vita. Tale, per esempio, un fatto assai curioso che ho ripescato nella *Revue des Deux Mondes* dell'ottobre 1862, in una nota ad un articolo che dava notizie della grande guerra americana di quel tempo, nota posta a piè della pagina 854, e dalla quale si può rilevare come le così dette « americanate » non siano un prodotto molto recente.

L'esercito che nel 1862 campeggiava nel Potomac era ridotto a mal partito, decimato dalle malattie, in mezzo a un paese insorto, tanto che era già diminuito di oltre un terzo dal giorno della sua entrata in campagna. La mortalità in esso era insomma enorme, e di questo approfittando, un imbalsamatore di Nuova York aveva tappezzato tutto il campo di avvisi giganteschi coi quali, speculando sugli affetti famigliari, prometteva di imbalsamare a perfezione i morti e di spedirli intatti a domicilio a modico prezzo. Questa industria, che veramente non saprei quale suggestione bellicosa potesse esercitare sui poveri soldati, salvò tuttavia la vita a un colonnello, il quale, per uno svenimento prolungato prodotto in lui dallo scoppio di una granata, era stato creduto morto. Portato al detto operatore affinchè lo imbalsamasse, il colonnello riprese i sensi

quando quell'uomo industrioso aveva appena appena cominciato a sventrarlo!

Un altro fatto, che ha qualche rapporto col mio argomento, è la simulazione della morte.

Prigionieri che si fingono morti per riuscire ad evadere, donne che ricorrono allo stesso mezzo per abbandonare il marito e unirsi all'amante, vittime di assassini che, per salvarsi, cessano di muoversi e persino di respirare allo scopo di evitar nuove ferite, astuzia questa frequente anche negli animali, offrono esempi numerosi della detta simulazione, dei quali hanno tratto largo profitto i romanzieri, ma che non avrebbero certamente ingannato medici esperti. Tuttavia, nell'opera che già ho citato del Dechambre, trovo registrati alcuni casi di simulazione della morte spinta a tal punto da farli sembrare assolutamente inverosimili, come quello di una spia, un certo Bruhier, che caduto nelle mani del nemico, sapendo che sarebbe stato fucilato, si finse morto e per ben dodici ore seppe tener sospesi i movimenti volontari e il respiro, sopportando le bruciature e le punture fattegli a colpi di baionetta per accertarsi della sua morte; e quello di una isterica la quale seppe simulare sì bene la cessazione della vita, che venne dichiarata morta dai dottori Posner e Nason.

Il Dechambre cita inoltre vari casi di suicidi ottenuti per mezzo di sincope volontaria, ottenuti

cioè coll'arresto spontaneo della respirazione e della circolazione, e li pone in raffronto con esempi che si hanno di individui i quali riescono ad accelerare e a rallentare a volontà loro il battito del polso e persino quello del cuore.

Ma il più curioso tra i casi esposti dal Dechambre è il seguente, che meglio rientra nell'argomento da me trattato.

Un certo colonnello Townsend mandò un giorno a chiamare i dottori Cheyne e Baynard, che lo curavano, e il signor Shrine, suo farmacista, e li pregò di essere testimoni di una esperienza singolare che voleva ripetere alla loro presenza. Egli disse loro che sarebbe morto e poi risuscitato! Il malato si sdraiò sul dorso; il dottor Cheyne gli teneva il polso, il dottor Baynard teneva una mano sul suo cuore, e il signor Shrine uno specchietto dinanzi la sua bocca. Dopo pochi istanti i medici non avvertirono più la pulsazione dell'arteria, nè i battiti del cuore, e il fiato dell'infermo non appannava più lo specchio. Questo fenomeno essendosi protratto per oltre mezz'ora, gli spettatori cominciavano a temere che il colonnello avesse spinto troppo a lungo il suo esperimento e fosse morto davvero, quando si avvidero di qualche leggero movimento del suo corpo e subito dopo sentirono gradatamente ritornare i battiti del polso e del cuore, e videro ristabilirsi la respirazione. Finalmente il malato cominciò a

parlare lasciando gli spettatori non meno meravigliati della sua morte che della sua risurrezione.

Quando se ne furono andati il colonnello Townsend mandò a chiamare un notaio, gli dettò il suo testamento e verso le sei di sera, otto ore dopo il suo straordinario esperimento, spirò tranquillamente, e questa volta senza più risuscitare!

Se innumerevoli sono pur troppo i casi di persone sepolte vive, ben di rado è avvenuto che qualcuno a cui sia capitata tanta disgrazia abbia potuto uscire dalla tomba e come un vero risuscitato sia riapparso tra i viventi. Una circostanza assolutamente singolare deve in questi casi aver fatto riaprire il sepolcro del creduto defunto prima che fosse morto davvero, e un fatto simile, accaduto a Colonia nel 1571, parve tanto straordinario che ancora veniva ricordato pochi anni addietro in quella città con alcuni cavalli imbalsamati, che sporgevano le loro teste dalle finestre delle soffitte della casa dei von Aducht, sulla piazza Neumark, angolo via Richmod. Quella casa è stata recentemente ristaurata e i vecchi cavalli di legno tarlato e cadente, sui quali non rimanevano che pochi avanzi delle antiche loro pelli equine, sono ora sostituiti con altri cavalli di pietra che tramanderanno, chi sa per quanti secoli ancora, ai più lontani posteri la memoria del singolarissimo avvenimento a cui

si riannoda la loro figura. Eccone in succinto la narrazione.

Nell'anno sopra indicato era morta a Colonia la moglie di un conte di Aducht ed era stata sepolta con un anello di grande valore nelle dita. La notte seguente, un ladro entrato nel cimitero, scavò la fossa e scoperchiò la bara per spogliare il cadavere, ma è facile immaginare il suo terrore quando, avendo afferrata la mano della morta per strapparle l'anello, oggetto della sua avidità, sentì da quella mano stringere la propria, e tanto più poi si accrebbe il suo spavento quando vide la defunta sollevarsi e si sentì da essa strettamente abbracciare. Egli, senza pensare affatto in quell'istante che la morta si attaccava in quel modo a lui perchè non essendo morta voleva semplicemente uscire dalla sua tomba, strappatosi da quell'amplesso inaspettato, si diede a precipitosa fuga e, trattandosi di un fatto meraviglioso, sebbene d'allora in qua sieno trascorsi più di trecento anni, sarebbe proprio il caso di affermare che... corre ancora! Comunque sia, il ladro non essendosi trattenuto a far conversazione con la signora sepolta, questa si avvolse alla meglio nel lenzuolo con cui era stata coperta e, avviatasi alla sua dimora, si diede a battere alla porta di casa. Un servo si affacciò a una finestra, ed essa riconosciutolo e chiamatolo per nome, lo scongiurò di aprirle al più presto e di non lasciarla

più oltre a tremare dal freddo nella via; ma colui, immaginando si trattasse di un fantasma, tremando alla sua volta di paura, corse a narrare la cosa al padrone. Fin qui si tratta di un avvenimento straordinario, ma non certamente impossibile. L'incredibile vien dopo. Il conte, all'udire ciò che il servo gli narrava, lo trattò da matto e da visionario e, poichè quello insisteva, gli disse incollerito e con tutta forza della più intima convinzione:

— Crederei più facilmente se mi dicessi che i miei cavalli, anzichè in scuderia, sono nella soffitta, prima di credere che mia moglie possa essere alla porta di casa!

Aveva appena terminato di pronunziare queste parole che sopra la volta della sala si udì uno scalpitìo spaventoso come se una legione di demoni si fosse scatenata sul solaio, e le mura stesse della casa ne erano scosse come per terremoto. Il conte, sbalordito, non aveva più forza per parlare, e intanto la povera risuscitata seguitava a tremare pel freddo entro il suo lenzuolo, aspettando di poter entrare. Finalmente le venne aperto, fu riconosciuta, fu riscaldata, fu posta in letto e fu curata così bene che ricominciò a vivere come nulla fosse stato. Intanto si era constatato che nelle soffitte vi erano proprio i cavalli, nientemeno che una mezza dozzina, non si sa come colà arrivati, e lì per lì calmati alla meglio, il giorno

seguente furono fatti scendere mediante ponti e impalcature che si dovettero appositamente costruire.

A memoria del fatto, oltre ai cavalli di legno rivestiti di pelli equine di cui già ho detto, e sostituiti adesso con altri di pietra, havvi nella chiesa dei Dodici Apostoli di Colonia un quadro fatto dipingere dal conte di Aducht per ricordare appunto l'avvenimento, e nella sagrestia della stessa chiesa si conserva anche una tenda ricamata dalla contessa negli anni non pochi che ancora visse dopo il suo ritorno alla vita. Come si vede, il fatto meraviglioso, oltre all'essere tramandato a viva voce da una generazione all'altra, e oltre all'esser narrato dalle cronache contemporanee, è altresì meglio documentato di molti avvenimenti storici che nessuno pose mai in dubbio. Nonostante ciò, nessuno forse de' miei lettori vorrà prestar fede ad esso, così come a Colonia viene raccontato e come venne da me riferito. Eppure la scienza moderna o, per meglio dire, molti degli odierni scienziati, convinti che non è tanto facile stabilire con precisione dove finisca ciò che si può credere e dove cominci l'incredibile, sarebbero certamente più restii a pronunziare la parola « impossibile » a proposito dello strano fatto che ho riportato ; e più di un professore di fama mondiale, senza vedervi nulla di miracoloso perchè gli scienziati non ammettono miracoli, sarebbero

disposti a ravvisare anche in quella inverosimile particolarità dei cavalli balzati d'un tratto dalla stalla sotto al tetto, particolarità assolutamente miracolosa per la nostra ignoranza, un fatto puramente e rigorosamente scientifico!

Invero, essi affermano, qualsiasi movimento è il prodotto di un'energia, anzi, tutto ciò che avviene in natura non è altro che una trasformazione di energie; e se consideriamo quindi che il cervello umano in certe condizioni può diventare una potentissima pila capace di far muovere non soltanto dei tavolini e degli armadi, come fanno i cervelli dei *mediums,* ma di far muovere persino... le montagne; se riflettiamo che un semplice sottile filo metallico può sprigionare tanta energia elettrica da far correre a grandissima velocità un veicolo assai più pesante dei cavalli di Colonia, fatto questo che agli avi nostri sarebbe sembrato ultradiabolico; se pensiamo infine a quella famosa quarta dimensione che più non fa sorridere gli uomini seri, ma già produce gl'incunaboli di una nuova matematica e di una novissima geometria, pensando a tutto questo, per conto mio, io non dico: i cavalli del conte di Aducht furono realmente trasportati in un attimo dalle scuderie alle soffitte della casa, come la vecchia cronaca asserisce e documenta, ma neppure sentenzio che la cosa sia del tutto impossibile e assurda. Il credere o non credere a certi

fatti a primo aspetto incomprensibili non è soltanto, come i più opinano, questione di buon senso, ma benanco di una certa dose d' istruzione. Dite a un contadino analfabeta che la terra gira intorno a sè stessa, egli, che la vede ferma, vi risponderà con un sorriso canzonatorio per significarvi che non gliela date ad intendere. Quel contadino è un uomo di buon senso, ma è in pari tempo un ignorante. Invece un uomo, non dico appena appena istruito, perchè in questo caso crede di essere un sapientone, ma mediocremente colto e intelligente, si accorge ben presto che con tutti gli studi accumulati di generazione in generazione dall' intiera umanità, la piccola fronda che possiediamo dell'albero della scienza è troppo misera cosa di fronte all' immensità dell'albero stesso, e che, insomma, ciò che noi sappiamo di fronte a ciò che ignoriamo è la goccia d'acqua in confronto con la vastità dell'oceano. Per questo l'uomo nella sua ignoranza crede ai miracoli della Divinità, come se Dio avesse bisogno di miracoli per rivelarsi, e come se, per es., il bollire del sangue di San Gennaro ci debba sembrare più sublime del semplice fatto di trovare, non importa dopo quanto tempo perchè un minuto e un secolo sono la stessa cosa dinanzi all'eternità, di trovare, dico, un albero colossale sul terreno che accolse un piccolo seme. E per lo stesso motivo l' ignoranza umana, quando è tratta a negare

l'esistenza di Dio, allora immagina in certi casi l'opera di potenze diaboliche, ovvero architetta una dottrina spiritica, o fantastica che quei fatti per lui incomprensibili sieno tentativi degli abitanti di altri pianeti per comunicare con noi mediante forze che ci sono ignote, od altre consimili strampalate teorie campate tutte nel vuoto; e se poi finisce coll'escludere qualunque di queste ipotesi vane, allora di fronte a qualsiasi fatto del genere di quello dei cavalli di Colonia pronunzia senz'altro con la più tronfia sicurezza le parole « impossibile », « assurdo! ».

Per tornare al quale fatto e per concludere intorno ad esso, chieste le debite scuse della troppo lunga digressione e constatato che se il fatto stesso è realmente accaduto bisogna collocarlo fra gli altri innumerevoli che la scienza umana è tuttora incapace di spiegare, aggiungerò ancora che allo stato attuale delle nostre cognizioni, non potendone dare una spiegazione positiva, senza proclamare addirittura la sua assoluta impossibilità, meglio è tuttavia, a rigor di logica, valutarlo alla stregua di ciò che infallantemente accade per tutti gli avvenimenti singolari e straordinari. In questi casi c'insegna l'esperienza che l'immaginazione umana, sbalordita dalla novità del fatto, è sempre indotta ad aggiungere a ciò che vi è di vero qualche cosa che ne' suoi centri riflessori si va accrescendo precisamente come un

oggetto veduto attraverso una lente d'ingrandimento. Vi è anzi questo di curioso nella nostra psiche, che, cioè, quanto più un fatto è straordinario, tanto meno ci si appaga della sua singolarità e diventa sempre più prepotente il bisogno di abbellirlo con la frangia di altri prodigi! Vi sono allora i credenzoni e gl' ingenui che credono a tutto ciò che di esso è narrato, e vi sono i furboni i quali, per la più piccola cosa mescolata in esso che sembri loro favolosa, negano tutto addirittura, senza pensare che se si dovesse credere soltanto alle verità che non hanno proprio nessuna mescolanza di circostanze apparentemente inverosimili, non si dovrebbe credere ad altro che alle cose insulse, e persino le biografie dei più recenti eroi, come quelle di Napoleone e di Garibaldi, dovremmo ritenerle false!

Anche per ciò che riguarda le moltissime storie di risurrezioni di morti, la credulità e l'incredulità vanno pertanto agli opposti estremi. Vi è chi crede fermamente che i due vescovi di Liegi, San Monulfo e San Gondulfo, si sian preso il disturbo di risuscitare appositamente per andare ad assistere all' inaugurazione della chiesa edificata da Carlo Magno in Aquisgrana, quella chiesa che per antonomasia fu detta la *Cappella,* facendo perdere a quella città il suo antico nome, poichè, come è noto, venne a cagion d'essa denominata

Aix-la-Chapelle. I due santi, subito dopo aver assistito alla lunga cerimonia inaugurale del detto tempio, senza nemmeno prender parte al susseguente banchetto a cui Carlo Magno non avrà trascurato certamente d'invitarli, se ne tornarono nelle loro tombe a Liegi, come Cincinnato che, fatto dittatore, vinta la guerra, se ne tornò tranquillamente al suo aratro!

Altri invece non credono neppure a ciò che sarebbe loro stretto dovere di credere, come, p. es., il padre gesuita De Régla, il quale nel 1851, nel suo curioso libro *Jésus de Nazareth*, pur dichiarando di mantenersi cristiano e cattolico, si schierò risolutamente con coloro che erano sorti a negare la risurrezione di Cristo!

Era stato pubblicato allora per la prima volta in Germania un antico codice scritto da un Esseno, e che fu poi riprodotto nell'opera *Les Messies Esséniens et l'Eglise orthodoxe,* stampata dal Chamuel a Parigi nel 1893, nel quale codice la storia della Risurrezione di Cristo viene narrata come segue.

Due seguaci di Gesù, appartenenti anch'essi alla setta degli Esseni, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, avevano ottenuto, a prezzo di denaro, che le tibie del loro Maestro non fossero infrante a colpi di mazza come, per assicurarsi della morte, era uso costante praticato sui crocefissi prima di staccarli dalla croce, e come infatti venne ese-

guito pei due ladroni che pendevano ai lati del Redentore. Calato pertanto il corpo di Gesù dalla croce, Giuseppe e Nicodemo ne aspersero di balsamo le piaghe e lo deposero nella tomba; la notte poi, coll'aiuto di altri Esseni, lo rapirono, e, trasportatolo in una casa sicura, lo richiamarono in vita, cosicchè in seguito Gesù, guarito delle sue ferite, potè riapparire a' suoi discepoli, che lo credettero risuscitato. Questo racconto produsse, allorchè apparve, grande rumore: se ne fecero allora molte edizioni e se ne occuparono anche i dotti, fra cui lo Schœbel, il quale in una appendice alla sua *Filosofia della Ragion pura*, fondandosi appunto su quel codice che egli ritiene contemporaneo di Cristo, dichiara che il Divin Maestro non è affatto morto in croce. Sembra però che la storia narrata dall'Esseno, se non è una moderna soperchieria, sia uno dei tanti apocrifi che pullularono nella letteratura cristiana dei primi secoli.

Del resto, in fatto di cose meravigliose è bene ormai abituarsi ad accogliere anche le più inaudite! Il *Daily News* di Londra non riceveva poco tempo fa da Nuova York la strabiliante notizia che persino i criminali, colà giustiziati col mezzo della poltrona elettrica, in novantanove casi su cento vengono sepolti vivi, perchè la potentissima scarica elettrica che essi subiscono non basta ad ucciderli? Questa straordinaria scoperta

è stata fatta dal dottor Gibbons, il quale, a quanto narrava il detto giornale, convintissimo di tale fatto, chiese all'amministrazione penitenziaria americana il permesso di far risuscitare tutti i giustiziati elettricamente, e questo non già per uno spirito filantropico verso quegli sciagurati, ma perchè voleva dimostrare che in tutti i casi di folgorazione, sia per opera del fulmine, sia per contatti accidentali con fili conduttori di elettricità ad alta tensione, le vittime possono essere salvate.

Certo è che la resistenza della vitalità umana alle più diverse cause distruggitrici di essa si è mostrata qualche volta così straordinariamente tenace da produrre dei casi non meno meravigliosi di quello dei cavalli di Colonia che sopra ho esposto, e quest'altra storia che ora narrerò del capitano normanno Francesco De Civille, uscito ben tre volte dalla tomba, sebbene autenticissima, può, come si vedrà, gareggiare in fatto di inverosimiglianza con le allegre avventure del barone di Munchhausen che tanto divertirono la nostra giovinezza.

In quelle sue tre risurrezioni Francesco De Civille non contava naturalmente la prima volta in cui fu dissepolto e che fu proprio nel momento stesso in cui venne al mondo! Sua madre, arrivata alla fine della gestazione, era morta prima

di dargli la vita, e il medico che era stato chiamato per aiutarne il parto, giunto dalla città di Douay al villaggio di Lowarde ove essa dimorava, aveva trovato che la povera donna era già stata seppellita. Fattala esumare, egli estrasse dal corpo il vitalissimo infante predestinato a gustare il piacere di sentirsi risuscitato.

Datosi alla carriera delle armi, il De Civille all'età di 26 anni era capitano comandante di una compagnia nella città di Rouen, allorchè nel 1562 questa città venne assediata da Carlo IX, re di Francia. Nel respingere un assalto nemico il capitano De Civille venne colpito da una palla di archibugio che gli traforò il collo e che lo fece cadere dall'alto delle mura nel fossato esterno, dove fortunatamente era più fango che acqua. Quando fra un assalto e l'altro furono raccolti morti e feriti, il nostro eroe, creduto morto, venne in grande fretta sepolto con altri cadaveri in una fossa comune, alla rinfusa; ma un soldato suo servo e che gli era molto affezionato, saputa la cosa, volle dargli più onorevole sepoltura e ottenne dal conte di Montgomery, comandante della piazza, il permesso di andare nella notte a disseppellirlo. Andò infatti con un compagno, ma fra tutti i corpi che trovò nella detta grande fossa non riuscì a riconoscere quello del suo padrone, tanto era sfigurato dal gonfiore del collo e della faccia, nonchè dal fango e dal sangue di

che tutto il suo corpo era coperto. Convinto che il capitano non era stato colà seppellito, e cominciando a sperare di poterlo rivedere vivo, lo rimise con gli altri cadaveri nella fossa, ricoprendoli tutti alla meglio con un po' di terra; ma mentre, fatto questo, egli già si era avviato per fare ritorno nella città, il suo compagno avvedutosi che una mano era rimasta fuori della fossa e fermatosi quindi per gettare altra terra anche su di essa, vide ai raggi della luna luccicare il diamante di un anello. Naturalmente lo prese e, compiuta l'opera sua, raggiunse a grande corsa il servo del capitano mostrandogli il prezioso oggetto rinvenuto. Questo riconobbe subito l'anello a lui ben noto del suo padrone, e perciò, assai commosso, tornato subito sui suoi passi, ne disseppellì novamente il corpo, e dopo averlo questa volta alquanto pulito potè ravvisarne le sembianze, tanto che mosso dal grande affetto e dal dolore fu spinto a baciarlo. Nel fare ciò si avvide con lieta sorpresa che le labbra del creduto morto non erano gelide, ed esaminatolo con maggior cura gli parve di sentire in esso ancora qualche residuo di vita. Trasportatolo in città lo fece visitare da medici, i quali concordemente giudicarono inutile perdere tempo e sprecare le loro cure intorno a quel corpo esanime; tuttavia, cedendo alle insistenze dell'affezionato servo, ne lavarono e fasciarono la grave ferita

del collo e disserratigli i denti gli introdussero nello stomaco qualche cucchiaiata di brodo. Cinque giorni e cinque notti rimase il povero capitano senza presentare altro segno di vita, all'infuori di una forte febbre che si era in lui sviluppata. Al quinto giorno, essendogli stata tolta la fasciatura, una enorme quantità di *pus* uscì dalla ferita e, cessato il gonfiore del collo e della faccia, l'infermo ricuperò i sensi mostrando il più grande stupore di trovarsi nel proprio letto.

Già si cominciava a ritenere quasi certa la sua guarigione, quando, di lì a pochi giorni, la città venne in un ultimo furiosissimo assalto conquistata dal nemico e fu data in preda al saccheggio. Essendo i difensori di Rouen protestanti e i vincitori cattolici, non vi fu misericordia per i combattenti sconfitti, e quelli che non riuscirono a salvarsi con la fuga vennero tutti trucidati. Nella casa ove giaceva il nostro ferito sopraggiunsero alcuni soldati di Francia, i quali trovando la sua camera e il suo letto convenientissimi per uno dei loro comandanti, afferrarono il povero De Civille e, senza pietà alcuna del compassionevole suo stato, prima lo trascinarono in un'altra stanza quasi buia e poi, per sbarazzarsene del tutto, lo gettarono senz'altro dalla finestra. Fortunatamente eravi sotto a questa un letamaio, e il capitano De Civille, cadutovi sopra, vi rimase tre giorni e tre notti coperto non soltanto

dalla camicia, ma benanco dal letame che da una stalla vicina occupata dai cavalli dei vincitori veniva versato in quel luogo, e nel quale un po' alla volta venne così per la terza volta sepolto! Finalmente un suo fratello, a cui dopo la presa della città erano giunte notizie delle sue disgrazie, essendo venuto a farne ricerca, da una vecchia, unica degli antichi abitanti rimasti in quella casa, seppe che il capitano già da tre giorni giaceva morto entro il letamaio, e colà infatti il fratello lo rinvenne, e con grandissima sorpresa lo trovò ancora vivo! De Civille era tanto debole che soltanto a segni potè far capire che aveva sete. Gli fu data della birra. L'astinenza e quel nuovo genere di sepoltura sembra avessero in lui prodotto benefici effetti, poichè non aveva più febbre, e poche ore dopo potè essere trasportato al castello di Croisset, dove in poche settimane guarì.

Nel 1585 il re di Francia Enrico III avendo espulso da' suoi Stati tutti i protestanti, Francesco De Civille dovette emigrare in Inghilterra. Ivi la regina Elisabetta, che aveva udito parlare di lui, volle ascoltare dalla sua stessa bocca la storia delle sue avventure. Egli sopravvisse ancora quarantaquattro anni, prese moglie due volte, ebbe dalla seconda di esse parecchi figli, e scrisse prima di morire la *Histoire mémorable du capitaine François de Civille écrite par luy*

mesme, che si trova anche in fondo al terzo volume dei viaggi del Misson (La Haye, 1872). Sembra anche fosse divenuto nell'età matura un personaggio di qualche importanza. Il D'Aubigné, che lo conobbe, parlando di lui nel tomo I, l. 3, cap. 10 delle sue « *Opere* », scrive : « Lo vidi all'Assemblea Nazionale, deputato di Normandia, quarantadue anni dopo l'assedio di Rouen in cui aveva salvata miracolosamente la vita, e osservai che quando doveva porre la sua firma alle nostre deliberazioni egli firmava sempre : Francesco De Civille tre volte morto, tre volte sepolto e tre volte per grazia di Dio risuscitato. Alcuni preti vollero farlo desistere da tale bizzarria, ma non vi riuscirono ».

Si capisce che nelle grandi catastrofi, nelle epidemie, nelle guerre, nelle rivoluzioni, le inumazioni diventando precipitose possono far seppellire molti vivi che sembrano morti, ma in ogni caso la difficoltà di rivedere la luce per chi in quelle occasioni viene disgraziatamente sepolto prima di aver esalato l'ultimo fiato, rimane sempre la stessa. Bisogna proprio che delle circostanze straordinariamente propizie e degne di figurare nei più fantastici romanzi vengano in suo aiuto. A questo riguardo merita di essere ricordata anche la risurrezione di un personaggio davvero insigne, il maresciallo napoleonico d'Or-

nano; e trattandosi qui di un fatto di data non molto remota, e che può vedersi in tutte le biografie di quel generale, senza bisogno ch'io compulsi altri libri per corredare anche questo fatto di citazioni bibliografiche, mi basterà ricordarlo con brevissimi cenni.

Durante la fatale ritirata dalla Russia, mentre l'esercito del principe Eugenio marciava su Krasnöe, il 16 novembre del 1812, venne da ogni parte circondato dal nemico. Il maresciallo d'Ornano, per aprire un varco alla fanteria, riunì i pochi uomini a cavallo che ancora gli rimanevano della sua splendida divisione, e messosi alla loro testa, si slanciò in una furiosa carica contro i Russi. La manovra riuscì splendidamente, ma, proprio sul finire dell'azione, una palla atterrò il valoroso generale, che raccolto da' suoi non diede più segno di vita e fu creduto morto. Il principe Eugenio ordinò al conte Tascher, aiutante di campo del principe stesso, di farlo seppellire e di assistere all'opera pietosa. Compiuta la funebre cerimonia e rimessosi l'esercito in marcia, questo venne raggiunto del capitano De La Berge, aiutante di campo del povero maresciallo d'Ornano, il qual capitano essendo stato inviato a ricevere i comandi dell'imperatore, non si era trovato presente alla battaglia ove il suo generale aveva lasciato la vita. Egli dunque, appena ne seppe la morte, dichiarò che voleva riportarne

il corpo in patria, e senza nulla ascoltare voltò indietro il cavallo e andò a cercarne la tomba nel luogo che gli era stato indicato. Riuscito a trovarla, con l'aiuto di alcuni contadini disseppellì il cadavere, e messolo sul proprio cavallo, dopo terribili peripezie potè novamente raggiungere l'esercito del principe Eugenio, che si era intanto congiunto con quello di Napoleone. L'imperatore, a cui il principe aveva annunziata la morte del suo più giovane e più brillante generale di cavalleria, ne era rimasto grandemente afflitto, ed è quindi facile immaginare con quanto stupore pochi giorni dopo sentì annunziare invece che il maresciallo d'Ornano era vivo e che il capitano De La Berge lo riportava semplicemente ferito! Il principe Eugenio, che trovavasi presente, dichiarò la cosa impossibile, chiamando a testimonio il conte Tascher, il quale aveva provveduto e assistito al seppellimento del maresciallo. Ma la cosa, per quanto impossibile, era vera! Napoleone ordinò al suo chirurgo Larrey di trasportare in Francia il redivivo generale, mettendo a questo scopo a sua disposizione la propria carrozza imperiale. Così il maresciallo d'Ornano, per quanto debitamente sepolto, salvato dall'affetto del suo aiutante di campo e dalla benevolenza dell'imperatore, potè, alcuni anni dopo, tenere i cordoni del carro funebre nei fune-

rali del conte Tascher che lo aveva fatto seppellire in Russia!

Per concludere su questo argomento, ripeterò ancora una volta che le precauzioni da prendersi nelle inumazioni non debbono sembrare mai troppe e neppure ridicole. Nemmeno la disposizione scritta nel 1684 nel suo testamento da Elisabetta d'Orléans, vedova del duca di Alençon, la quale raccomandò caldamente che ventiquattr'ore dopo la sua morte le venissero inferti due colpi di rasoio sotto la pianta dei piedi. Sembra che tale pratica fosse molto in uso a quel tempo in alcune regioni della Francia, e in particolar modo nel ducato di Guisa di cui Elisabetta era nativa e dove più abitualmente soggiornava.

E per terminare con un'allegra storiella ricorderò la dodicesima delle novelle di A. F. Doni. Il titolo è il seguente: « *Novella di un linaiuolo che morì due volte e non risuscitò nessuna* » e ci mostra questo racconto a quale punto arrivi la forza della suggestione.

Narra dunque il Doni che nel tempo antico fu in Firenze un bottegaio chiamato Girolamo, uomo molto semplice, al quale un forestiero, approfittando della grande sua melensaggine, giocò un tiro assai birbone. Postosi costui a guardarlo con molta attenzione, fece le più grandi meraviglie nel vederlo vivo, perchè assicurava e giurava di averlo veduto morto e appiccato a Mi-

lano, e dichiarava di riconoscerlo perfettamente, perchè aveva potuto osservarlo benissimo quando era stato messo nella cassa e sotterrato. Tante, insomma, glie ne disse, che lo persuase essere proprio lui, Girolamo, l'individuo che egli aveva veduto impiccare per aver preso due mogli, e cominciò a rimproverarlo perchè si era permesso di risuscitare commettendo così gravissimo peccato coll'infischiarsi della giustizia divina! A farla breve, il povero babbeo andato a casa « si spogliò e si mise bell'in camicia sopra una tavola in terra, e si pose una croce e un lume al capo e due ai piedi. La moglie entrata in camera e vedutolo scolorito e freddo e disteso in terra come se fosse morto, ancora che la ritenesse una pazzia, fece vista di credergli, come colei che forse lo desiderava, e cominciò a gridare come se fosse morto. Or pensate se lo tenne per certo! Così si portò il benedetto Girolamo a sotterrare ».

Gli amici, saputa quella sua sciocca e bestiale opinione di credersi morto, avevano fatto preparare nell'avello di San Lorenzo, ove doveva essere trasportato, una tavola apparecchiata con molte cose da mangiare, e in quel luogo stesso si erano nascosti. Come si vede, negli scherzi, ben poco fini a quei tempi, non si sapeva neppure serbare la misura. Quando Girolamo fu calato nell'avello i burloni, accese alcune lampade e fingendosi anche essi dei sepolti, si diedero a man-

giare. Il convinto morto che sentiva gli stimoli della fame, si mise finalmente a sedere, domandando:

— I morti mangiano eglino?

— Messer sì, risposero i « valentuomini ».

Fatto sta che dopo averlo ben rimpinzato di cibo e di vino i « valentuomini » lo riportarono a casa nello stato che ben si può immaginare. E il Doni altro non aggiunge, ma in coerenza col titolo della novella è facile indovinare che quella volta il povero Girolamo morì davvero... d'indigestione!

CAPITOLO IX.

Burle, trucchi e mistificazioni.

Nella viva polemica sullo spiritismo dibattutasi non è gran tempo su pei giornali italiani, una cosa sicura si è potuta stabilire, e cioè che, spiritismo a parte, i fenomeni ai quali vennero dedicate tante parole e tanto inchiostro spesse volte non sono altro che abili mistificazioni di burloni e di imbroglioni.

Molti si sono meravigliati come uomini intelligenti e colti abbiano potuto lasciarsi ingannare, talvolta in modo abbastanza grossolano; ma che ciò avvenga non dovrebbe sorprendere nessuno, perchè anzi, in certi casi, è forse più facile mistificare e ingannare uomini dotti e di grande ingegno, che non rozzi e ignoranti contadini. Quando vediamo che il Beringer, dopo che ebbe pubblicato la sua grande e costosa opera: *Lithographiae Virceburgensis ducentorum lapidum figuratorum, a potiori insectiformium prodigiosis imaginibus exornatae,* soltanto allora venne a sapere che quelle singolari fossilizzazioni di ani-

mali « antidiluviani » — pipistrelli con ali di farfalla, ragni colle corna, gamberi alati, ecc., trovati in certe caverne della Vestfalia e da lui coscenziosamente illustrati — erano pietrificazioni fabbricate dall'ex gesuita Rodrich, che per astio contro di lui gli aveva giocato questo tiro feroce; e quando leggiamo nell'*Inconnu* di Flammarion di quali fenomenali frodi sia stato vittima, da parte del famoso falsario Vrain Lucas, l'illustre matematico francese Charles, « uomo dalle più alte facoltà morali e intellettuali », non è più possibile meravigliarsi di nulla in fatto di inganni e di mistificazioni.

E non solo singoli individui, i quali hanno sempre tutti un lato debole che più facilmente può esser preso di mira per farli cadere in qualche trappola ingegnosa, ma intiere Accademie e gravi Consessi di scienziati furono vittime e zimbello di insigni corbellature.

Quando il dottor Hill volle vendicarsi della Società Reale di Londra, che non lo aveva accolto tra i suoi membri, immaginò la seguente burla. Sotto il nome immaginario di un medico di provincia egli inviò al segretario di quell'Accademia una memoria a stampa in cui esponeva una cura che diceva da lui fatta. « Un marinaio, egli narrava, si era rotta una gamba. Essendomi trovato per caso sul luogo, ho subito riunite le parti dell'osso fratturato, legandole strettamente come

meglio potei con una cordicella, e quindi versai sulla gamba dell'acqua di catrame. Il rimedio riuscì efficacissimo, e il marinaio non tardò a ricuperare completamente l'uso della gamba ».

È da notare che appunto in quei giorni il Barqueley aveva pubblicato un trattato sulle meravigliose virtù terapeutiche dell'acqua di catrame, e il suo libro aveva suscitato molto rumore nel campo scientifico tenendo divise le opinioni dei medici. La relazione del dottore pertanto, letta all'Accademia, fu seriamente ascoltata, e in un'adunanza della Società Reale venne calorosamente discussa. I partigiani dell' acqua di catrame vi ravvisarono una nuova prova in appoggio della loro opinione; gli avversari sostennero che o la gamba non era rotta, o la guarigione non aveva potuto essere così rapida come affermava il dottore.

Furono pubblicati vari scritti pro e contro quel « caso », dopo di che la Società Reale ricevette una seconda lettera del « medico di provincia », il quale scriveva dicendo: « Nella relazione che ebbi l'onore d' inviare relativamente, ecc., ho dimenticato di far notare una circostanza, e cioè che la gamba rotta del marinaio era di legno ».

Lo scherzo, naturalmente, venne subito risaputo, e non è a dire quanto abbia divertito il pubblico a spese dei gravi e dotti membri della Società Reale di Londra.

Qualche cosa di simile capitò anni addietro anche in Roma, ma si tratta di uno scherzo dovuto al caso, il quale, com'è noto, è qualche volta burlone insuperabile. Una signora caduta nella vasca da nuoto delle Acque Albule presso Tivoli era incanutita per lo spavento. Subito nei giornali si tirarono in ballo i vecchi aneddoti di persone diventate in un istante canute in seguito a un grande terrore; ma poi si seppe che, nel caso in parola, il fenomeno era stato prodotto esclusivamente dall'azione istantanea dei solfuri contenuti nelle Acque Albule sulla tintura chimica che rendeva corvina la capigliatura dell'elegante ma alquanto stagionata signora.

Un fenomeno ancor più meraviglioso occupò molti anni or sono l'Accademia di Scienze naturali di una piccola città di provincia. V'era chi aveva presentato all' insigne Accademia il seguente interessante quesito : « Se si riempie d'acqua un secchio sino all'orlo, e si mette nel secchio una tinca, l'acqua non trabocca, malgrado la nota legge fisica la quale vuole che un corpo immerso nell'acqua ne sposti una quantità uguale al suo volume ». Su questa meravigliosa proprietà della tinca, di assorbire l'acqua senza accrescere il volume del proprio corpo, vennero inserite parecchie memorie negli Atti di quell'Accademia, memorie che, sebbene in modi assai diversi, davano spiegazioni tutte oltremodo scientifiche e in-

contrastabili di quel fenomeno meraviglioso. Finalmente in una seduta plenaria dell'Accademia, in cui pareva che la discussione sull'argomento, fra i sostenitori delle varie spiegazioni, dovesse esacerbarsi oltremisura, si presentò colui che aveva proposto il quesito. Si presentò con un secchio che fece riempire d'acqua fino all'orlo, poscia, prendendo una grossa tinca che aveva portato seco, l'immerse nel secchio, e l'acqua ne uscì traboccando!

La buaggine di quell'Accademia ha destato per molti anni l'ilarità dei nostri nonni, ma quel fatto, vero o inventato che sia, si rinnova assai spesso. Si discute su qualche circostanza dalla quale si deducono conseguenze all'infinito, e molte volte si finisce col constatare che quella data circostanza non è mai esistita! Non vi fu chi, ferito mortalmente in un duello, in seguito a una discussione in cui aveva sostenuto che l'Ariosto supera come poeta il Tasso, esclamava prima di morire: « E pensare che io non ho mai letto nè il Tasso, nè l'Ariosto! ».

Qualche volta il fatto che dà origine a eterne non meno che inutili discussioni esiste realmente, ma è dovuto a cause di cui nessuno, neppure lontanamente, sospetta.

— Signori, disse Fontenelle ad alcuni amici accademici che aveva invitato a pranzo nella sua casa di campagna, venite a spiegare un feno-

meno che in questo momento avviene nel mio giardino. Questa grossa palla di vetro, che vedete qui esposta al sole, è ardente nella sua parte inferiore che è a contatto col terreno, mentre invece è gelida nella sua parte superiore esposta ai raggi solari!

Tutti si avvicinarono al globo e constatarono lo strano fenomeno, cosicchè immediatamente sorse una viva discussione per spiegarlo. Nessuno tirava in campo la suggestione o magari l'allucinazione collettiva, perchè queste parole tanto comode adesso per spiegare cose di cui la nostra ignoranza non ci permette di conoscere la causa, a quel tempo non erano inventate.

Quando la discussione si fu alquanto animata, Fontenelle intervenne dicendo:

— La vera spiegazione di questo fenomeno sono in grado di darla io, o signori: ed è che quando sono entrato nel giardino ho trovato la palla calda di sopra e fredda di sotto, ma avendola io capovolta, voi l'avete trovata calda di sotto e fredda di sopra!

Quando una trappola è conosciuta, ci sembra sempre tanto semplice che riteniamo grandi sciocchi coloro che vi incapparono; dobbiamo però pensare che in trappole semplicissime sono caduti non solo uomini assai furbi, ma persino lo stesso diavolo che, a quanto sempre è stato detto, dovrebbe essere maestro e donno in fatto di mali-

zia e furberia. Tutti conoscono i fenomeni straordinari di demonopatia che accaddero verso la fine del XVII secolo nel convento delle Orsoline di Loudun, poichè da molti anni in qua non vi è libro od opuscolo, o articoletto, che trattando di ipnotismo e di spiritismo non ne ripeta la storia. Non tutti, però, conosceranno il seguente curioso aneddoto che ad essa si riferisce, e che io estraggo dal libro di Edmond Locard: *Les Crimes de Sang et les Crimes d'Amour au XVIIe siècle* (Paris, 1903).

Il conte di Lude, meravigliato dei racconti che udiva fare a Corte degli strani misteri del convento delle Orsoline, volle assistere a una seduta di esorcismo, dichiarando che possedeva delle reliquie della cui autenticità aveva desiderio di accertarsi. Il padre Tranquillo, confessore ed esorcista di quelle monache, lo assicurò che non vi era alcun mezzo migliore per accertarsi appunto dell'autenticità di sacre reliquie all'infuori di quello di porle a contatto di una persona indemoniata; perchè, se erano vere, il demonio non poteva mancare di sentirne gli effetti. L'esorcista dunque prese quelle reliquie e le pose sulla testa della badessa delle Orsoline, dopo però averle fatto un segno che essa intese assai bene e del quale il conte di Lude si era accorto. Al contatto del reliquiario la monaca mise tosto acu-

tissime e straziantissime grida, cadendo in convulsioni spaventose. Si sarebbe detto che essa era divorata da un invisibile fuoco, tanto i suoi tormenti sembravano straordinari e le sue agitazioni violente. Nel colmo dell'accesso venne scostato il reliquiario dal suo corpo, e immediatamente la badessa ridivenne fredda, tranquilla, come prima dell'esperimento.

L'esorcista si rivolse allora al conte e gli disse:

— Io credo, signore, che d'ora innanzi non potrete più dubitare della verità delle vostre reliquie...

— Come non potrò dubitare, rispose il conte, dell'autenticità dell'ossessione nelle vostre monache.

Così dicendo, aperta la scatola o cassetta che funzionava da reliquiario, mostrò che era affatto vuota.

L'esorcista, tra confuso e adirato, disse al conte:

— Ah, signore, perchè vi burlate di noi?!

— Ah, padre, ribattè il conte, perchè vi burlate del mondo intiero e di Dio?!

In modo analogo, in un processo che si dibattè dinanzi al tribunale penale di Roma, contro una signora imputata di furto, e che per farsi dichiarare irresponsabile simulava fenomeni di epilessia, cadendo in preda a forti convulsioni se

veniva toccata in certi punti del corpo con una calamita, il professore Lombroso produsse gli stessi fenomeni adoperando una calamita che aveva portato seco, e che poscia, con grande sorpresa degli astanti, mostrò non esser altro che un pezzo di legno foggiato e verniciato in modo da sembrare una calamita.

Gli esempi che ho riferito sono di inganni fatti a semplice scopo di burla o per smascherare delle simulazioni; ma quando l'umana ingegnosa malizia viene stimolata da uno scopo di lucro, in tal caso i trucchi più straordinari e le più incredibili mistificazioni, le frodi insomma in cui non si sa se più si debba ammirare la genialità dell'invenzione o l'audacia nell'eseguirle, non si contano più. Nessuno può vantarsi di essere riguardo ad esse invulnerabile. Persino un imperatore, e con questo non intendo dire un uomo superiore agli altri, ma semplicemente un uomo che più di ogni altro aveva modo di essere messo in guardia e di essere tutelato dagli imbroglioni, Rodolfo di Absburgo, fu vittima di una singolare truffa da parte di un alchimista che aveva saputo conquistare la sua fiducia. Costui riuscì a vendergli una Vita di Nostro Signore Gesù Cristo composta con figure e con caratteri « fatti di nulla », *Liber passionis D. N. J. C. cum figuris et characteribus ex nulla materia compositis,* e ne ebbe mille ducati!

Il trucco consisteva in questo: i fogli del libro erano di pergamena nella quale erano stati intagliati a punta di temperino i caratteri che nei libri ordinari vengono stampati, di guisa che, mettendo sotto ad ogni pagina un foglio di carta nera, le parole si leggevano benissimo.

Ma di queste storie di mistificazioni se ne potrebbero raccogliere tante da formarne, non dico qualche volume, bensì una intiera biblioteca. Solo di quelle letterarie, e compiute da scrittori esclusivamente francesi, il Quérard ne ha riempiti tre grossi volumi col titolo *Les Supercheries littéraires dévoilées,* opera notissima ai bibliologi, e nella quale dalle più semplici *peccadilles,* come le chiama l'autore, fino a dei veri reati, sono indicate tutte le imposture letterarie possibili e immaginabili. Il Quérard però mi sembra un po' troppo severo nel mettere in un solo fascio le mistificazioni di questo genere, nelle quali spesso non vi è neppure l'ombra di *peccadille,* ed anzi vengono talora ammirate come magnifiche « trovate ». Certamente nessuno in Italia ha mai fatto torto a Olindo Guerrini di aver mistificato il pubblico con la creazione del suo Lorenzo Stecchetti, nè a Parmenio Bettòli di aver burlato il capocomico Bellotti-Bon quando gli fece credere di avere scoperta una commedia ancora sconosciuta di Carlo Goldoni, l'*Egoista per progetto,* che egli stesso aveva composta e tra-

scritta su carta imitante l'antica, e che, rappresentata, trasse in inganno persino i critici drammatici più autorevoli. E ognuno può immaginare di quanti volumi si accrescerebbe l'opera citata del Quérard se vi si inserissero le « soperchierie letterarie » di ogni genere compiute da scrittori di tutti i paesi.

Quanti volumi poi occorrerebbero se si volesse prender nota di tutte le sorprese all'altrui buona fede ottenute mediante falsificazioni? Dagli antichi scultori, che, a detta di Fedro, ponevano il nome di Prassitele alle loro statue marmoree, e il nome di Mirone a quelle d'argento, fino alla famigerata falsificazione della tiara di Saitaferne, chi riuscirebbe a registrarle? In questo campo le mistificazioni solennissime sarebbero davvero innumerevoli, ed è anzi a supporre che le più belle non si conoscono neppure, essendo assai spesso le stesse vittime complici dell'inganno. Da una parte vi sono sempre persone abilissime e scaltre, dall'altra persone in cui l'amore per una data collezione confina spesso con la mania. E l'amore, si sa, è cieco! Quando poi a questo amore va unita una certa dose di presunzione, allora l'inganno diventa facilissimo.

Un grande amatore di terre cotte antiche, avendo udito parlare della straordinaria abilità di un artefice nell'imitarle, andò a visitarlo, e lo trovò intento nel suo lavoro, grandemente di-

sperato perchè non riusciva a copiare con perfezione un'antica porcellana di meravigliosa bellezza. Il visitatore, esaminata la copia, trovò che, infatti, era ben lontana dal raggiungere la bellezza del modello, del quale fu tanto ammirato che volle ad ogni costo possederlo. Lo ebbe, pagandolo una grossa somma, e così tutto lieto portò via con sè... l'imitazione, lasciando al furbo fabbricante il disprezzato originale!

Tutti gli altri generi, infine, di mistificazioni ottenute con mille altri mezzi, allo scopo sia di danneggiare altrui, sia di trarne lucro, vanno addirittura all'infinito. Da quella celeberrima, cantata da Omero, del cavallo con cui venne presa Troia, fino alle più recenti clamorose truffe, c'è posto davvero per quello *stultorum numerus infinitus* di cui parla la Bibbia, il che del resto non sarebbe gran male, se non fosse che, essendo infinito il numero degli ingannati, ne consegue necessariamente che non meno infinito è quello degli ingannatori. E in questo sterminato campo delle frodi e delle truffe, se si possono trovare i più bei campioni della buaggine umana, a cercar bene vi si troverebbero fors'anco molti veri capolavori dell'umano ingegno.

A pagina 733 della *Encyclopediana* stampata a Parigi dal Laisné trovo la storia di una mistificazione che rientra appunto in questo campo,

e della quale, tralasciando i minuti particolari, riporterò succintamente la sostanza, che parmi può benissimo dare un'idea dell'audacia e della furberia a cui può giungere un uomo per imbrogliare il suo simile. Come si vedrà, il mistificatore che seppe ideare e compiere quella solenne ciurmeria, e che non giunse alla fama di un Cagliostro o di altri celebri impostori forse perchè un collare troppo stretto lo rapì immaturamente alla gloria, dovette essere senza dubbio assai profondo psicologo. Si chiamava Attrapeccini e spacciò la sua meravigliosa impostura nel 1726 in una piccola città delle Fiandre, ove, appena giunse, sparse la notizia di esser egli dotato, per grazia di Dio, della soprannaturale facoltà di ridare la vita ai defunti. Naturalmente contro un'impostura così sfacciata insorsero tutti gli abitanti della città, e alle grida e alle minacce avrebbe bentosto tenuto dietro qualche solenne bastonatura; ma il nostro uomo, senza menomamente sconcertarsi, parlò alla folla, sulla pubblica piazza, press'a poco così:

« Cittadini, per quanto indegni voi siate di avermi tra voi e di poter assistere alle meraviglie dell'arte mia, io nondimeno ve ne voglio largire i beneficî. Fra quindici giorni precisi entrerò nel vostro cimitero, e là, alla presenza di tutti voi, farò uscire i morti dalle loro tombe.

Potete mettermi attorno delle guardie, potete strettamente sorvegliarmi fino al giorno in cui io, con la grazia del Signore, abbia adempiuto la solenne promessa che qui vi faccio!... Se non sarò capace di mantenerla, allora mi punirete! ».

La sicurezza con cui parlava, il tono profetico della sua voce, il suo aspetto maestoso cominciarono a insinuare nell'animo degli uditori il dubbio che la virtù possente da lui vantata potesse forse esser vera. Lo stesso giorno qualcuno andò nascostamente da lui per consultarlo sul modo di prolungare la propria vita; e a poco a poco nei giorni seguenti il numero de' suoi visitatori andò aumentando. Tre giorni prima di quello da lui stabilito per dare prova del suo potere miracoloso, il taumaturgo ricevette da un magistrato la seguente lettera:

« Illustre dottore: l'aspettazione del miracolo che state per operare nella nostra città non mi lascia riposo. Avevo una moglie vecchia e brutta da poco sepolta; in nome di Dio, lasciatela nell'altro mondo: sono già disgraziato abbastanza senza che mi restituiate quella furia! Vi offro cento scudi perchè mi conserviate il segreto ».

Nei due giorni seguenti il « dottore » ricevette molte altre lettere, nonchè innumerevoli visite di persone che avrebbero dovuto restituire patrimoni ereditati, o mantenere di bel nuovo parenti risuscitati, o rendere altrimenti dei conti assai

difficili e imbarazzanti, e tutti lo supplicavano, qualcuno in preda persino a un vero terrore, di lasciare in pace i loro morti. Insomma, a farla breve, la vigilia del giorno destinato allo strepitoso miracolo della universale risurrezione il furbo Attrapeccini potè andarsene da quella città con la borsa ben fornita e senza che alcuno cercasse di trattenerlo!